nuova iniziativa isontina 88

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA QUADRIMESTRALE N. 1 - MAGGIO 2023 - PRIMO QUADRIMESTRE 2023 *tassa riscossa / taxe perçue / GORIZIA*

PROVINCIA DI GORIZIA
RIPENSARE AL TERRITORIO

Torna d'attualità il dibattito sul ripristino degli enti
La proposta: disegnare nuovi confini

In copertina: Gorizia e Nova Gorica unite sotto lo stesso cielo stellato. *Foto di Imelda Lamaj*

Direttore responsabile: **Ivan Bianchi**
Vicedirettore: **Salvatore Ferrara**
Redazione: **Maria Chiara Coco, Timothy Dissegna, Vanni Feresin, Barbara Macor, Ferruccio Tassin e Daniele Tibaldi.**

Hanno collaborato: **Marco Barone, Elia Bastjančič, Ivan Bianchi, Carlo Alberto Borioli, Maria Chiara Coco, Gianluca Gortan Cappellari, Andrea Di Lenardo, Timothy Dissegna, Vanni Feresin, Salvatore Ferrara, Andrea Nicolausig, Ferruccio Tassin, Daniele Tibaldi, Francesco Tolloi, Renato Vizzari.**

Rivista iscritta al n. 220 del Registro Periodici del Tribunale di Gorizia (13 luglio 1990)

Editore: **Centro Studi "Sen. Antonio Rizzatti"**
Consiglio direttivo
Presidente: **Michele Bressan**
Vicepresidente: **Roberto Martina**

Segretario amministratore: **Luciano Franco**
Consiglieri: **Nicolò Fornasir**
Collegio dei Revisori dei Conti: **Vittorio Gradenigo, Pierantonio Tonzig, Alberto Scafuri**

Sede: **via Seminario, 7 - 34170 Gorizia**
web: www.nuovainiziativaisontina.it
Un numero: **€ 10,00**
Abbonamento annuale: **€ 30,00**

CASSA RURALE FVG (ex Credito Cooperativo)
Via Visini, 2 - 34170 GORIZIA:
IBAN: **IT66 U086 2212 4030 0800 0000 990**

Associazione Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Grafica e impaginazione: **Daniele Tibaldi**
Stampa: **Grafica Goriziana**, Gorizia 2023

STUDIO GRADENIGO SRL
CENTRO ELABORAZIONE DATI CONTABILI E PAGHE

Lo Studio Gradenigo si rivolge alle Imprese, Enti, Associazioni che cercano assistenza su aspetti e su temi fiscali, contabili, tributari e societari. Inoltre si occupa di elaborazione dati relativi alla gestione del personale dipendente.

34170 GORIZIA • Piazza Vittoria, 41
Tel. 0481 534787 • Fax 0481 30111

34077 RONCHI DEI LEGIONARI (GO)
Piazza Berlinguer, 8 • Tel. 0481 776115

33100 UDINE • Viale Europa Unita, 39
Tel. 0432 1792790

E-mail: studiogradenigo@egoservizi.it

Indice

EDITORIALE

Una nuova Provincia per una nuova idea di territorialità
di Ivan Bianchi 3

PRIMO PIANO

Ripristino delle Province
Un progetto possibile?
di Salvatore Ferrara 5

Ritornano le Province
L'opinione dei protagonisti degli ultimi anni: Gherghetta, Martina, Ziberna e Marchesan
di Daniele Tibaldi 9

Il ripristino della Provincia
Le opportunità economiche di un ampliamento territoriale
di Renato Vizzari 15

Gli archivi delle ex Province
Tra memoria e funzioni
di Vanni Feresin 19

Una nuova Provincia... rafforzata
Gorizia e la Bassa friulana
di Andrea Nicolausig 23

VERSO il 2025...

Go!2025 visto dai cittadini di Nova Gorica
Timori e paure
di Timothy Dissegna 25

SPES ULTIMA DEA

La scienza passa per Gorizia
Nomi e storie di illustri concittadini
Parte I
di Maria Chiara Coco 27

CULTURA

I Vesperi pasquali nella tradizione aquileiense
Ricostruzione e origine del rito
Parte I
di Gianluca Gortan Cappellari e Francesco G. Tolloi 31

Dal Nodo di Salomone alla Sinagoga
La presenza ebraica nell'Aquileia romana
Parte I
di Andrea Di Lenardo 47

I collegi di Gorizia nel secolo scorso
Brevi note storiche
di Carlo Alberto Borioli 51

Preti slavi in Italia
Dalle persecuzioni fasciste alle accuse di essere la fantomatica quinta colonna della Jugoslavia
di Marco Barone 53

L'antico orologio ancora manuale di San Giorgio a Brazzano
Memorie antiche del racconto del tempo
di Ivan Bianchi 56

RECENSIONI

Mariano del Friuli. Immagini. I primi Sessanta del '900
di Ferruccio Tassin 59

Romans '900. Immagini di vita e di luoghi in una comunità paesana
di FerruccioTassin 62

Il Goriziano visto da Monte Santo. Foto Daniele Tibaldi

In breve

In che modo guardiamo all'ente provinciale, ovvero a un'istituzione locale territoriale di media grandezza? Che aspettative ci poniamo dal punto di vista amministrativo e di identità territoriale? In una situazione come quella dell'ex provincia di Gorizia, e del Goriziano che essa non racchiude in toto, almeno nei confini che precedevano il suo scioglimento, come creare un nuovo ente senza riproporre qualcosa di vecchio ma con nuove idee e prospettive? Nuova Iniziativa Isontina se l'è chiesto in questo numero, l'88.

Non solo, perché tra le varie proposte e articoli, oltre al Primo Piano, vi è il lancio di una ricerca non da poco condotta da due ricercatori che hanno iniziato un percorso dalle pagine del nostro quadrimestrale di ricostruzione dell'antico Rito Patriarchino, celebrato nel Patriarcato d'Aquileia, partendo dai secondi vespri della solennità di Pasqua, qui proposti non solo nella versione storica ma anche con un apposito opuscolo preparato ad hoc.

Tra i contributi anche la visione, in vista della Capitale Europea della Culturale nel 2025, dei cittadini di Nova Gorica sull'importante appuntamento e un excursus sugli scienziati goriziani nel corso dei secoli, prima di due parti di una ricerca tra le vie e le anime della città.

Si parla anche di sacerdoti su libro paga jugoslavo e, andando a ritroso, sugli echi giudaici e giudaico-cristiani nell'Aquileia romana.

Buona lettura! ■

Uvod

Kako gledamo na Pokrajino, oz. na krajevno institucijo srednje velikosti? Katera pričakovanja o njej hranimo tako iz upravnega kot iz identitetnega vidika? V primeru bivše Pokrajine Gorica in Goriškega, ki ga danes zaradi državne meje pokrajina v celoti ne zajema, kako lahko ustvarimo neko novo upravno enoto, z novimi idejami in perspektivami, ne da bi pri tem predstavili to, kar smo že bili spoznali v preteklosti? Nuova Iniziativa Isontina si to vprašanje zastavlja v tej 88. številki.

Poleg omenjenga med raznimi predlogi in članki najdemo tudi raziskovalno delo dveh raziskovalcev, ki sta predstavila starodavni patriarhalni obred; tej številki je opis obreda drugih večernic, ki so jih molili na veliko noč. Brošura, ki je izšla skupaj s to številko glasila, opisuje omenjeni obred tako z liturgičnega vidika kot z glasbenega.

V pričakovanju Evropske prestolnice kulture, ki bo leta 2025, med prispevki zasledimo tudi razdelek, v katerem lahko spoznamo mnenje Novogoričanov o omenjenem dogodku in življenjepise številnih goriških znanstvenikov; to je prvi del obširnejšega opisa mestnega družbenega tkiva.

Govora bo tudi o duhovnikih, ki so delali za takratno jugoslovansko oblast, ter o judovskih in krščansko-judosvkih sledovih v Ogleju v Rimskem cesarstvu.

Uživajte ob branju! ■

Traduzione a cura di ***Elia Bastjančič***

EDITORIALE

Una nuova Provincia per una nuova idea di territorialità

di Ivan Bianchi

Pensiamoci un attimo, senza campanilismi o visioni storiche contrastanti: una provincia di Gorizia che comprenda anche i comuni che, attualmente sotto l'egida di Udine, si ritrovano all'interno della provincia ecclesiastica goriziana, e che vanno geograficamente indicati come Goriziano storico, non è, in fin dei conti, un'utopia così impossibile. Lo sarebbe se ci precludessimo le potenzialità intrinseche a un territorio che si chiude all'interno di confini posti quando l'economia e la società erano da salvare dopo un disastroso conflitto e la necessità di un recupero – ricostruzione o costruzione ex novo, a volte – di un'identità, richiedevano scelte geografiche ben precise.

La bandiera dell'ex Provincia di Gorizia

> *Il cittadino ha percepito la perdita di un ente elettivo come un "magna magna" di meno, non cogliendo la vera perdita per la democrazia e, soprattutto, per l'intera organizzazione*

Ora, la situazione amministrativa contingente guarda al territorio regionale come a un insieme di comuni uniti prima dalle Uti, fallimentari, e, ora, dagli Edr, enti di decentramento regionale. Non solo si è perso il personale provinciale, più attratto a livello regionale che dai bulimici comuni alla costante ricerca di figure professionali, ma anche l'esistenza delle stesse province all'interno della vita e del pensare comune. In sostanza, il cittadino ha percepito la perdita di un ente elettivo come un "magna magna" di meno, non cogliendo la vera perdita per la democrazia e, soprattutto, per l'intera organizzazione territoriale.

La nostra domanda, però, non si è basata sulla percezione o sugli aspetti prettamente normativi, quanto su una richiesta precisa: perché non ridare alla erigenda provincia di Gorizia – se il progetto legislativo a livello regionale verrà portato a termine – quei territori che appartengono ancora all'Arcidiocesi di Gorizia ma che sono, da decenni, amministrativamente sotto la provincia di Udine?

Una **provocazione** che, se vi si ragionasse un po' in termini di logistica, di

amministrazione, di necessità di trasporti e di visione turistica, apparirebbe sicuramente meno caotica, all'inizio, e ragionevole, poi. In sostanza **far ricadere Aquileia, Cervignano, Visco, San Vito al Torre e Chiopris Viscone – e Duino Aurisina per Trieste – nuovamente sotto Gorizia**. Il Polo Intermodale di Ronchi dei Legionari in ancor più sinergia con l'interporto di Cervignano e, viceversa, con l'autoporto di Gorizia. Le varie realtà turistiche di Grado e Aquileia in unione – magari realizzando il progetto, nato e morto in sordina, di allargare anche all'Isola del Sole una gestione societaria dei beni basilicali, troppo onerosi per una realtà come una semplice parrocchia – **guardando alla storia che unisce quel lembo di "udinese", che, alla fine, tale non è, al territorio che, in realtà, gli appartiene: il Goriziano.**

Una strada non semplice ma dal momento che, alla legge regionale, aspettano almeno tre anni per poter essere portata a termine, sicuramente una mossa da parte della cittadinanza, del mondo intellettuale e degli amministratori locali di interesse in tal senso è il punto di partenza necessario. Questi deve essere sposato appieno anche dagli amministratori regionali anche se la presenza ingombrante di un'élite precipuamente tergestina sarà un ostacolo non insormontabile ma pressante.

Dalle sue colonne il quadrimestrale dà la propria visione: riunifichiamo il Goriziano, pensiamo a una sinergia più ampia, non chiudiamo la provincia nella visione che l'ha imbrigliata e portata alla morte amministrativa dagli anni '90 in poi. Una provincia di Gorizia che rinascesse ora con i termini geografici della sua chiusura si troverebbe monca del proprio capoluogo, spogliato del ruolo dalla ruspante Monfalcone. Ecco, dunque, che la presenza di un "terzo polo" – non politico ma fisico – del cervignanese possa configurare una rinascita economica e sociale dell'intero territorio. E, perché no, anche di una nuova idea di territorialità. D'altronde, sarebbe auspicabile non rianimare un corpo già morto quanto piuttosto crearne uno nuovo con le stesse radici ma una visione nuova. Anche di territorialità. ■

Il campanile della Basilica di Aquileia. Foto Daniele Tibaldi

RIPRISTINO DELLE PROVINCE
Un progetto possibile?

di SALVATORE FERRARA

Lo scorso 31 gennaio 2023, il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia ha approvato a maggioranza, con il voto favorevole di 24 consiglieri del centrodestra e il no compatto dei 15 rappresentanti delle opposizioni, la proposta di legge nazionale che in sei articoli ripristinerebbe la possibilità di istituire enti di area vasta a elezione diretta, rimandando a una successiva legge regionale la specificazione di funzioni amministrative e confini. Vale a dire che c'è un'apertura concreta alla proposta di ripristino delle Province. Per fare tutto ciò, rendendosi necessaria una legge di rango costituzionale, si dovrà attendere tutto il lavoro del Parlamento prima di poter ridare forma al ritorno del vecchio ente. Il tutto è avvenuto nella stessa giornata in cui a livello nazionale si sono mossi i primi passi verso l'autonomia differenziata promossa dal ministro degli Affari Regionali Roberto Calderoli. Nello specifico, sono stati determinati e formulati i Lep cioè i livelli essenziali delle prestazioni traducibili in termini di servizi da trasferire alle Regioni che si ritroveranno a gestire diverse funzioni e materie.

Per spiegare però come si è arrivati alla soppressione delle Province, dobbiamo fare un passo indietro. Andando all'"origine nazionale" di questo tema, emerge che la legge 56 del 2014 – meglio conosciuta come Legge Delrio – ha rivisto profondamente ruolo ed organizzazione delle Province, trasformandole in enti territoriali di area vasta e, nel caso della nostra regione, in Edr.

La legge istitutiva dell'ente di decentramento regionale di Gorizia invece, è stata quella regionale, la numero 21 del 29 novembre 2019. Gli articoli di riferimento vanno dal 30 al 33. Ritornando alla Riforma Delrio, essa ha anche istituito le città metropolitane di Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria e ha trasformato le province in enti di secondo grado. Allo stesso tempo è stata introdotta una nuova disciplina in materia di unioni e fusioni di comuni, le Uti, che non hanno però raccolto il risultato sperato.

> *Andando all'"origine nazionale" di questo tema, emerge che la legge 56 del 2014 – meglio conosciuta come Legge Delrio – ha rivisto profondamente ruolo ed organizzazione delle Province, trasformandole in enti territoriali di area vasta*

Gli Edr, sono operativi dal 1° luglio 2020 e sono quindi enti funzionali della Regione con personalità giuridica di diritto pubblico, dotati di autonomia gestionale, patrimoniale, organizzativa e contabile, sottoposti alla vigilanza e al controllo della direzione centrale per le autonomie locali, funzione pubblica, sicurezza e politiche dell'immigrazione. Il commissario di questo ente

che rappresenta l'ex provincia di Gorizia, è il dottor **Paolo Viola** ed è stato chiamato a ricoprire l'incarico dalla Regione il 1° aprile 2020. In ciascun ambito territoriale di competenza degli Edr sono state istituite le Conferenze territoriali per l'edilizia scolastica, con funzioni consultive e di indirizzo in materia di interventi per l'edilizia scolastica di secondo grado.

«Prima di vedere il ritorno delle Province – ha spiegato il consigliere regionale della Lega **Antonio Calligaris** – saranno necessari l'intervento del Parlamento e una modifica dello Statuto regionale. Tutto questo dovrà seguire lo stesso percorso di una riforma costituzionale quindi ci sarà bisogno di tempo e dei dovuti passaggi d'aula a Roma. Questa richiesta è stata formalizzata quattro mesi fa in Parlamento». I tempi sono dunque lunghi e sembra che per ragionare ci sia ancora tempo.

L'eventuale ripristino dell'ente e la sua rimodulazione potrebbero riguardare gli attuali confini territoriali dell'Arcidiocesi di Gorizia: diversi i Comuni situati nelle ex Province di Udine e Trieste a rappresentare le realtà comunali poste "al limite" del territorio diocesano

L'eventuale ripristino dell'ente e la sua rimodulazione potrebbero riguardare gli attuali confini territoriali dell'Arcidiocesi di Gorizia. Sono infatti diversi i Comuni situati nelle ex Province di Udine e Trieste a rappresentare le realtà comunali poste "al limite" del territorio diocesano ed eventualmente configurabili come punti di riferimento per l'estensione di un ricostituito territorio provinciale. **Certamente, sarà la nuova giunta regionale a far fronte alla questione, ma intanto abbiamo chiesto alcune opinioni a sindaci e politici locali.**

«Pur non avendo vissuto in prima persona questa complessa e articolata riorganizzazione partita diversi anni fa – sono le parole del sindaco di Ronchi dei Legionari, **Mauro Benvenuto** – a parer mio, l'idea di fondo della riforma era quella di modificare il ruolo intermedio tra Regione e Comuni, istituendo le Uti, che la nuova giunta regionale ha poi deciso di abolire senza proporre reali soluzioni alternative». Per Benvenuto, il conseguente ruolo affidato a più soggetti – come Edr, Fvg strade e la stessa Regione – è stato svolto nelle medesime funzioni creando però purtroppo una sorta di supplenza. «Ora il nuovo iter legislativo rende evidente che qualcosa debba essere fatto – continua il primo cittadino ronchese – quindi bisogna chiedersi se sia più opportuno creare un ulteriore ente elettivo o se sia meglio avvalersi di amministratori già preparati».

Per Benvenuto, il conseguente ruolo affidato a più soggetti – come Edr, Fvg strade e la stessa Regione – è stato svolto nelle medesime funzioni creando però purtroppo una sorta di supplenza

Comunque, l'iter costituzionale è stato avviato e i ragionamenti sicuramente troveranno spazi in questo lungo periodo. «Ritengo che pensare a una rinascita delle Province, più che a un loro ripristino su un territorio precostituito – spiega **Anna Maria Cisint** sindaco di Monfalcone – sia doveroso, per governare meglio il territorio stesso creando un contatto più stretto e democratico tra i cittadini e le istituzioni. Attualmente manca un ente intermedio che si collochi tra la Regione e i Comuni, che funga da collante tra le istanze di aree geograficamente vicine ma talvolta con fabbisogni diversi e che possa contribuire a governare le scelte politiche di sviluppo del territorio di fronte alle questioni emergenti come quelle economiche, sociali e ambientali».

Per Cisint, la riforma promossa dalla giunta Serracchiani, quella che ha istituito le Uti quale ente intermedio, si è rivelata assolutamente fallimentare. «Bene ha fatto la Regione – continua il sindaco di Monfalcone – con il presidente Massimiliano Fedriga, a votare in Consiglio regionale per la rinascita di questi enti, con l'auspicio che anche in Parlamento ci sia la conferma in tempi brevi. È importante la scelta del voto diretto dei cittadini per favorire la partecipazione della comunità locale alle scelte che la riguardano. Monfalcone, primario polo economico, nella dimensione provinciale potrà dare un contributo importante per una crescita integrata del nostro territorio, anche portando le esperienze innovative delle cooperazioni che la città sta sviluppando e ha saputo mettere in campo nella dimensione logistica e industriale regionale, nelle risorse culturali e turistiche e nelle relazioni internazionali».

Per Cisint, la riforma promossa dalla giunta Serracchiani, quella che ha istituito le Uti quale ente intermedio, si è rivelata assolutamente fallimentare

A intervenire sul tema, è stato anche il consigliere regionale del Pd, **Diego Moretti**. Il dem ha ricordato che il superamento delle Province, non solo, era nei programmi di governo delle tre coalizioni in campo nel 2013 – il centrosinistra, il centrodestra e il Movimento 5 Stelle – ma la legge del gennaio del 2014 che avviò l'iter costituzionale per l'abrogazione delle stesse, fu votata dal Consiglio Regionale all'unanimità. «Le motivazioni che, come forze di minoranza del centrosinistra, ci hanno spinto a opporci alla proposta di gennaio 2023 – spiega il consigliere Moretti – che avvia l'iter per il ripristino delle stesse, e se va bene ci vorranno dai due ai tre anni affinché il Parlamento si esprima in merito, sono legate principalmente a tre questioni. La prima si riferisce alla dimensione della nostra regione, composta quasi da 1,2 milioni di abitanti e 214 comuni, dove non ha senso un sistema degli enti locali che agli attuali tre livelli di

L'ex sede della Provincia di Gorizia. Foto Daniele Tibaldi

Diego Moretti ha ricordato che il superamento delle Province, non solo, era nei programmi di governo delle tre coalizioni in campo, ma la legge che avviò l'iter costituzionale per l'abrogazione delle stesse fu votata dal Consiglio Regionale all'unanimità

governo se ne aggiunga un quarto, appunto le Province».

Sulle funzioni amministrative che attualmente la Regione e gli Edr stanno svolgendo e che dovrebbero andare ai nuovi enti, secondo il consigliere regionale dem, esse possono continuare a essere svolte senza la reintroduzione di un nuovo organismo, per di più considerata la sua natura elettiva. «Inoltre – sempre Moretti – il loro ripristino, come nel resto d'Italia, significherebbe rinunciare all'esercizio della specialità regionale, che assegna al Friuli Venezia Giulia la potestà primaria in materia di ordinamento e organizzazione degli enti locali. Se però dovesse andare in porto in Parlamento l'iter della legge, la nuova amministrazione regionale di centrodestra abbia almeno il coraggio e la forza di rivedere i confini delle ex province, prevedendo ad esempio per l'Isontino un nuovo ambito territoriale che corrisponda a quello dell'Arcidiocesi di Gorizia, che comprende, oltre ai 25 comuni isontini, anche Duino Aurisina e i comuni della Bassa Friulana orientale».

Per il sindaco di Visco **Elena Cecotti**, l'abolizione delle province attuata dalla giunta regionale a guida Serracchiani, ha reso la nostra regione "aliena" rispetto al resto del Paese. «È una scelta che personalmente non ho mai condiviso – spiega Cecotti – inserita in una riforma che aveva snaturato la geografia dei rapporti tra gli enti locali, forse pensata come precursore di scelte unitarie nazionali successive ovviamente irrealizzabili. Basti pensare alle Province Autonome di Trento e Bolzano, che di fatto rendono inapplicabile l'idea di un'abolizione a livello nazionale delle Province. La modifica introdotta, in nome di risparmi economici che non hanno dato alcun reale beneficio ai cittadini, anzi ha prodotto complicazioni di gestioni e alcuni scarichi di responsabilità sugli enti locali, senza prevedere in alcun modo un indirizzamento dei dipendenti delle ex province verso i comuni, permettendo invece una migrazione di massa nel comparto regionale».

Per Cecotti quindi, il riallineamento ad una situazione nazionale è necessario ed opportuno. «La sfida della giunta Fedriga – spiega ancora il sindaco di Visco – sarà quella di riequilibrare le competenze, i costi e le modalità di gestione di questi enti sovracomunali che devono farsi carico di quelle specifiche attività che non possono essere limitate all'ente locale e che non ha senso vengano gestite dalla Regione. Personalmente ritengo che la soluzione più indolore sia riprendere i confini provinciali già precedentemente esistenti e riattivare il percorso inverso che era stato attuato come la riassegnazione degli immobili, quella del personale, le competenze e molto altro».

Per il sindaco di Visco Elena Cecotti, l'abolizione delle province, attuata dalla giunta regionale a guida Serracchiani, ha reso la nostra regione "aliena" rispetto al resto del Paese

Sulla "composizione politica" di questi Enti di primo o di secondo grado, Cecotti fa notare che i sindaci sono già sufficientemente impegnati nel ruolo affidatogli e che le strutture superiori debbano essere affidate a soggetti terzi. Riferendosi infine alla questione economica, Cecotti sostiene che «tutto si risolverebbe gestendo nel bilancio regionale questa partita "a costi invariati", quindi andando a rimodulare le indennità previste a favore dei componenti del consiglio regionale a favore delle nuove poste da corrispondere ai componenti dei consigli provinciali». ■

RITORNANO LE PROVINCE
L'opinione dei protagonisti degli ultimi anni: Gherghetta, Martina, Ziberna e Marchesan

di DANIELE TIBALDI

Ai tempi dell'Austria c'era la Principesca Contea, poi, con l'Italia, la Provincia. Gorizia, per secoli, è stata il centro amministrativo, nonché **punto di riferimento di un territorio, il Goriziano**,che abbracciava sostanzialmente l'intero bacino idrografico dell'Isonzo, dalle sue sorgenti alla foce, includendo tutti i suoi principali affluenti, tra i quali la Baccia, l'Idria e il Vipacco. Poi, con il secondo dopoguerra, il primo vero trauma geografico: **il nuovo confine di Stato**, tra Italia e Jugoslavia. Una linea bianca tracciata nel 1947 con la calce, che, passando anche attraverso la città di Gorizia, decurtò l'allora Provincia di più di due terzi del territorio storicamente di sua competenza. E, infine, il colpo di grazia: la soppressione della Provincia stessa, nel 2015, a opera della giunta regionale guidata da Debora Serracchiani, nel tentativo di anticipare quella riforma costituzionale – nota con il nome "Renzi-Boschi" – che, però, non avrebbe superato il vaglio del referendum confermativo del 2016.

Tra i primi provvedimenti attuati dal regime di Mussolini, dopo la Marcia su Roma, ci fu proprio la soppressione della «slavizzante» Provincia di Gorizia

Essa venne quindi sostituita, prima, dalle Unioni territoriali

Mappa della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, tagliata dall'attuale confine tra Italia e Slovenia. Mittelgorizia.eu

intercomunali (Uti) Collio-Alto Isontino e Carso-Isonzo-Adriatico e poi, nel 2019, dall'Ente di decentramento regionale di Gorizia (Edr Gorizia), che almeno ha ripristinato la dimensione territoriale antecedente la riforma Serracchiani, sebbene con

poteri e competenze molto più limitati. In realtà, non è la prima soppressione che subì il Goriziano a livello di ente intermedio tra Comuni e Regione. Va ricordato che, tra i primi provvedimenti attuati dal regime di Mussolini, dopo la Marcia su Roma, ci fu proprio la soppressione della «slavizzante» – come veniva allora definita dai vertici fascisti – Provincia di Gorizia, con la sua conseguente spartizione tra Udine e Trieste. Quattro anni dopo sarebbe stata ricostituita, su nuove basi, perdendo comunque territori importanti come Aquileia e Cervignano, passati alla Provincia di Udine e che tutt'oggi continuano a far parte dell'Arcidiocesi di Gorizia.

Nei cassetti del Parlamento, a Roma, è già stata depositata la proposta di legge costituzionale con la riforma dello Statuto della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, approvata dal Consiglio regionale lo scorso 31 gennaio

All'indomani delle elezioni regionali del 2 e 3 aprile, molti segnali indicano che le Province riaffioreranno come un fiume carsico, con competenze e poteri molto simili a quelli precedenti alla riforma Serracchiani. Nei cassetti del Parlamento, a Roma, è già stata depositata la proposta di legge costituzionale con la riforma dello Statuto della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, approvata dal Consiglio regionale lo scorso 31 gennaio. Una riforma che prevede la reintroduzione, nel nostro ordinamento, di «enti di area vasta a elezione diretta».

Tra **le considerazioni espresse dalla giunta guidata dal presidente Massimiliano Fedriga** vi è quella secondo cui «vi sono alcune funzioni che non possono non essere allocate a un livello intermedio e che le Province fanno parte della storia istituzionale della Regione, non solo quali enti di decentramento amministrativo statale, ma anche come enti dotati di autonomia politica e quindi in grado di esprimere un indirizzo politico per la comunità territoriale di riferimento». Ma a differenza della riforma del 2016, approvata all'unanimità dal Consiglio regionale, questa è stata approvata solo dall'attuale maggioranza, composta dai gruppi di Lega Salvini, Forza Italia, Progetto Fvg e Fratelli d'Italia, mentre hanno espresso voto contrario il gruppo del Partito democratico, Movimento 5 stelle, Patto per l'autonomia, Civica Fvg e il gruppo misto.

Bisognerà pertanto vedere quando si creeranno le condizioni perché, a Roma, la riforma sia approvata con la maggioranza qualificata dei due terzi del Parlamento, come previsto dalla Carta costituzionale

Bisognerà pertanto vedere quando si creeranno le condizioni perché, a Roma, la riforma sia poi approvata con la maggioranza qualificata dei due terzi del Parlamento, come previsto dalla Carta per l'approvazione di leggi costituzionali. Con la semplice maggioranza assoluta, invece, sarebbe necessario ricorrere a un referendum costituzionale per l'approvazione definitiva della modifica, con tutte le incognite del caso.

In attesa di questo passaggio cruciale, la redazione di *Iniziativa Isontina* ha voluto sentire l'opinione di alcuni dei principali protagonisti coinvolti nella gestione della transizione dall'ex Provincia di Gorizia all'attuale Edr, passando per le Uti. In ordine, quindi, sono stati intervistati **Enrico Gherghetta**, ultimo presidente della Provincia, **Michele Martina**, che ha diretto il commissariamento regionale della Provincia a seguito della sua soppressione, **Rodolfo Ziberna**, che in qualità di sindaco di Gorizia è succeduto a Ettore Romoli come presidente dell'Uti Collio-Alto Isontino, e, infine, il sindaco di Staranzano **Riccardo Marchesan**, che ha presieduto l'altra Uti costituita nel Goriziano, denominata Carso-Isonzo-Adriatico.

Enrico Gherghetta: l'ultimo presidente della Provincia di Gorizia. Foto Marco Zanolla

Pierpaolo Martina: commissario regionale della Provincia di Gorizia.

Rodolfo Ziberna: l'ultimo presidente dell'Uti Collio-Alto Isontino. Foto Daniele Tibaldi

Riccardo Marchesan: l'ultimo presidente dell'Uti Carso-Isonzo-Adriatico. Foto Daniele Tibaldi

L'INTERVISTA

Innanzitutto, si è sondata la loro opinione sulla riforma Serracchiani: l'abolizione delle Province fu una scelta positiva?

La bocciatura è stata netta da parte di quasi tutti gli interpellati, a cominciare da **Gherghetta**, che non è andato certamente per il sottile: «Una stupidaggine inutile: lo dimostra il fatto, che non si è risparmiato un euro e il cittadino non ha tratto alcun beneficio. La definii all'epoca una "legge porcheria". La Provincia di Gorizia, poi, era un gioiello riconosciuto da tutti. Avevamo i conti in ordine, avevamo ridotto molto bene i costi per i cittadini e distribuivamo contributi. Fu una scelta sbagliata, fatta in un momento sbagliato. Lottai contro quella riforma andando anche controcorrente, al punto da dimettermi dalla Direzione regionale del Partito democratico. Io e chi la pensava come me perdemmo perché c'era un'ondata dell'opinione pubblica, pilotata anche dai mass media, per cui sembrava che le Province fossero il male assoluto. Invece non lo erano per niente».

Su una linea simile, sebbene con toni diversi e più istituzionali, la risposta di **Martina**, che ha gestito da commissario l'ente nella fase della sua soppressione: «La Provincia era l'erede di un secolare ente territoriale che, in un passato non troppo lontano, non solo aveva una considerevole estensione territoriale, ma, nell'ordinamento imperial-regio, aveva competenze addirittura di rango legislativo e non solo amministrativo. Si trattava tuttavia di un'eredità storica contrastante con l'esiguità della realtà amministrativa degli ultimi settant'anni, nel corso dei quali comunque l'ente era riuscito a rappresentare degnamente la particolarità di una comunità piccola, ma variegata. Il commissariamento della Provincia, dal 1° dicembre 2016, e la successiva liquidazione dello stesso hanno quindi privato il nostro territorio dell'ultimo suo ente di area vasta di natura elettiva, che rappresentava anche l'ultimo baluardo nei confronti di una nuova possibile spartizione del Goriziano tra i poteri forti di Trieste e Udine».

Anche da parte di **Ziberna** una netta censura sulla riforma: «Le Province avevano circa un centinaio di competenze. Adesso, per fare un esempio, le scuole hanno la proprietà in capo ai Comuni, mentre la gestione è in capo all'Edr. Ma la manutenzione delle scuole dovrebbe rimanere a un ente intermedio, come le Province, per una ragione banale: le scuole, soprattutto quelle superiori, fanno riferimento a un'utenza di area vasta, non certamente circoscritta a quella di singoli Comuni. Un altro esempio che faccio riguarda le strade. La Provincia gestiva oltre 2mila chilometri di strade, mentre la Regione, attraverso Autovie venete, circa 700. Il costo della gestione provinciale era inferiore del 30-40% rispetto a quella regionale. Le strade sono state date a chi le gestisce meglio e a prezzi più bassi? No, affidate tutte alla Regione, con un calo generale della qualità e della quantità degli interventi».

Una voce fuori dal coro, invece, quella di **Marchesan**, ma per una ragione legata a una particolare esperienza amministrativa: «L'unione di Comuni, in questo territorio ha una storia antica, di cui la Città Mandamento costituisce solo un esempio tra i più recenti, oltre a essere stata un modello preso in considerazione dalla giunta regionale proprio per l'istituzione delle Uti. Non posso definire come negativa l'esperienza delle Uti, pur con tutti i loro limiti. Per esempio, lavoravamo molto attraverso le Intese per lo sviluppo: dei piani annuali che venivano portati all'attenzione della Regione per la realizzazione di opere sul territorio vasto della Uti. Diverse sono state le rotonde, le ciclabili e le strutture sportive fatte con fondi Uti. Ci si trovava intorno al tavolo, tra tutti i sindaci, per rappresentare ciascuno le proprie necessità. C'era una distribuzione omogenea tra tutti i Comuni del territorio. Tutti avevano ottenuto qualcosa da fare».

La domanda logicamente conseguente è stata riguardo la reintroduzione delle Province: in quale forma e con quali competenze si può auspicare un loro ritorno capace di offrire un reale contributo alla qualità amministrativa del territorio?

Netto il giudizio dell'ultimo **presidente della Provincia**: «Sono d'accordo sul loro ripristino. Non si possono fornire le stesse competenze, ma andrebbero aumentate. Le Uti avrebbero dovuto essere una realtà di passaggio, perché avrebbero voluto creare dieci o venti grandi Comuni in tutta la regione. Una strategia fallita su tutta la linea: non fu fatta neanche una fusione tra Comuni. Paradossalmente, invece di puntare a ridurre il numero di unità amministrative locali, si sarebbe potuto prendere le già esistenti Province, aggiungendone magari una nuova per la Carnia, e aumentarne le competenze. Si sarebbero così create cinque unità amministrative forti con la capacità di pianificare il territorio, mentre i Comuni avrebbero potuto lavorare più serenamente. Le Uti si sapeva che non avrebbero funzionato, prima ancora di inventarle. Forse hanno funzionato solo in montagna, per la presenza della preesistente struttura della Comunità montana. Da appassionato di matematica, non posso non richiamare il paradosso dell'equilibrio di John Nash, Nobel per l'Economia del 1994 per aver elaborato la Teoria dei giochi. Se attorno a un tavolo ci sono dei sindaci, tutti allo stesso livello, questi decideranno sempre al ribasso, pur di non avvantaggiare il vicino».

Un po' diverso, invece, il disegno auspicato dal **sindaco di Gorizia** per il ritorno delle Province, degli enti ben più snelli nelle competenze, rispetto a quanto vorrebbe Gherghetta: «Il mio sogno sarebbe stato una Provincia strutturata per fornire ulteriori servizi ai Comuni più piccoli. Ci vorrebbe, a livello provinciale, un potente ufficio tecnico, composto da ingegneri, architetti, geometri, in grado di seguire tutto. Non scalfirebbe nemmeno la sovranità di ogni singolo Comune, perché è quest'ultimo a dire "cosa", "quando" e "come". Ogni Provincia dovrebbe essere dotata, quindi, di un fondo di rotazione destinato ai vari Comuni e di un Ufficio tecnico, che sia capace di progettare. Non solo: servirebbe anche un Ufficio provinciale esperto in gare e contratti. La normativa è in costante evoluzione e serve personale specializzato che riduca di conseguenza il rischio costante di soccombere nei frequenti ricorsi al Tar. Di grande utilità, infine, sarebbe un corpo di polizia provinciale che operi nei Comuni sprovvisti di polizia locale, con altre competenze delegate dal settore ambiente, per i sopralluoghi, i controlli e i presidi, per le misurazioni ambientali».

Di opinione simile, l'**ex commissario regionale**: «In passato le Province esercitavano una serie di funzioni eterogenee e in certa misura inutili (pensando alla presenza della Regione come ente di programmazione); è indispensabile che l'eventuale ricostituzione di un ente intermedio sia veramente accompagnata da una seria valutazione sui suoi compiti, che non possono essere più doppioni o sovrapposizioni antieconomiche perché le risorse non sono infinite. Penso che si debba pensare a funzioni e servizi che siano realmente di aiuto e supporto ai Comuni che si trovano in prima linea nei servizi da rendere al cittadino, ma che ormai sono quasi vicini al collasso e con le strutture a disposizione non riescono più a far fronte alle necessità. Si potrebbe, quindi, individuare una serie di funzioni amministrative che il Comune, liberamente, potrebbe scegliere di affidare alla Provincia o di gestire in proprio, se ce la fa, sul modello

Il monumento ai fratelli Rusjan davanti alla sede dell'ex Provincia. Foto D. Tibaldi

delle centrali uniche di committenza».

Per il **sindaco di Staranzano**, invece, permangono molte perplessità sull'opportunità di questo passo indietro: «Esprimo una forte contrarietà nel fare una cosa per poi disfarla e rifarla di nuovo, perché fare e disfare è un gran lavorare senza nulla creare. Dal momento che abbiamo superato le Province si sarebbe dovuto procedere in un'altra direzione. Tant'è vero che cinque Comuni, tra cui quello di Staranzano, continuano a fare comunità attraverso convenzioni. È pacifico, però, che tutti i Comuni sono oggi in grosse difficoltà e hanno bisogno di una qualche forma di aggregazione. A suo tempo sarei stato molto dubbioso sulla necessità di doverle superare, ma se vengono riproposte dalla Regione in maniera elettiva, si vorrà riprendere il modello soppresso. Bisogna certamente alleggerire la Regione dalle sue attuali competenze».

In merito alla selezione dei vertici decisionali del nuovo ente di area vasta, l'unico a non auspicare un sistema di elezione diretta è **Ziberna**: «Anche se l'orientamento generale è quello di ripristinare anche il precedente sistema di elezione diretta dei consiglieri, avevo proposto un sistema di elezione di secondo grado simile a quello adottato in tutte le altre Regioni».

Più favorevole all'elettività **Martina**: «Se si concorda sul fatto che le Province debbano tornare a rappresentare la ricchezza e la diversità, culturale, linguistica, storica delle aree della nostra regione, allora l'elettività servirebbe teoricamente a mantenere più viva e partecipe la comunità territoriale di riferimento e, soprattutto, a garantirle pari dignità rispetto agli alti livelli amministrativi elettivi. Ma il rischio, lo ribadisco, è di preoccuparsi più di ripristinare organi elettivi che dei contenuti del nuovo ente e tale rischio va arginato con decisione».

Non hanno espresso dubbi al riguardo né **Marchesan**, né **Gherghetta**. E per quest'ultimo, infatti: «L'elezione diretta è l'unica cosa che dà potere al popolo, in compatibilità con la Costituzione italiana. Inoltre, per ridurre il rischio di una scarsa affluenza alle urne, si può concentrare le elezioni per più enti nella medesima tornata elettorale». Un parere sostanzialmente condiviso anche dal sindaco di Staranzano.

In vista di Go! 2025, non poteva mancare una domanda su quale apporto avrebbe potuto dare all'evento un ente come la Provincia, se non fosse stato soppresso nel 2016.

Se **tutti** concordano più o meno sul fatto che avrebbe aiutato nel coordinamento tra i vari Comuni del territorio, più spinta è stata l'opinione di **Gherghetta**, in virtù della sua esperienza diretta di presidente: «Le strade a Gorizia sarebbero state già completamente riasfaltate. Avremmo avuto un territorio più efficiente per l'imprenditoria e con una vera cultura ambientale. La Provincia di Gorizia aveva vinto ben 42 progetti europei, tessendo rapporti che si estendevano dall'Istria all'Austria».

Nessun rimpianto, invece, da parte di **Marchesan**, che ha colto l'occasione per rivendicare la grande capacità del Comune da lui amministrato nel tessere relazioni con le comunità d'oltreconfine: «Staranzano ha una lunga storia di rapporti con la Slovenia, che affonda le radici nei tempi della Resistenza all'occupazione nazifascista. Più di quarant'anni fa, nel 1977, fu siglato proprio su queste basi il gemellaggio con il comune sloveno di Renče-Vogrsko, inserendoci tra i fautori della caduta dei confini che portavano a incomprensioni e inimicizie. Sulla base di queste considerazioni ritengo che Staranzano possa offrire molto in vista della Capitale europea della cultura 2025, anche in termini di progettualità. Proprio quest'anno inaugureremo la prima edizione del Festival dell'Acqua, tra l'11 e il 14 maggio, con lo scopo di favorire la conoscenza del Basso Isontino e del suo peculiare rapporto con le acque e, in particolare con l'Isonzo, che sfocia proprio nel territorio comunale, in località Punta Sdobba. Guarda al futuro l'incontro in programma con il sindaco di Bovec, che unirà simbolicamente la fonte e la foce dell'Isonzo e punterà a costituire la base per la progettazione di un patto di fiume transfrontaliero». ■

Il ripristino della Provincia
Le opportunità economiche di un ampliamento territoriale

di Renato Vizzari

A distanza di otto anni dalla loro abolizione, il ripristino delle Province pone la classe politica di fronte ad un'attenta valutazione dei contenuti che la macchina amministrativa dei nuovi enti dovrà mettere in campo per migliorare la qualità dei servizi offerti alla collettività. Dovranno poi essere risolti i problemi di natura contrattuale, logistica e organizzativa che il nuovo assetto determinerà. Un altro elemento di analisi, certamente fra i più importanti, riguarda i confini geografici delle nuove entità, che potrebbero essere anche diversi rispetto a quelli del 2016.

Sotto questo profilo **per l'ex Provincia di Gorizia potrebbe aprirsi la possibilità di ottenere un rafforzamento della propria composizione geografica, riappropriandosi, in particolare, di quei territori della Bassa Friulana orientale che ne costituivano parte integrante fino alla soppressione della Provincia avvenuta nel 1923**. Ci riferiamo a dieci comuni (1) che storicamente sono stati legati a Gorizia nel corso dei secoli e che solo con la citata soppressione sono entrati a far parte della Provincia di Udine. In sostanza si tratterebbe di proporre il territorio dell'Arcidiocesi di Gorizia, che mantiene tuttora tali comuni nell'ambito della propria sfera pastorale (2).

Le riflessioni che seguono riguardano le opportunità di natura economica che potrebbero derivare dalla riproposizione della Provincia di Gorizia qualora fosse caratterizzata dal suo territorio storico, comprensivo quindi anche della Bassa friulana orientale. È del tutto evidente però che l'ottenimento di una serie di vantaggi tali da giustificare l'allargamento territoriale auspicato sono strettamente influenzati dalla quantità e qualità di funzioni amministrative che saranno rilasciate alle nuove entità provinciali.

Un primo vantaggio derivante dalla creazione di una Provincia di Gorizia ampliata nella sua dimensione geografica scaturirebbe dal **rafforzamento demografico** che la nuova Provincia porterebbe in dote. Si tratterebbe di **aumento della popolazione del 25%**, un dato pur sempre significativo se rapportato alla dimensione piuttosto modesta dell'ex-Provincia. Tale rafforzamento determinerebbe una più ampia rappresentatività degli eletti nei diversi consessi, generando un **maggior "peso politico" nelle scelte e strategie regionali** e una crescita delle risorse fiscali che si riverberano sul territorio, favorendo in tal modo un aumento degli investimenti e consumi a beneficio

di imprese e famiglie ma soprattutto eliminerebbe quelle tendenze che si manifestano periodicamente, volte a esautorare Gorizia di alcuni presidi fondamentali per un'efficace gestione della vita della collettività, *in primis* il Tribunale.

Un altro aspetto particolarmente importante riguarda quel settore dell'economia che esercita un ruolo fondamentale nei meccanismi di circolazione di beni e servizi, vale a dire la logistica. Sotto questo profilo **la Provincia di Gorizia, nella nuova veste geografica qui ipotizzata, vanterebbe ben quattro poli di una moderna piattaforma logistica intermodale**, costituendo un *unicum* non solo da un punto di vista qualitativo e quantitativo dei servizi offerti ma soprattutto per la sua caratterizzazione geografica. Ci riferiamo all'autoporto di Gorizia, all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, al porto di Monfalcone e allo scalo ferroviario di Cervignano.

Sono tutti importanti elementi di un **sistema intermodale dedito soprattutto a supportare**, in funzione retroportuale, **lo sviluppo del porto di Trieste**, che sta palesando una straordinaria crescita nel corso degli ultimi anni, crescita destinata a proseguire anche a causa di una serie di accadimenti internazionali, che spingeranno sempre di più i flussi commerciali verso l'Alto Adriatico. **I quattro poli si trovano all'incrocio tra la Via adriatica e il Corridoio 5**, la trasversale paneuropea attraverso cui scorrerà gran parte del traffico di merci e persone del continente **con diramazione verso la Mitteleuropa e l'area baltica da una parte e i maggiori centri dell'economia italiana dall'altra**, senza dimenticare la possibilità di ulteriori diramazioni verso i mercati balcanici.

Si tratta di mercati che, anche per le conseguenze politiche indotte dalla guerra in Ucraina, vedranno un sempre maggior flusso di natura commerciale, che si aggiungerà a quello legato al fenomeno di *reshoring* e di accorciamento della filiera produttiva ormai in atto da qualche tempo. La presenza dei citati poli all'interno di un unico ente territoriale provinciale consentirebbe a quest'ultimo di stimolare e supportare l'adozione di politiche industriali volte a migliorare l'efficienza dei servizi logistici, anche attraverso una maggiore connessione operativa fra gli stessi che ne esalti le singole peculiarità, sviluppando pertanto la vocazione intermodale dei poli stessi.

Un altro elemento di vantaggio sarebbe legato al presumibile ampliamento delle risorse che lo Stato o i privati potrebbero mettere a disposizione per raggiungere l'obiettivo di una maggiore efficienza [3] e di un aumento dei servizi logistici, quindi di investimenti che andrebbero a tutto vantaggio della crescita dell'occupazione e del reddito. **Un altro settore che potrebbe beneficiare di un allargamento del territorio della compagine provinciale è quello della cultura**. In particolare, **il "ritorno" di Aquileia nell'ambito della Provincia di Gorizia renderebbe più ampia la promozione dell'offerta culturale**, connettendola con le opportunità culturali proposte da Gorizia e favorendo anche nuovi flussi di visitatori attraverso la predisposizione di adeguati pacchetti turistici.

Anche il previsto museo destinato ad accogliere **il tesoro della Chiesa aquileiese**, attualmente custodito nella Cattedrale di Gorizia, potrebbe essere maggiormente valorizzato attraverso un'unica regia di promozione a livello provinciale. La presenza di un unico gestore provinciale sarebbe molto appetibile per accrescere l'efficacia della promozione turistica anche sotto altri profili, in particolare quello legato ai circuiti cicloturistici, che consentirebbe di valorizzare le specialità enogastronomiche del goriziano raccordandole con le peculiarità agroalimentari che caratterizzano la Bassa friulana orientale, creando anche un volano di imprese dedite alla ricettività e alla ristorazione e, conseguentemente, di opportunità lavorative soprattutto per i giovani.

Per concludere, il previsto ripristino delle Province potrebbe quindi attivare per Gorizia la possibilità di allargare il proprio territorio di riferimento anche a quella parte della Bassa friulana orientale che ne è stata parte integrante nei secoli scorsi. La disami-

La sede dell'ex Provincia di Gorizia. Foto D. Tibaldi

na effettuata ha individuato alcuni aspetti di natura economica relativi alla demografia, logistica, cultura e turismo che giustificherebbe l'allargamento territoriale auspicato per i **vantaggi che ne deriverebbero alla collettività nel suo insieme**. Il perseguimento di tali vantaggi sarà tuttavia fortemente condizionato dalla quantità e qualità delle funzioni amministrative che i nuovi enti adotteranno per attuare la propria attività. Rendere più attrattivo il territorio attirando non solo flussi commerciali ma anche investimenti, generando una crescita dell'occupazione, del reddito e quindi di un'ulteriore domanda di beni di consumo, irradiandone gli aspetti positivi anche in altre branche economiche, come commercio ed edilizia, è un elemento imprescindibile per Gorizia, soprattutto nel momento in cui - spenti i riflettori su Go! 2025 - verranno a scemare le ingenti risorse che attualmente si stanno riversando sul territorio. ■

Note

(1) Si tratta dei comuni di Aiello, Aquileia, Campolongo-Tapogliano, Cervignano, Chiopris-Viscone, Fiumicello-Villa Vicentina, Ruda, San Vito al Torre, Terzo e Visco.

(2) Il territorio dell'Arcidiocesi di Gorizia comprende anche tre comuni della provincia di Trieste, Duino-Aurisina, Sgonico e Monrupino.

(3) In una visione logistica d'insieme sarebbe poi opportuno mantenere a Palmanova l'ultimo casello autostradale verso Trieste, liberalizzando così tutto il traffico da e per Cormons-Gorizia-Monfalcone-Cervignano, evitando l'attuale intervento di ampliamento del LISERT, anche per il suo impatto ambientale e in funzione degli indispensabili lavori di ammodernamento della linea ferroviaria adiacente.

Gli archivi delle ex Province
Tra memoria e funzioni

di Vanni Feresin

Per comprendere pienamente la ricchezza di un territorio multiforme e complesso, come quello del Goriziano, potremmo analizzare la **storia dei conti e alla Contea di Gorizia nel loro ultimo periodo**, nel quale sarà centrale figura di **Enrico IV**. Il conte Enrico, ormai maggiorenne, iniziò il suo regno che durerà sessant'anni fino al 1454: ridivenne avvocato della chiesa di Aquileia, ottenne il titolo di vicario generale e poi amministratore di Feltre e Belluno; gli Asburgo lo elevarono al grado di capitano di Carniola e Venezia lo investì del grado di maresciallo del Friuli. Intanto la situazione del patriarcato stava degenerando, infatti sotto Ludovico di Teck, nel 1420 ebbe termine il potere feudale proprio a causa del duro intervento di Venezia, non senza l'immobilismo della nobiltà friulana profondamente divisa al suo interno. Enrico IV tentò invano di contrastare l'avanzata di Venezia, anche con l'ausilio degli ungheresi, ma nel 1424, insieme al fratello Giovanni Mainardo, venne ricevuto dal doge che li investì dei feudi già precedentemente ottenuti dai patriarchi, nonché consegnò loro il bastone di maresciallo del Friuli e lo stendardo bianco e rosso. Come sottolinea Sergio Tavano, in questo modo «Venezia volle fondare le sue pretese su tutti i possedimenti dei Goriziani, suscitando la reazione più vivace dell'imperatore che invece considerava i conti di Gorizia fra i suoi principi, non subordinati ad altro potere che al suo».

Dopo la morte di Enrico gli succedettero in pochi anni il fratello Giovanni, poi i figli Ludovico (morto nel 1457) e nel 1462 Leonardo, ultimo conte di Gorizia. Quest'ultimo rimase solo al governo per quasi quarant'anni, tentò di sposare una Visconti di Milano ma ottenne Paola Gonzaga dalla quale credeva di poter ricavare una ricca dote e una discendenza maschile; probabilmente ebbe un'unica figlia scomparsa ancora bambina. Come scrive **Sergio Tavano**: «Nell'azione tendente a fiaccare e ad assorbire Gorizia e la sua Contea, Venezia approfittò della circostanza per costruire una fortezza a Gradisca, proprio nel territorio della Contea: era facile camuffare un intento con l'altro. Per reagire Leonardo si volse ancor più decisamente verso gli Asburgo. Massimiliano lo prese sotto la sua protezione e ottenne da lui la permuta di territori esposti a Venezia

> *La principesca Contea era a tutti gli effetti un insieme unitario, consolidatosi in cinque secoli di storia*

(Cormons, Castelnuovo, Codroipo e Latisana) in cambio di castelli più a settentrione; di conseguenza veniva spostata ancor di più verso le terre transalpine l'asse della politica goriziana, che del resto aveva sempre guardato con preferenza in quella direzione, sia per ciò che riguarda le alleanze sia per i legami matrimoniali».

La principesca Contea era a tutti gli effetti un insieme unitario, consolidatosi in cinque secoli di storia. Leonardo anche se molto attaccato ai possedimenti e geloso della propria dignità di principe del Sacro romano impero vedeva in Massimiliano l'unica alternativa affinché la Contea non cadesse nelle mani venete e non venisse smembrata; **anche i sudditi di Leonardo guardavano alla Contea come a uno Stato unitario e inscindibile, e anche loro sapevano che solo la potenza imperiale era l'unica salvezza alla Serenissima**. Nel 1497 spirò la moglie Paola Gonzaga. Leonardo decise di non sposarsi dopo vedovo, come avevano fatto suo padre e suo nonno, arrendendosi al destino di morire senza discendenza. Il 27 febbraio 1497 si realizzò il contratto di scambio con l'imperatore Massimiliano I; il conte concedeva all'imperatore, inizialmente per dodici anni, i castelli di Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Latisana e Flambro ottenendo in cambio la valle del Vipacco presso Gorizia e le vecchie signorie in Alta Carinzia (Kirchheim, Oderdrauburg, Pittersberg) e Moosburg. Gli ultimi anni del conte furono molto tormentati da una vecchia malattia e da una serie di dispiaceri.

Leonardo morì il 12 aprile 1500, Domenica delle Palme, inumato già il giorno successivo nella chiesa parrocchiale di Lienz. L'imperatore Massimiliano protestò per i costi eccessivamente ingenti delle esequie che si svolsero solo un mese più tardi. L'ultimo conte è ricordato ancora oggi, nella cappella di Sant'Anna della Chiesa Cattedrale di Gorizia, da una lapide murata nella quale si vedono le armi del Tirolo, dei Gonzaga, della Carinzia e di Gorizia, e si legge in tedesco: «Leonardo per la Grazia di Dio conte palatino della Carinzia, conte di Gorizia e del Tirolo, avvocato delle case d'Iddio di Aquileia, di Trento e di Bressanone, ha fatto fare questa lapide, nell'anno [...]». Sergio Tavano, nella premessa alla monografia *I Goriziani nel medioevo: conti e cittadini*, a pagina 12 ricorda che «la Contea di Gorizia nell'aprile del 1500 passò tra i possessi degli Asburgo e il suo titolo visse fino all'ultimo imperatore, Carlo I: portava con sé l'indicazione d'un'identità precisa. Le coordinate, in senso territoriale e soprattutto in senso politico – istituzionale, si può dire che fossero stabilite già dal diploma di Ottone III del 28 aprile 1001: alla fine la Contea ebbe e mantenne una sua identità culturale, omogenea nella varietà delle parlate. **Si può dire liberamente che la Contea resistette oltre ogni condizionamento fino al 1923, quando la soppressione della Provincia di Gorizia dissolse un legame che era stato dinastico ed era divenuto nei secoli culturalmente unitario**».

Questa unità culturale è possibile proprio ritrovarla in quello straordinario strumento che è l'**Archivio storico provinciale** – contenente documentazioni a partire dal XIII secolo – nel quale si può cogliere **l'essenza di una amministrazione complessa come quella di una provincia di un Impero**. Oltre all'Archivio storico provinciale, le documentazioni più importanti e propriamente dell'istituzione provincia si trovano nell'archivio dell'ente che oggi fa capo alla Regione Friuli Venezia Giulia.

> *Questa unità culturale è possibile proprio ritrovarla in quello straordinario strumento che è l'Archivio storico provinciale*

Con la soppressione delle Province anche gli archivi si sono sostanzialmente cristallizzati al momento della chiusura. Come si dice in archivistica, l'archivio è di per sé morto; quindi, è sottoposto a tutta una serie di attività tecniche valide per la sua conservazione e valorizzazione. Questo vale sia per la Provincia di Gorizia, sia per tutte le altre tre Province della Regione (Pordenone, Trieste e Udine). Le documentazioni di tutti e quattro gli enti provinciali sono state

Il palazzo già sede degli Stati provinciali. Foto D. Tibaldi

sottoposte a partire dal 2019 a un lavoro di riordinamento ma **molte delle carte presenti non hanno perso il loro vigore giuridico**, basti pensare ai fascicoli del personale che è ancora in attività ma che ha cambiato la sua posizione all'interno dell'organigramma venendo assorbito da altro ente pubblico.

Spesso si pensa erroneamente a degli archivi memorialistici che ormai hanno solo una valenza prettamente storica con documentazioni che sono finalizzate allo studio del passato, della storia delle istituzioni o di altre materie (questa concezione ha in se stessa un retro pensiero malevolo e cioè che le carte occupano inutilmente posto e che sarebbe il caso di mandarle al macero). In verità contengono una parte consistente di **documenti che non hanno perso il loro valore amministrativo e sono indispensabili per la continuità delle funzioni stesse del nuovo ente** che svolge oggi il lavoro delle ex Province. Infatti, se l'istituzione scompare, per varie ragioni non ultime quelle politiche, le competenze non si volatilizzano improvvisamente ma per ovvie ragioni trovano altri sbocchi. Ciò vale ad esempio per le strade provinciali, per le scuole e gli immobili scolastici, per l'agricoltura e la straordinaria esperienza dell'imperial-regia Scuola agraria, per gli uffici del lavoro oltre ai tantissimi archivi aggregati che sono una fonte inesauribile di notizie e su questo punto il pensiero corre agli archivi dei provveditorati o a quelli degli Ospedali psichiatrici provinciali con esperienze cliniche che partono dalla metà dell'Ottocento per giungere al lavoro di Franco Basaglia, un po' dimenticato dai goriziani.

In questo breve ragionamento sull'istituzione provinciale e la sua fondamentale

importanza per il territorio mi piace sottolineare la classifica IX del titolario provinciale, che contiene le carte riguardanti l'istruzione e secondo una consuetudine non solo amministrativa anche l'attività di culto, ma solo per quanto riguarda i sostegni economici per il restauro di edifici di culto o l'acquisto di suppellettili sacre. La provincia, fin dai tempi dell'amministrazione asburgica, aveva compiti specifici in campo scolastico, si pensi all'istituzione della scuola per i sordomuti che fu estremamente moderna e di eccezionale utilità. La provincia si occupava anche del sostegno economico diretto di singoli allievi poveri, si trattava di veri e propri sostegni diretti e indispensabili che aiutavano fattivamente molti ragazzi meritevoli ad intraprendere gli studi più alti. **Già con la legge del 26 febbraio 1861 si affida alla provincia austriaca l'incombenza di provvedere agli affari della pubblica istruzione**, il Ministero si riserva competenze effettive sull'organizzazione scolastica come sulla scelta del corpo docente.

Analizzando la storia di questo ente, il più antico fra quelli statuali, ci accorgiamo senza ombra di dubbio che le materie trattate e le sue competenze sono rimaste immutate nei secoli seppur con continui aggiornamenti e modifiche legislative

La provincia già in quegli anni del XIX secolo si trovava dinanzi a un sistema di istruzione popolare con una sua fisionomia ben orientata e controllato dal punto disciplinare direttamente dall'Ordinario episcopale. Già negli anni Quaranta dell'Ottocento si coglie una sistematicità nella struttura scolastica con la presenza delle *Trivialschule*, presenti in ogni paese, mentre nelle città esistevano le *Hauptschule* con più classi e lo studio preponderante della lingua tedesca. Da ricordare che per quanto concerne il sistema scolastico si trovano documentazioni fondamentali in molti archivi storici parrocchiali (come a Gradisca, Medea, Aquileia, Chiopris). Il sistema si trasforma alla fine del 1867 con la creazione dei Consigli scolastici che sottraggono l'istruzione agli Ordinariati. Nascono da quel momento tutta una serie di Scuole normali che doveva preparare il personale insegnante laico, fino a quel momento nelle scuole maschili gli insegnanti erano unicamente preti, mentre per le poche scuole femminile c'erano solo maestre educate presso le Madri Orsoline. Allo stesso tempo, aumenta la cura dell'edilizia scolastica pubblica con luoghi sempre più adatti alla formazione. In quel periodo storico la scuola popolare aveva un percorso di otto anni che sfociava in tre anni di medie che portavano a loro volta alla o alla Scuola Magistrale o al Ginnasio. Negli anni Settanta dell'Ottocento l'Austria stabilì altre forme di formazione scolastica con la nascita di scuole per artigiani, coloni e piccolissimi proprietari terrieri e negli anni Ottanta nascono le scuole industriali con lo scopo di educare tecnicamente gli allievi in funzione proprio di un attività economica pratica.

Con la fine dell'Impero e lo scioglimento delle sue province le funzioni certamente non sparirono e fecero la loro ricomparsa proprio nel 1923, cosa che non accadde ad esempio a Udine che già dal 1866 faceva parte del Regno d'Italia. Analizzando la storia di questo ente, il più antico fra quelli statuali, ci accorgiamo senza ombra di dubbio che le materie trattate e le sue competenze sono rimaste immutate nei secoli seppur con continui aggiornamenti e modifiche legislative. Allora il pensiero corre al disegno di legge regionale numero 1 del 2023, che sembra riproporre la ricostituzione dell'ente Provincia ma con delle funzioni che potrebbero non essere le stesse. **Mi sento di fare un appello da queste colonne affinché i documenti conservati presso gli archivi delle ex Province non vengano smembrati passando le carte utili alle nuove funzioni**: quell'insieme documentario deve rimanere omogeneo proprio a testimonianza della sua unicità e di una gloriosa istituzione che ha segnato in modo indelebile la fisionomia culturale di un territorio. ■

UNA NUOVA PROVINCIA... RAFFORZATA
Gorizia e la Bassa friulana

di ANDREA NICOLAUSIG

Gorizia, **Palazzo Alvarez**, Via Diaz, 5. Solamente visitando questo palazzo possiamo iniziare a parlare di province. Non si tratta della sede dell'amministrazione provinciale, situata fino al 2017 nel bel palazzo di Corso Italia, ma del sito che ospita l'**Archivio storico provinciale**.

In questo luogo, sconosciuto ai più, si cela una storia straordinaria e antichissima. Un patrimonio di documentazione che dice da solo quanto l'autonomia del nostro territorio sia profondamente radicata nella sua storia e sia di molti secoli più longeva della regione.

Pensiamo all'antica Contea di Gorizia e al suo organo di governo, ossia gli Stati provinciali: in questo caso le carte partono dal 1500 e comprendono anche la documentazione relativa alla vicina Contea di Gradisca. Successivamente si può trovare l'archivio relativo alla **Dieta** e alla **Giunta** della principesca Contea di Gorizia e Gradisca. **Di Provincia si parlerà appena con l'annessione all'Italia nel 1918** sino alla sua rapida soppressione nel 1923.

L'ente verrà ricostituito nel 1927, privato dei mandamenti di Cervignano e Tarvisio che furono assegnati a Udine, mentre i distretti di Postumia e Sesana passarono a Trieste. **Nel 1947, poi, la Provincia di Gorizia venne fortemente ridimensionata** in seguito ai nuovi confini nazionali, perdendo tutto il settore settentrionale e orientale passato alla Jugoslavia, con la sola aggiunta di Monfalcone e del suo mandamento.

Il territorio provinciale dopo il 1947 risultò chiaramente impoverito e forzatamente ridotto: l'emblema di tutto ciò fu proprio la città capoluogo, che ne pagò le conseguenze: attorniata dal confine e privata del suo storico bacino, dovette subire anche un crescente confronto negli anni con la città industriale di Monfalcone, in forte espansione demografica.

Palazzo Alvarez. Foto D. Tibaldi

In una fase politica in cui si invoca da più parti ad un ritorno delle Province, dopo il poco felice tentativo delle Uti, **sarebbe auspicabile mettere in agenda un ripensamento del territorio goriziano**. Nell'impossibilità di ridare a Gorizia le terre oggi in Slovenia, sarebbe **doverosa la restituzione di Aquileia, Cervignano e tutto il suo mandamento**, da sempre legato a Gorizia, allineando nuovamente il confine provinciale a quello diocesano. Un piccolo aggiustamento e una riparazione a uno "scippo" perpetrato ormai quasi cento anni fa e che da più parti si auspica che sia giunto il tempo di sanare. ■

Vuoi essere sempre informato sugli avvenimenti
del tuo territorio?

LEGGI ANCHE TU

IL Gorizziano

Il quotidiano online e gratuito
del Goriziano italiano e sloveno

COLLEGATI AL SITO
www.ilgoriziano.it

CONTATTI
redazione@ilgoriziano.it 328 663 0311
ilgoriziano RedazioneIlGoriziano

Il Goriziano è testata giornalistica regolarmente registrata presso il Tribunale di Gorizia al n. 1/2020 in data 27/10/2020

Go!2025 visto dai cittadini di Nova Gorica

Timori e paure

di Timothy Dissegna

Bevkov trg, Nova Gorica. Foto D. Tibaldi

Il mondo della cultura attende con fibrillazione l'inizio del tanto atteso anno della Capitale europea della cultura, sul confine tra Gorizia e Nova Gorica. Nella cittadina slovena, che formalmente detiene il titolo internazionale in quanto spettante alla Slovenia, anche i singoli cittadini guardano con curiosità all'appuntamento del 2025, anche se non manca qualche dubbio sugli annunci di eventi e opere che dovranno essere realizzate, su entrambi i lati del confine. **Siamo andati a parlarne con i cittadini stessi**.

«Ci sono tante idee belle su questo evento – spiega **Jakob Golob**, libero professionista – e spero che si riesca a ottenere il massimo da questa opportunità». **In piazza Bevk, nel cuore della cittadina slovena, il via vai mat-**

tutino porta qualcuno a fermarsi a parlare ai nostri microfoni, pronti a cogliere speranze ma anche timori per la sfida che vede coinvolto insieme nuovamente il Goriziano, al di là delle divisioni imposte dalla storia. «Già il solo fatto che si torni a parlare di un territorio unico è una soddisfazione», ammette Golob.

L'annuncio della data ufficiale di inaugurazione di Go!2025: l'8 febbraio. Foto D. Tibaldi

«I politici sono bravi a fare promesse – critica invece **Miha Bole**, commerciante – sia in Italia che in Slovenia. **Ormai Nova Gorica è diventata una passerella di ministri e candidati**, ho visto che anche a Gorizia ci sono state le elezioni e che è stato così». Tra gli intervistati, c'è il sentimento che Go! 2025 sarà l'occasione da non perdere per far evolvere la città, al netto delle perplessità iniziali. «Quando ho letto che Nova Gorica si candidava – ammette **Neža Križmančič** – ero scettica, però **quando ho visto in tv la festa in Transalpina ho gioito anch'io**».

Certo il traino con la vicina città gemella e ben più antica è stata la carta vincente. «Noi viviamo in un centro che ha appena 70 anni di vita – rileva **Marica Zavadlav** – e Gorizia è sempre stata una città con una storia importante, legata anche alla storia di noi sloveni. Io ci vado spesso a fare compere, certo una volta era molto più vivace». Opinione condivisa dal fratello **Slavko**, entrambi pensionati: «Insieme sono una bella unione – ammette – ma **serve la voglia di stringere i rapporti, vedo in alcuni poca voglia a farlo**. Non solo italiani ma anche sloveni».

Bole è convinto che la soluzione per arrivare a una città sempre più unita sia **puntare sulla scuola**, dicendosi speranzoso che la Capitale della cultura coinvolga direttamente gli studenti. «Rispetto a quando ero io studente – osserva Križmančič – oggi i ragazzi conoscono poco l'italiano, certo i loro coetanei goriziani non parlano proprio sloveno in gran parte. **Spero che possano trovare un terreno comune nell'inglese, anche se in passato ci si riusciva a capire anche senza una lingua terza**». Se questo è il futuro, c'è poi il lavoro da fare nel breve.

> *Bole è convinto che la soluzione per arrivare a una città sempre più unita sia puntare sulla scuola, dicendosi speranzoso che la Capitale della cultura coinvolga direttamente gli studenti*

Golob guarda con attesa i progetti comuni, come la creazione di **un edificio sul confine di piazza Transalpina**, nonché il restyling della stazione stessa: «Oggi **servono mezzi di trasporto meno inquinanti**, dobbiamo sfruttare questa occasione che da tempo manca alla nostra regione». Vorrebbe anche vedere **più autobus che colleghino le due città**. Quindi, qual è il grande auspicio per il 2025? «Che sia un anno dove riscopriamo la nostra cultura, dobbiamo esserne fieri di questo», le parole di Slavko prima di proseguire nella passeggiata. ■

LA SCIENZA PASSA PER GORIZIA

Nomi e storie di illustri concittadini

PARTE I

di MARIA CHIARA COCO

Nell'immaginario collettivo, la città di Gorizia viene indicata come una città particolare, per i molteplici aspetti che la rendono in qualche modo speciale. Situata in una conca circondata da monti, gode di un clima mite che, durante l'impero asburgico, la rese famosa come sede di villeggiatura, tanto da venir denominata "Nizza austriaca", è adagiata sulle sponde di uno dei più bei fiumi d'Italia, la sua identità culturale è alquanto variegata grazie alla compresenza di popolazioni di origini etniche diverse.

Forse la sua caratteristica più peculiare è la linea di un confine che l'attraversa fin dal secondo dopoguerra, e che si spera diventi un "non confine" nella mente dei suoi residenti. Nei goriziani però, non spicca molto vivo il senso dell'orgoglio e di appartenenza, anzi, molte volte si tende a sminuire il valore di una città che sembra abbia perso il ruolo che aveva in passato, considerato oggi ormai marginale e provinciale.

A guardare bene la questione invece, i goriziani possono vantare illustri concittadini in tutti i rami della cultura e del sapere, persino in campo scientifico. Pochi nominerebbero più di un personaggio o due, se a loro venisse richiesto di citare scienziati legati alla città. Invece possiamo enumerare un discreto elenco di uomini di scienza originari della nostra città o dei dintorni e di altri scienziati che in qualche circostanza abbiano soggiornato qui.

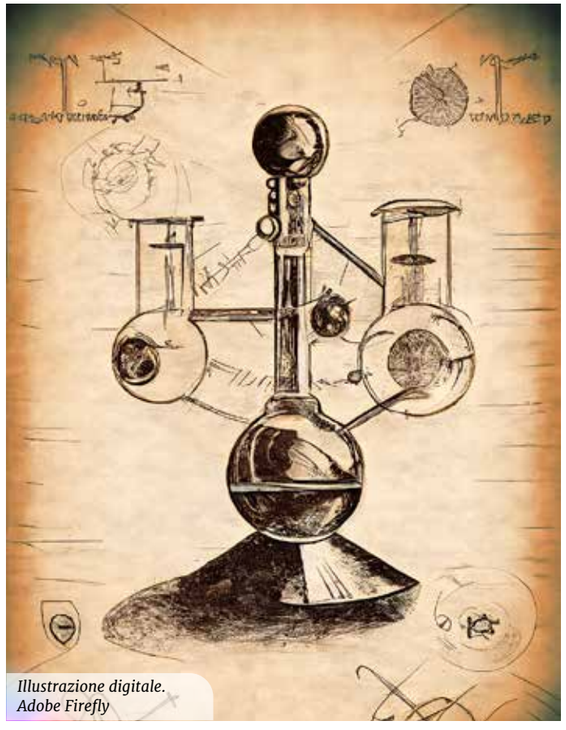


Illustrazione digitale. Adobe Firefly

Andando indietro nel tempo, troviamo un primo personaggio dedito alla scienza medica, Fausto Gibelli (1613 - 1681), la cui notorietà è legata a un trattato sulla peste, intitolato De recta inquisitione legitimae pestis. Subentrato al padre nella professione, diresse il primo ospedale goriziano, costruito nel 1656 dall'amico barone Giovanni Vito Delmestre nel borgo di Piazzutta a fianco della chiesa e affidato ai Fatebe-

nefratelli. La vicinanza del torrente Corno, però, rendeva malsana l'atmosfera e quindi in seguito si decise di trasferire l'ospedale a palazzo Alvarez, nell'omonima via (oggi via Diaz). Come segno di riconoscimento del suo lavoro, il dott. Gibelli fu introdotto nella nobiltà patrizia dagli Stati provinciali.

Un altro goriziano che merita di essere ricordato per la sua professione di medico a cui dedicò tutta la sua esistenza è Giovanni Battista Garzarolli (1610-1687), che fu insignito di un titolo nobiliare per i suoi meriti.

Un secolo dopo, porta poi il suo prezioso contributo alla città Giovanni Antonio Capellaris (1727-1807) in qualità di ingegnere e cartografo. Fu incaricato, infatti, di definire i confini della contea per la stesura di un nuovo catasto, compito non facile e poco popolare, viste le controversie che potevano frequentemente sorgere. A tale incarico si dedicò con passione e diligenza, compilando un gran numero di carte topografiche che testimoniano la situazione geografica dell'epoca. Si occupò molto anche della fragilità del territorio, con la costruzione di ponti e sistemazione di argini dei corsi d'acqua della regione. Fu lui che si occupò della ristrutturazione di Palazzo Alvarez che doveva ospitare il nuovo ospedale originariamente situato in Piazzutta. Di tutte queste attività tenne un diario, prezioso documento che testimonia i suoi molteplici interessi, anche in campo sanitario, matematico e meteorologico.

E ancora, nella professione medica si può annoverare Antonio Musnig (1726-1803), che si impegnò nella cura delle epidemie tanto da ricevere speciali riconoscimenti dall'imperatrice Maria Teresa; si occupò anche di prevenzione introducendo per primo la vaccinazione contro il vaiolo. L'intuizione che le malattie possono derivare dalle condizioni ambientali lo portò a pubblicare una monumentale opera in latino, Clima goritiense, in cui analizzava le conseguenze che le condizioni climatiche sfavorevoli potevano avere sulla salute. È un trattato scientifico che presenta uno spaccato molto vivace della società del suo tempo.

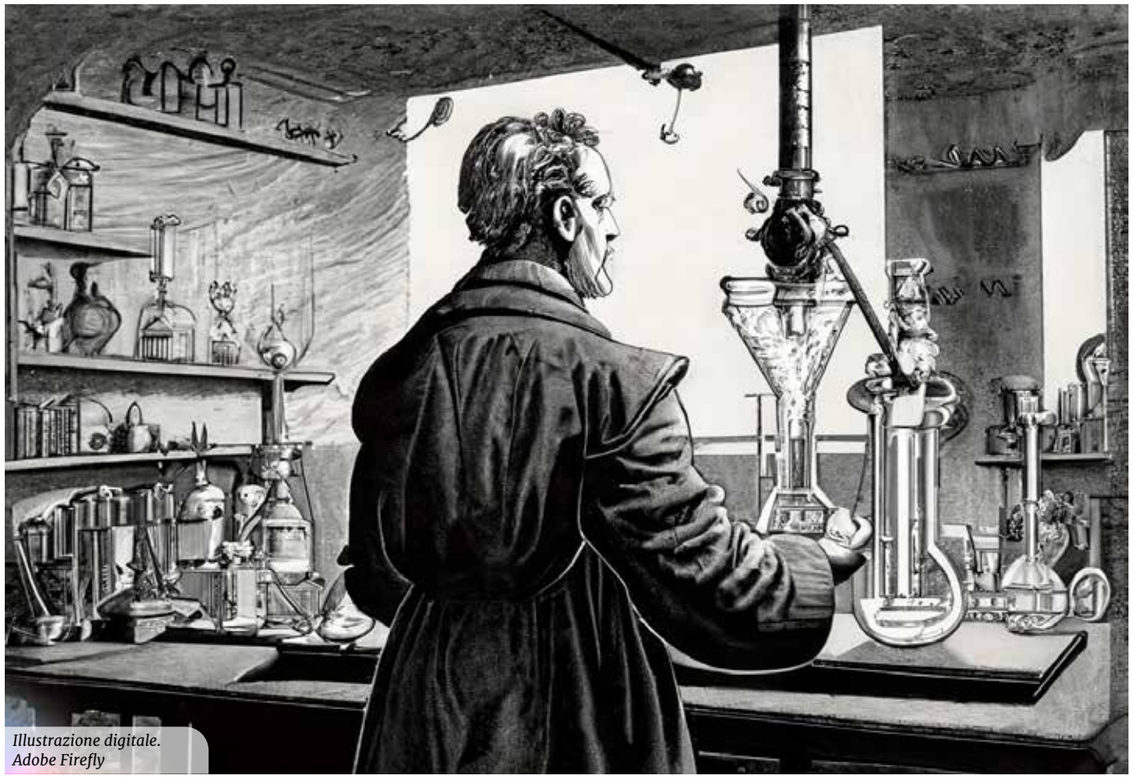


Illustrazione digitale. Adobe Firefly

Contemporaneo a Musnig, va ricordato Gian Giuseppe Barzellini (1730-1804), che si distinse per gli studi di matematica, astronomia e meteorologia. Cormonese di nascita, studiò e operò a Gorizia, da dove rimase in contatto con famosi scienziati europei dell'epoca con cui collaborò in modo proficuo, tanto da ricevere il riconoscimento di Federico II di Prussia. Scrisse una grande quantità di opere scientifiche, particolarmente nel campo della meteorologia; definì la latitudine e altitudine di Gorizia e compilò una tavola del sorgere e tramontare del sole nella sua città. Fu lui a installare, nel 1778, una meridiana su una parete del Duomo goriziano, che ancora oggi è visibile.

L'agronomo Michele Tuzzi (1748-1804) è ricordato per alcune sue pubblicazioni che dedicò all'imperatrice Maria Teresa, da cui ricevette per questo un titolo nobiliare. Fece parte delle società agrarie locali e di alcune accademie. Più che per la sua attività di medico, Carlo Coronini Cronberg (1818-1910), è noto per la sua attività di scrittore, ma ebbe un ruolo anche in campo scientifico per la sua attività di presidente della società promotrice per la cura climatica, e si occupò della fondazione dell'Ospizio Marino di Grado dove venivano curati i bambini linfatici. Come può notare, i campi di interesse degli scienziati del passato sono diversificati. Difficilmente dedicavano la loro attività a un'unica branca della scienza, lasciandosi attrarre da altre discipline più creative.

Un esempio di quanto appena affermato fu Federico De Comelli (1826-1892), considerato un valente letterato, mentre in realtà gli studi di ingegneria compiuti a Vienna lo avviarono a questa professione, che esercitò in parallelo a quella letteraria, molto feconda. Fautore dell'italianità di Gorizia, dovette espatriare in Italia, dove ebbe incarichi importanti come direttore della costruenda ferrovia umbro-aretina e la progettazione

del piano urbanistico della città di Firenze. Tornato nella città natale, fu richiesto di studiare un progetto per il rifornimento idrico della sua città, Gorizia, che fino a quel momento si serviva di pozzi artesiani, ormai divenuti insufficienti. La necessità di reperire una fonte per alimentare un acquedotto lo portò all'esplorazione delle grotte presenti nel territorio. Come si è detto, però, la sua attività di scienziato lascia il passo alla fama di scrittore e poeta, intrapresa con senso civico e fiducia nel progresso per migliorare le condizioni di vita e ridare completa dignità a tutti gli esseri umani.

Questa è solo un inizio del panorama dei nomi che compongono questa parte della storia e sono qui riportati nella ragionevole speranza che la scoperta di tante eccellenze della scienza fanno parte di questa realtà e possono trasmettere una sensazione di orgoglio a tutti goriziani. Pare forse strano che questo articolo sia inserito in questa rubrica, ma riteniamo che la riscoperta del valore del proprio territorio non sia un trascurabile motivo per guardare positivamente la realtà che ci circonda. ■

I Vesperi pasquali nella tradizione aquileiense
Ricostruzione e origine del rito

di Gianluca Gortan Cappellari e Francesco G. Tolloi

Pasqua e Battesimo

Nella vigenza dell'arcana disciplina del catecumenato, la notte del Sabato Santo si chiudeva il percorso formativo di coloro i quali aspiravano ad entrare nella comunità cristiana mediante la solenne ricezione del Battesimo. Immersi nel Sacro Fonte i neofiti indossavano una candida veste (*alba*) che avrebbero mantenuto per otto giorni (settimana *in albis*). Anche volendo limitare la chiave di lettura del Battesimo alla sola dimensione immanente e agli aspetti meramente antropologici, si evince facilmente la rappresentazione di una morte ed una conseguente rinascita: per usare categorie paoline si può ben dire che, per mezzo di quel lavacro, muore l'uomo vecchio e risorge l'uomo nuovo, il cristiano. Appare perciò pienamente comprensibile che, fin dagli albori della sua storia, la Chiesa abbia caricato di contenuti battesimali la Pasqua (passaggio) come si osserva chiaramente in tutte le tradizioni liturgiche d'oriente ed occidente. Un tanto si rende particolarmente evidente ancora oggi nei riti della veglia pasquale in cui una parte consistente ha come fulcro il fonte battesimale. È però interessante notare come nella *lex orandi* locale, legata all'uso liturgico aquileiense, i secondi Vesperi della domenica di Pasqua [1], ed anche quelli dell'Ottava, assumevano particolari connotati, con specifiche allusioni al Battesimo che appaiono significative e degne d'attenzione.

L'uso liturgico aquileiense

Abbiamo qui preferito la locuzione "uso liturgico aquileiense" anziché ricorrere al termine "rito", ciò soprattutto perché tali

1 I primi Vesperi erano inseriti nel corpo della celebrazione della veglia pasquale, esattamente come nel *Missale Romanum* di San Pio V prima delle riforme intervenute negli anni Cinquanta del secolo scorso. Essi erano ridotti ad un solo salmo - il 116 (*Laudáte Dóminum omnes gentes*) - preceduto e seguito da un'antifona costituita da un triplice *Allelúja*, dal *Magníficat*, preceduto e seguito dall'antifona *Véspere autem sábbati*. Durante il cantico evangelico si compiva l'incensazione e l'orazione di postcommunio costituiva la conclusione sia della Messa che del Vespero. Cfr. *Missale Aquileyensis Ecclesie*, Venezia, De Gregoris, 1519, ristampa anastatica di *Culture et Civilisation*, Bruxelles, 1963, fol. 98 v. (questa è l'ultima edizione a stampa del Messale secondo l'uso aquileiense, per approfondimenti: cfr. F. G. Tolloi, *Una riflessione a margine dei cinquecento anni dall'ultima edizione del Messale di Rito Aquileiense*, in *Borc San Roc*, 31, novembre 2019, Gorizia, Centro per la conservazione e valorizzazione delle tradizioni popolari, Gorizia, 2019, pagg. 17 e ss.) e *Missale Romanum* (editio princeps), Roma, Faletti, Varisco, 1570, edizione anastatica a cura di M. Sodi – A. M. Triacca, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998, pag. 233 (anast. 293). Su questa modalità, instauratasi nel X secolo, si veda: A. King, *Liturgy of the Roman Rite*, Londra, Longmans, 1957, pagg. 423 e s. e R. Amiet, *La veillée Pascale dans l'Église latine*, Parigi, Cerf, 1999, pagg. 127 e ss.

costumanze cultuali della Provincia ecclesiastica di Aquileia, perdurate sino alle porte del XVII secolo, erano, specie in prossimità dell'epoca dell'abbandono, come ritiene tra gli altri anche il liturgista Archdale King, ridotte a una variante del rito romano d'utilizzo quasi generale [2]. Nel macrocontesto dato della riforma romano carolingia, essendo patriarca San Paolino, Aquileia si orientò verso il rito romano. In particolare, all'epoca dell'autore della *Historia langobardorum*, si trattò di esercitare l'opzione tra il rito romano e quello ambrosiano: la complessa faccenda si risolse, affidandola al "giudizio divino", con l'adozione del primo. Conseguenza di questa antica decisione è l'esiguità delle fonti per quello che fu il rito aquileiense propriamente detto, tanto che oggi sarebbe estremamente complesso, se non impossibile, ricostruire il rito in uso anteriormente ai fatti qui succintamente richiamati. Tuttavia si possono riscontrare nei secoli successivi degli usi locali peculiari, documentati dalle fonti manoscritte ed a stampa, che si estrinsecano durante il *cursus* dell'anno liturgico e che appaiono sicuramente meritevoli di indagine, approfondimento e confronto. Essi furono destinati a perdurare sino al Sinodo provinciale di Udine del 1596, tenutosi sotto la presidenza del patriarca Francesco Barbaro, che ne stabilì l'abbandono.

Fonti sul Vespero Pasquale ad Aquileia

Entrando nel merito dell'argomento specifico di questo scritto, va constatata l'assenza di fonti risalenti agli albori della Chiesa di Aquileia che permettano di caratterizzare un eventuale rito pasquale vespertino proprio delle origini: indicazioni in merito non si riscontrano nemmeno nei pur altrimenti preziosissimi "Sermoni liturgici" di San Cromazio [3]. Per gli ultimi secoli dell'uso aquileiense, sono invece diverse ed articolate le fonti che ci testimoniano la celebrazione e la rilevanza di questo rito in ambito "patriarchino". Prima di discuterne le possibili origini ed indicare delle analogie in altri usi liturgici locali, sarà opportuno descriverne le caratteristiche e lo svolgimento come potrebbe essere stato celebrato sino al Sinodo di Udine, confrontandolo specialmente alla forma più strettamente romana che ci viene attestata dal *Breviarium Romanum* promulgato nel 1568 da papa San Pio V (*editio princeps*) [4]. Va notato altresì che, nell'area di nostro interesse, non si riscontra una totale uniformità degli usi e ciò sia sotto il profilo cronologico sia relativamente alla distribuzione geografica. Nel tentativo di operare una ricostruzione del rito che sia la più attendibile possibile, è innanzitutto necessario escludere, almeno ad una prima analisi, tutti i libri liturgici pur in dotazione alla Chiesa locale ma non di chiara origine aquileiense, tra i quali numerosi codici di area italiana e soprattutto germanica, giunti in larga parte in queste terre al seguito dei numerosi Patriarchi d'oltralpe che si sono succeduti sulla Cattedra di Ermacora [5]. Tali libri, pur certamente usati e tramandati nel patriarcato, non costituiscono tuttavia testimonianza di un uso locale, avendo tutt'al più contribuito allo sviluppo organico dello stesso. Per il rito in esame, tra le fonti liturgiche manoscritte, ovvero breviari, antifonari e processionali di certa origine aquileiese, è possibile osservare l'esistenza di quattro varianti o tradizioni distinte: due più antiche relative a San Daniele del Friuli (secoli XI-XII) e Cividale (secoli XII-XIII) e due in larga parte successive, una riguardante il rito per come si svolgeva nella Basilica patriarcale di Aquileia (secoli XIII-XIV), l'altro per l'uso della Collegiata di Cividale (secoli XIV-XV) [6]. Le principali differenze saranno brevemente citate più avanti e sono più dettagliatamente riscontrabili nella tabella proposta. Al momento basti generalmente osservare come lo sviluppo cronologico di tali variazioni appaia compatibile con un'evoluzione almeno in parte locale del rito: le fonti più antiche, infatti, pur con alcune differenze, presentano maggiori analogie con i primi testimoni latini mentre le più recenti se ne discostano maggiormente anche con l'introduzione di ulteriori elementi riscontrabili solo su base locale. In questo contesto, il rito presente nei libri liturgici redatti per l'utilizzo nella Basilica Patriarcale di Aquileia, può essere considerata come la matura evoluzione della forma locale dei Vesperi pasquali, già in parte attestata nel XII secolo [7], e rappresenta la variante più diffusa nei testimoni noti, nonché quella trasmessa alle edizioni a stampa [8]. Essa sembra, peraltro, aver costituito la base per l'introduzione di ulteriori elementi, avvenuta successivamente a Cividale. Inoltre, sono sempre i libri di Aquileia, redatti per le celebrazioni del *Pontifex*, ovvero del Patriarca, che forniscono gran parte dei dettagli cerimoniali, tramandando le più ricche indicazioni rubricali. Per questi motivi si considererà tale variante come versione di riferimento sia nella descrizione sia nella ricostruzione del rito.

La celebrazione del Vespero di Pasqua

Il clero faceva accesso al coro processionalmente: precedeva un chierico con il turibolo, altri tre con la croce astile ed i candelieri, quindi un suddiacono parato con

2 Cfr. A. King, *Liturgies anciennes*, (trad. francese di B. Poupard), Paris, Mame, 1961, pagg. 48 e ss.

3 I *Sermones* di San Cromazio, vescovo di Aquileia tra il 388 ed il 407 ca., sono caratterizzati dalla presenza di numerose informazioni che permettono di identificare diversi elementi caratteristici del rito originario della Chiesa di Aquileia. Cfr. Cromazio di Aquileia, *I sermoni*, nuova edizione con traduzione a fronte di Marianna Cerno, Udine - Roma, Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli ed Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2019.

4 *Breviarium romanum* (editio princeps), Roma, Manuzio, 1568, edizione anastatica a cura di M. Sodi – A.M. Triacca, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1999.

5 Per ragioni connesse con lo sviluppo del potere temporale del Patriarcato di Aquileia, gran parte dei Patriarchi dei secoli XI-XIII furono di origine germanica. A tali eventi storici va ascritto un inteso documentato scambio librario, con l'arrivo nel patriarcato di numerosi codici, anche liturgici, di origine germanica. cfr. *I libri dei Patriarchi*, a cura di C. Scalon, Udine, Istituto Pio Paschini, 2018; G. Pressacco, *Il patriarca Poppone e la musica ad Aquileia e Grado nel secolo XI*, in *L'arc di San Marc*, Parte Seconda, vol. II, Udine, Forum editrice, 2013, pagg. 853 e ss.

6 I principali codici liturgici che testimoniano, ciascuno per le parti proprie di ciascun libro, il rito sono: per le varianti più antiche, i breviari sandanielese (Biblioteca Guarneriana cod. 4, fol. 105r, con notazione musicale adiastematica) e cividalese (Museo Archeologico Nazionale cod. XCI, fol. 210v-211r) e l'Antifonario aquileiese-trevigiano (Udine, Biblioteca Arcivescovile cod.84, fol. 97v, con notazione in campo aperto), un codice di area aquileiese del XII secolo, proveniente dalla sede di Treviso, allora parte del Patriarcato. Sono poi ascrivibili alla famiglia aquileiese due antifonari destinati all'uso liturgico nella Basilica di Aquileia (Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia cod. A, fol. 181r-182r ed il successivo e simile cod. B, fol. 145r-146r), il Breviario tergestino (copie all'Archivio Capitolare, fol. 136v-137v e alla Biblioteca Civica di Trieste, MS 1-22) ed i più tardivi Processionale aquileiese (Udine, Biblioteca capitolare cod. 7, sec. XV, fol. 43v-44v) ed Antifonario di Kranj (Biblioteca Vescovile di Lubiana, cod. 18, fol. 123r-124r, sec. XV). Infine, l'uso di Cividale nei secoli XIII/XV è ben descritto in numerosi codici, tra i quali i principali sono i processionali cividalesi CI, fol. 38r-40v e CII, fol. 41r-43r, entrambi del XV secolo e gli antifonari XLI, fol. 140r-140v del XIII/XIV secolo e LXVII, fol. 129v-130r, del secolo XV, ora custoditi al Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. Sui codici summenzionati vedasi C. Scalon, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova, Editrice Antenore, 1979, pagg. 153 e s.; *I codici della biblioteca capitolare di Cividale del Friuli*, a cura di C. Scalon e L. Pani, Firenze, SISMEL, 1998, pagg. 175 e s., 203 e ss., 298 e ss., 320 e ss.; L. De Biasio, *Il fondo codici dell'Archivio Capitolare di Udine*, in *La miniatura in Friuli*, a cura di G.C. Menis e G. Bergamini, Milano, Electa, 1972, pag.193; G. Baroffio, *Un importante libro liturgico: il breviario di San Daniele*, in *Antiqua habita consuetudine*, a cura di L. Cristante, Trieste, EUT Edizioni Università Trieste, 2004, pagg. 43 e ss.; M. Fullin, *Il manoscritto Guarneriano 4, breviario di rito aquileiese: una indagine ancora aperta*, in *Salve Sancta Parens*, *Quaderni della Civica Biblioteca Guarneriana*, n.13, 2020, pagg. 75 e ss. R. Gherbaz, *Il Capitolo della Chiesa tergestina e il breviario quattrocentesco conservato nell'Archivio Capitolare di San Giusto: storia di un antico legame*, in *Breviarium secundum consuetudinem Aquilegensem ac Tergestinam Ecclesiam – Commentario al Breviario e Saggi critici*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2011, pagg. 9 e ss.; R. Camilot-Oswald, *Die Liturgische Musikhandschriften aus dem mittelalterlichen Patriarchat Aquileia*, Bërenreiter, Kassel, 1997, pagg. 3 e ss.; *Antiphonarium Ecclesiæ parochialis urbis Kranj*, a cura di J.Snoj e G. Gilányi, 2 voll. con riproduzione integrale, Budapest, Musicalia Danubiana, 2007, in particolare pagg.11 e ss.

7 Già nell'Antifonario Udine Arc. 84, è sostanzialmente presente, per la parte iniziale *in choro* del rito, la stessa struttura poi riportata nei codici in uso ad Aquileia. L'Antifonario non riporta però la parte stazionale, probabilmente contenuta in un Processionale perduto o non identificato.

8 cfr. *Breviarium Aquileiense*, Venezia, A. Torresanus, 1496, pagg. s.n.

piviale bianco che portava l'evangeliario, seguiva il resto del clero e dunque l'officiante. Giunti al luogo deputato il celebrante incensava il testo del santo Vangelo che poi baciava [9]. L'ora canonica del Vespero pasquale, di cui possiamo individuare più momenti distinti ma collegati, veniva aperta dal canto delle nove invocazioni del *Kýrie eléison* (a similitudine della Messa) [10]. Nell'uso aquileiense, così come nel rito romano, il Vespero veniva aperto d'abitudine dall' invocazione *Deus in adjutórium meum inténde*, mutuata dal Salmo 69, ma a Pasqua, nel nostro uso locale, si aprivano allo stesso modo anche la celebrazione delle altre ore canoniche, dall'Ora minore di Sesta della domenica pasquale a quella di Terza del sabato *in albis* [11]. Le invocazioni, dal punto di vista musicale, venivano modulate allo stesso modo riscontrabile nell'*Ordinarium I*, *Lux et orígo*, che l'edizione vaticana dei libri gregoriani riserva al tempo pasquale [12]. A questo punto veniva intonata un'antifona dell'VIII modo gregoriano, che ha come testo l'invocazione *Allelúja* ripetuta quattro volte. Si segnala l'esistenza di una variante con *Allelúja* triplicato, riportata, con relativa melodia in notazione adiastematica, nel codice San Daniele 4. La stessa antifona era ripetuta dopo il canto dei salmi 109 (*Díxit Dóminus Dómino meo*), 110 (*Confitébor tibi Dómine in toto corde meo*) e 111 (*Beátus vir qui timet Dóminum*), comunemente assegnati, anche nel *Breviarium Romanum*, ai Vesperi della domenica ed anche a Pasqua, domenica per antonomasia [13]. Nel rito romano *stricto sensu* ciascuno dei salmi era preceduto e seguito da un'antifona mutuata dalle Lodi del giorno. Mentre nei testimoni locali più antichi, quali il summenzionato codice sandanielese ed il Breviario di Cividale XCI, si registra l'uso di completare l'usuale salmodia del Vespero domenicale con il canto dei salmi 112 (*Laudáte pueri Dóminum*) e 113 (*In éxitu Israël de Ægýpto*), nelle altre fonti, più tardive e diffuse, si registra l'uso di eseguire l'*Hæc dies* (Sal. 117, 24), ossia lo stesso brano che la Messa del giorno assegna come graduale, di cui segue quasi del tutto la notazione delle edizioni vaticane [14]. Mentre ad Aquileia il *versus* è il medesimo utilizzato nella Messa (*Confitémini Dómino, quoniam bonus*; Ps. 106, 1), a Cividale risulta in uso una versione diversa: *Confitémini Dómino, fílii Israël, quia non est álius Deus præter eum: ipse liberávit nos propter misericórdiam suam; aspícite quæ fecit nobíscum, ut enarrém ómnia mirabília ejus. Allelúja*. [Componimento basato su Tob. 13,3-7; *Trascrizione 1*] [15].

Senza soluzione di continuità veniva quindi cantato l'*Allelúja* con il versetto *Pascha nostrum* (I Corinzi, 5, 7) in tutto simile, per testo e melodia, a quelli del Messale e Graduale romano [16] e, parimenti, dei testimoni aquileiensi. Nella circostanza del Vespero si aggiungeva l'ulteriore versetto, sempre su testo paolino, *Epulémur in ázymis sinceritátis et veritátis* (I Corinzi, 5, 8). La rubricazione talvolta piuttosto meticolosa, in particolare dei codici in uso ad Aquileia ma anche del *Breviarium* del Capitolo di Trieste [17], fa trasparire uno spiccato gusto per la drammatizzazione, ottenuta mediante una serrata alternanza tra i cori che si dividono le singole parti dei brani [18]. Veniva dunque eseguita l'*antiphona ad evangelium*, locuzione che indica che il breve componimento prelude e segue il cantico evangelico di San Luca (Lc 1, 46-55) ossia il *Magníficat*. Il testo dell'antifona in uso ad Aquileia, almeno dal XII secolo, «notevole per il ritmo e per la rima» [19], così recita: *Post passiónem Dómini, factus est convéntus, quia non est invéntum corpus in monuménto. Lapis sustínuit perpétuam vitam monuméntum rédidit cœléstem margarítam. Allelúja.* Dal punto di vista musicale si tratta di un brano del I modo che non tradisce nulla di particolarmente originale, trattandosi come frequente nella prassi dell'epoca, del riutilizzo di una melodia antifonaria che potremmo definire di repertorio [20]. Va qui notato che nei già citati codici della Guarneriana e nell'antico Breviario cividalese, l'*antiphona ad Magníficat* è la stessa del rito romano [*Et respiciéntes*; *Trascrizione 2*], mentre i testimoni, più tardi, di Cividale riportano l'antifona: *Et [/Hæc] dicébant ad ínvicem quis revólvet nobis lápidem, ab hóstio monuménti, allelúja, allelúja* [*Trascrizione 3*] [21].

Quest'ultima è un'antifona in VIII modo non comune nel repertorio romano, tuttavia attestata pur con varianti in numerosi codi-

9 Gli aspetti rubricali della presente ricostruzione sono largamente desunti dall'Antifonale Gorizia B fol. 145r-146r.

10 È interessante notare come questa peculiarità, così come la forma stazionale del Vespro e numerose altre caratteristiche del rito proprie dell'uso aquileiense siano testimoniate già in alcune delle fonti più antiche. In particolare gli *Ordines Romani XXXB* e *L* (numerazione Andrieu); cfr. M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut Moyen Age*; Leuven, Spicilegium Sacrum Lovaniense, 1951, vol. III, pagg. 475-477 e vol V, pagg. 308-310. Nel lavoro dell'Andrieu l'*Ordo XXXB* è edito dall'unico testimone superstite (Parigino 974) databile al secolo VIII. L'*Ordo L è il cosiddetto Pontificale Romano-Germanicum*, la cui redazione risale al X secolo, presso Magonza.

11 cfr. *Breviarium Aquileiense*, op. cit. pag. s.n.

12 Citiamo, nel caso di brani riscontrabili anche nei libri romani, sia la *typica* del *Graduale Romanum* di papa San Pio X che il *Graduale Triplex*. Cfr. *Graduale Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ*, Roma, Tipografia Vaticana, 1908, pagg. 4* e s. e *Graduale Triplex*, Solesmes, Desclée, 1979, pagg. 710 e s.

13 Cfr. *Breviarium Romanum*, op. cit. pagg. 361 e s. (anast. 391 e s.)

14 Cfr. per i testi: *Missale Aquileyensis*, op. cit. fol. 99 v e r; *Missale Romanum*, fol. I. (anast. 353); per la melodia: *Graduale Romanum*, op. cit. pag. 203 e *Graduale Triplex*, op. cit. pagg. 196 e s.

15 I testimoni riferibili ad Aquileia non riportano solo l'*incipit* melodico per il *versus Confitémini*, rimandando al graduale. I libri graduali di area aquileiese che lo riportano (cfr. il cod. Biblioteca Apostolica Vaticana Ross. 76, fol. 101r-101v, databile al XIII secolo), in accordo, presentano il medesimo *incipit* melodico. Il testo è lo stesso del Messale e dell'uso romano, così come anche nel *Breviarium Aquileiense* a stampa. (op. cit. pag. s.n.), suggerendo che la versione cividalese sia stata introdotta localmente.

16 Cfr. *Graduale Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ*, Roma, op. cit. pag. 203 e *Graduale Triplex*, op. cit. pagg. 196 e s.

17 Si tratta in particolare degli Antifonari Gorizia A e B, del Processionale Udine Arc. 84 e del Breviario dell'Archivio Capitolare di Trieste; cfr. nota 5.

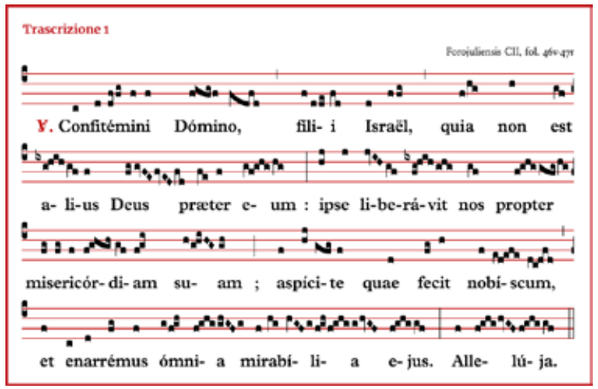
18 Come si avrà modo di discutere più avanti nel testo, i codici liturgici di area aquileiese sono particolarmente ricchi di rubriche che suggeriscono un'impostazione drammatica di molte azioni liturgiche, fino all'inclusione di vere e proprie azioni paraliturgiche simil-teatrali, generalmente musicate, all'interno della liturgia dei "tempi forti" e delle principali solennità. Cfr. M.I. Colantuono, *Elementi di drammi sacri in due processionali tardomedievali di Cividale del Friuli*, in *I quaderni del M.Æ.S*, I-1998, pagg. 7 e ss.; N. Morandi, *Liturgia e dramma nell'Officium Stellæ*, Pavia, Philomusica, 5 (1), 2006.

19 G. Vale, *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, in *Memorie storiche cividalesi*, II, 1906, pag. 53. Monsignor Giuseppe Vale fu probabilmente anche autore, tra le altre pubblicazioni sugli usi liturgici locali, della piccola monografia: *Gli antichi usi liturgici della Chiesa d'Aquileia dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Pasqua*, Padova, Tipografia del Seminario, ove le pagg. dalla 53 a 55 sono dedicate al Vespero pasquale.

20 Cfr. F. Cabrol, *Dictionaire d'archeologie chrétienne et de liturgie*, Parigi, Lotouzey et Ane, 1905, fasc. VIII: *Antiphone*, cit. in G. Vale, *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, op. cit., pagg. 53 e s.

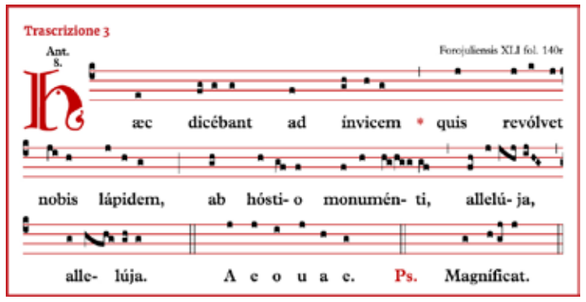
21 *Hæc* in Cividale XLI; *Et* in Cividale LXVII.

Trascrizione 1



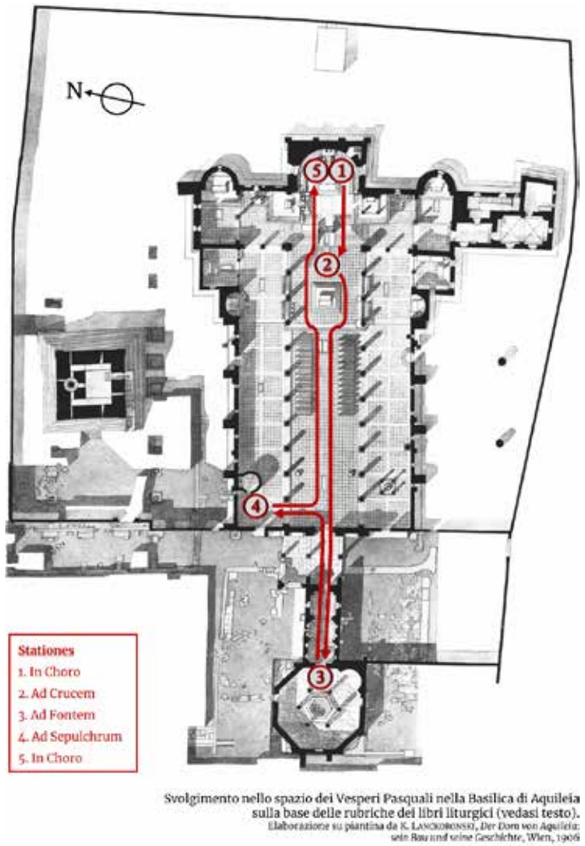
Trascrizione 2

Trascrizione 3



ci d'oltralpe ed anche in area padana [22]. Durante il canto del *Magníficat*, sebbene le indicazioni rubricali dei codici tacciano in tal senso, possiamo ritenere che avvenisse l'incensazione dell'altare, del clero e del popolo secondo l'uso generalmente diffuso. Dopo il *Magníficat* e la ripetizione della relativa antifona, l'officiante cantava l'Orazione che corrisponde alla *collecta*, di matrice gregoriana, presente nel *Missale Romanum* (ed anche in quello aquileiense) nella Messa del giorno [23].

È proprio in questo momento che la celebrazione del Vespero pasquale assumeva dei toni altamente caratteristici: usualmente la celebrazione delle ore canoniche è caratterizzata dalla "staticità", nel comune immaginario si ha il clero assiso nei suoi stalli che salmodia leggendo dai libri sorretti dal badalone e ci si limita a spostarsi dal *choro* – luogo eletto alla celebrazione dell'Ufficio Divino – per incensare l'altare ai cantici evangelici delle Lodi e del Vespero, qualora celebrati solennemente. In questa occasione, e per tutta l'Ottava pasquale, nella nostra tradizione locale si compivano delle processioni che raggiungevano quei luoghi che evocavano i misteri celebrati nei giorni precedenti, una sorta di itinerante ripasso, quasi un ideale pellegrinaggio catechetico per riviverli ed imprimerli indelebilmente nella memoria. La prima processione si dirigeva alla Croce, simbolo per eccellenza della redenzione, o all'altare ad essa dedicato, nel caso fosse presente come ad Aquileia e Cividale [24]. Ivi si cantava il responsorio *Christus resúrgens* che i codici locali tramandano in due versioni diverse, una più lunga, ricca ed ornata in uso a Cividale [*Trascrizione 4*],

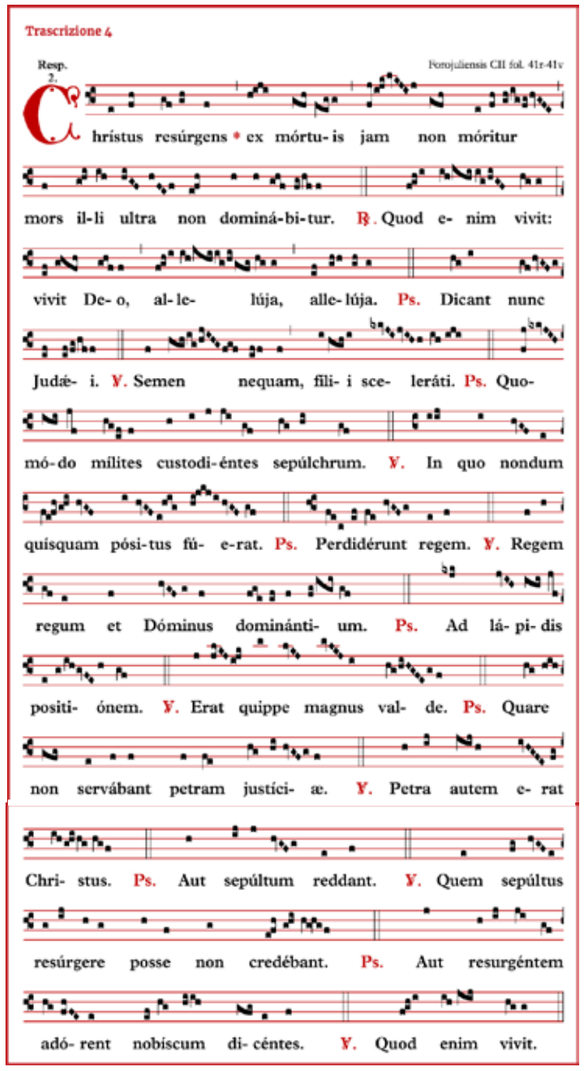


Svolgimento nello spazio dei Vesperi Pasquali nella Basilica di Aquileia sulla base delle rubriche dei libri liturgici (vedasi testo).
Elaborazione su piantina da K. Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia: sein Bau und seine Geschichte*, Wien, 1906

22 Cfr. database online https://cantus.uwaterloo.ca/(consultato a marzo 2023).

23 [*Deus, qui hodiérna die, per Unigénitum tuum, ætérnitátis nobis áditum, devícta morte, reserásti: vota nostra quæ præveniéndo aspíras, étiam adjuvándo proséquere.*] Cfr. *Corpus orationum*, tom. II, num. 1669A, a cura di B. Coppieters't Wallant. Turnholti 1992-1999; *Sacramentario Gregoriano*. Testo latino-italiano e commento, a cura di M. Sodi e O.A. Bologna, Roma, Edizioni Santa Croce, 2021, pag. 98 al 439; in *Missale Aquileyensis*, op. cit. fol. 99 v e *Missale Romanum*, fol. I (anast. 353). Ricordiamo che nel rito romano, così come nell'uso aquileiense, l'orazione usata nella celebrazione delle Ore canoniche corrisponde sempre alla *collecta* della Messa del giorno.

24 Sulla topologia liturgica della Basilica di Aquileia e soprattutto della Collegiata di Cividale permangono alcune incertezze. Tuttavia, le rubriche del codice Gorizia B rendono certa l'esistenza di un altare della Santa Croce ad Aquileia. Sulla scorta di analoghe collocazioni in edifici di culto coevi dell'area e non, con ragionevole certezza, esso può essere identificato con l'altare collocato ai piedi della scalinata che conduce al coro. Esso si trovava quindi proprio in prossimità del crocifisso che, nelle diverse fasi, era con ogni probabilità collocato sulla *pergula* o sospeso sotto l'arco trionfale della basilica poponiana. Simile era la collocazione anche a Cividale. Cfr. M. Visintini e G. Trevisan, *Il Duomo di Cividale del Friuli nel XII-XIII secolo con una nota sul contesto del grande Crocifisso ligneo*, in *Il Crocifisso di Cividale*, a cura di L. Mor, Torino, Allemandi & C., 2014, pagg. 65 e ss.



l'altra più stringata ed essenziale. Il testo, attribuito a re Roberto II di Francia (Roberto il Pio, 972-1031), appare un rimprovero, se non una vera e propria invettiva, nei confronti dei crocifissori ai quali viene opposta la prova della resurrezione del Signore che si ha dalla pietra del sepolcro rovesciata. La già accennata tendenza ad un approccio quasi teatrale, incluso l'inserzione nel rito di responsori articolati o perfino azioni drammatiche paraliturgiche non è certamente esclusivo dell'area aquileiese. Essa piuttosto rientra nel canone poetico-estetico caratterizzante gran parte dell'arte sacra medievale, e che include un profondo intento didascalico. Tuttavia, è proprio in area aquileiense, ed in particolar modo a Cividale nel XIII-XIV secolo, che risulta particolarmente diffusa e sviluppata [25]. Studi recenti su manoscritti di area padovana inoltre suggeriscono che la propensione alla teatralità potesse essere, in epoca più remota, un tratto comune di tutta l'area anticamente legata al Patriarcato [26]. La tendenza drammaturgica espressa dall'articolazione di questo responsorio va ascritta ad un contesto caratterizzato dalla frequente inserzione, all'interno dei sacri riti, di vere e proprie rappresentazioni. Tali drammi si svolgevano tenendo in considerazione anche l'aspetto spaziale della liturgia, rappresentando in luoghi liturgici specifici (ad esempio presso il *sepulchrum ecc.*) i relativi eventi evangelici. In tale luce, l'approccio drammatico non si riduce ad un mero intento didascalico, distinguendosi in ciò dalla sacra rappresentazione, bensì esprime una dimensione sacra, e quindi propriamente liturgica, riconducibile al principio di *exemplum* ed *imitatio* [27] ed, in ultima analisi, di riattualizzazione che è cardine fondante la liturgia delle Chiese apostoliche. Compiuta l'incensazione - dopo il versetto *Dicíte in géntibus* [/*natiónibus*],

25 Per i testimoni cividalesi e la loro rilevanza nella storiografia del dramma sacro e del teatro in generale vedasi M.S. De Vito, *L'origine del dramma sacro*, Milano, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1938; J.Drumbl, *Quem Quæritis – Teatro sacro dell'alto medioevo*, Roma, Bulzoni editore, 1981; G.C. Menis, *Il "Planctus Mariæ" cividalese del secolo XIII*, in *Ce fastu?*, a. 33-35 (1957-1959), n.1-6, pagg. 138 e ss.; F. Doglio, *La nascita del dramma liturgico*, in *Teatro in Europa*, 4 voll., Milano, Garzanti, 1992, I, pagg. 79 e ss.; S. Sinisi e I. Innamorati, *Storia del teatro. Lo spazio scenico dai greci alle avanguardie*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pagg. 43 e ss.

26 Cfr. G. Cattin, *Tra Padova e Cividale: nuova fonte per la drammaturgia sacra nel medioevo*, in *Il Saggiatore musicale*, Vol. 1(1), 1994, pagg. 7 e ss.; G. Pressacco, *Il patriarca Poppone e la musica ad Aquileia e Grado nel secolo XI*, op. cit. pagg. 860 e s.; F. Doglio, *La nascita del dramma liturgico*, op. cit.;

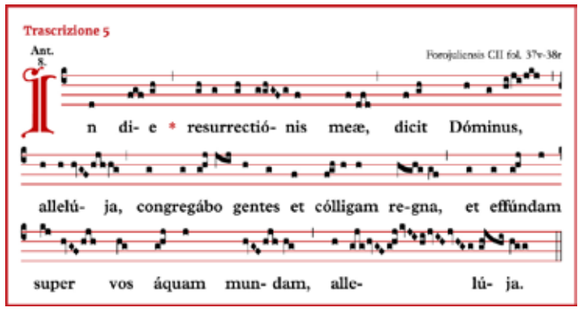
27 cfr. R. Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro. Spazio, liturgia, architettura*, Milano, Jaca Book, 2008, pagg. 43 e ss.

allelúja, cui si rispondeva *Quia Dóminus regnávit a ligno, allelúja* – l'officiante cantava un'altra orazione (*Deus qui ad ætérnam vitam*), ancora una volta di tradizione gregoriana [28].

A questo punto si riformava il corteo processionale per dirigersi alla volta del fonte battesimale che - almeno nelle chiese più importanti, come Aquileia e Cividale sino al principio del XVII secolo - era distinto dall'edificio ecclesiastico principale ed anzi costituiva una costruzione autonoma a sé stante dalle fattezze di una chiesa [29]. I processionali quattrocenteschi della collegiata cividalese assegnavano a questo momento l'antifona *In die resurrectiónis meæ, dicit Dóminus, allelúja, congregábo gentes et cólligam regna, ut effúndam super vos áquam mundam, allelúja* [*Trascrizione 5*].

Come *Et dicébant*, anche ques'antifona in VIII modo non trova riscontro nella tradizione liturgica tridentina ed i testimoni esistenti sono prevalentemente d'oltralpe. L'uso di questo testo nei Vesperi pasquali è però certamente molto antico e probabilmente non locale: l'antifona, infatti, è presente, pur con melodia non uguale, nei Vesperi pasquali di un codice liturgico del XI secolo in uso presso la Basilica di San Pietro in Vaticano e che è generalmente considerato uno dei principali testimoni superstiti del co-

Trascrizione 5



siddetto "canto romano antico" [30]. È inoltre interessante notare che tale antifona, con la stessa funzione, si riscontra anche a Venezia negli usi peculiari della ducale basilica marciana, perdurati sino ai primi anni del XIX secolo [31]. Presso il fonte battesimale, ornato ed illuminato a festa, l'antifona *Vidi áquam* (Ezech. 47, 1-9), del modo VIII - usualmente assegnata al rito dell'aspersione con l'acqua prima della Messa di Pasqua e delle domeniche del tempo pasquale [32] - preludeva e faceva seguito al Salmo 112 (*Laudáte puéri Dóminum*) ed a Trieste, come attesta il locale *Breviarium* del XV secolo, si cantava verosimilmente sotto la stessa antifona, pure il Salmo 113 (*In éxitu Israël*). Il sacro fonte veniva incensato e l'officiante cantava il versetto *Dómine apud te fons vitæ, allelúja* cui si rispondeva *Et in lúmine tuo vidébimus lumen, allelúja*. L'orazione *Deus qui diversitátem géntium*, il cui testo, ancora una volta compreso nel Sacramentario gregoriano, si ritrova come *collecta* del giovedì dell'ottava pasquale sia nel *Missale Romanum* sia in quello *secundum consuetudinem almæ Aquileyensis Ælcclesiae*, chiudeva questa fase del Vespero di Pasqua [33].

28 [*Deus qui ad ætérnam vitam in Christi resurrectióne nos réparas: érige nos ad consedéntem in déxtera tua nostræ salútis auctórem, ut qui propter nos indicándus advénit, pro nobis judicatúrus advéniat.*] Cfr. *Sacramentario Gregoriano*, op. cit. pag. 105 al 489. L'orazione, evidentemente antica, non è però censita in *Corpus orationum*, op. cit., e non è stata inclusa nel *Missale Romanum*.

29 Il battistero di Aquileia è tuttora presente. A Cividale, l'esistenza di un edificio con vasca in posizione analoga a quella della Basilica di Aquileia, supposto esistente fino agli ampliamenti del Duomo nel XV secolo su base documentale, è stata dimostrata tramite scavo nel 1906, occasione nella quale i resti di tale struttura sono stati rinvenuti sul sagrato della Collegiata, per metà coperti dalla attuale facciata costruita nel 1458. Cfr. C. Cecchelli, *Il Battistero di Callisto*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, v. 15, 1919, pagg. 55 e ss.; M. Mirabella Roberti, Il *battistero paleocristiano di Cividale*, in *Antichità Altoadriatiche*, VII, 1975, pagg. 41 e ss.; M. Visintini e G. Trevisan, *Il Duomo di Cividale del Friuli nel XII-XIII secolo con una nota sul contesto del grande Crocifisso ligneo*, op. cit.

30 Il codice, che riporta la melodia in notazione in campo aperto, è conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana: Archivio Capitolare di San Pietro B79, fol. 104v.

31 Cfr. *Officium Hæbdomadæ Sanctæ secundum consuetudinem Ducalis Basilicæ Sancti Marci Venetiarum*, Venetiis, Pinelliana, 1767, pagg. 364 e s. Qui per motivi di tempo e di spazio non affrontiamo il tema delle specificità marciane riferite a questa particolare circostanza. Tale antifona, in ogni caso, si riscontra anche nell'*Ordo XXX B* (numerazione Andrieu); cfr. M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut Moyen Age*, op. cit. vol. III, pag. 476.

32 Cfr. *Graduale Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ*, Roma, op. cit. pag. 2* e *Graduale Triplex*, op. cit. pag. 708.

33 [*Deus qui diversitátem gentium in confessióne tui nóminis adunásti, da ut renátis fonte baptismátis una sit fides mentium et piétas actiónum.*] Cfr. *Corpus orationum*, op. cit. tom. II num. 1537; *Sacramentario Gregoriano*, op. cit. pag. 104 al 464; in *Missale Aquileyensis*, op. cit. fol. 102 r e *Missale Romanum*, fol. IIII v.

Un altro spostamento avveniva alla volta del "sepolcro": esso, nella basilica poponiana di Aquileia, è identificabile con la costruzione rotondeggiante, dell'XI secolo, presente in principio della navata di sinistra [34]. Va notato che questo particolare luogo liturgico, anche se chiamato con lo stesso termine con cui popolarmente si denomina l'"altare della reposizione" - destinato tradizionalmente alla conservazione dell'Ostia consacrata nella Messa *in Cœna Domini* del giovedì santo per la celebrazione della "Messa dei Presantificati" del giorno successivo (secondo il *Missale Romanum*) – conosceva, attorno ad esso, nell'*usus aquilejensis*, uno sviluppo rituale più ampio e complesso nel corso delle funzioni del Triduo pasquale. Al Vespero pasquale, presso il sepolcro, si cantava l'usuale ultimo salmo del Vespero domenicale, ossia il 113 (*In éxitu Israël*), preceduto e seguito dall'antifona *Veníte et vidéte locum ubi pósitus erat Dóminus, allelúja, allelúja*. Il sepolcro veniva dunque incensato ed il versetto *Surréxit Dóminus de sepúlchro, allelúja* – con la relativa risposta *Qui pro nobis pepéndit in ligno, allelúja* – precedeva l'orazione *Præsta quaésumus omnípotens Deus* che ritroveremo, con analoga posizione e destinazione, negli antichi e abbandonati usi dell'Urbe [35]. Fatto ritorno *in choro*, la funzione si chiudeva con il canto del *Benedicámus Dómino*, arricchito dalle invocazioni dell'*Allelúja*. Il Vespro si chiudeva quindi con la benedizione del vescovo, se presente, per proseguire, in ogni caso, con l'officiatura dell'Ora canonica di Compieta.

Secondo i processionali di Cividale, la conclusione del Vespero pasquale presso la Collegiata conosceva uno sviluppo di maggiore ampiezza e sarà interessante notare di come alcuni elementi furono destinati ad una longevità che trascese di gran lunga l'epoca dell'adozione dei libri liturgici "tridentini". La classica formula di congedo dell'officiatura delle Ore canoniche, ossia il *Benedicámus Dómino* veniva preceduta da un particolare canto: *Submérsus jacet Phárao* [*Trascrizione 6, nella pagina a seguire*].

Sebbene le rubriche dei manoscritti cividalesi indichino il componimento come *Prosa*, il *Submérsus* è più propriamente un *tropus* alla formula del *Benedicámus Dómino*. I *tropi* erano delle particolari inserzioni testuali che precedevano, seguivano o persino inframmezzavano i formulari liturgici ufficiali, che fiorirono in modo piuttosto lussureggiante ed anche diversificato rispetto agli usi locali nel corso del Medioevo. Nel tentativo di una restaurazione dell'originaria purezza ed uniformità, i redattori dei libri liturgici compilati *ad mentem* dei dettami del Concilio Tridentino li espunsero. Quello di Cividale, per motivi ignoti e difficilmente indagabili, scampò *de facto* alle epurazioni di Trento per giungere ancora in uso nell'età contemporanea. Questa singolare sopravvivenza, limitata alla Collegiata di Cividale, forse potrebbe essere ricercata nella tradizione locale secondo la quale il *Submérsus* sarebbe stato importato in Friuli dal patriarca Bertoldo di Andechts (+ 1251). Il prelato ungherese, signore temporale della Patria del Friuli, era cognato della figlia di re Andrea, Santa Elisabetta d'Ungheria. Essendo la Santa, celebre per munificenza e carità, benefattrice del Capitolo di Cividale, volle espressamente che tale canto fosse adottato dal clero locale: mercé questa tradizione il brano era detto popolarmente "ongaresco". Tale ipotesi non convinceva il Vale, che anzi avanzava l'ipotesi che il *Submérsus* potesse essere stato composto

34 Non risulta vi fosse analogo apparato liturgico fisso a Cividale, i cui libri liturgici indicano per questa *statio* l'utilizzo della cappella di San Donato, utilizzata anche come sepolcro (Cividale CI e CII). Tale cappella era forse, almeno originariamente, un edificio indipendente, in ogni caso chiuso da *valvæ* come attesta un documento del 1191. Cfr. M. Visintini e G. Trevisan, *Il Duomo di Cividale del Friuli nel XII-XIII secolo con una nota sul contesto del grande Crocifisso ligneo*, op. cit. pag. 66.

35 [*Præsta quésumus omnípotens Deus, ut, qui grátiam domínicæ resurrectiónis cognóvimus, ipsi per amórem Spíritus a morte ánimæ resurgámus.*] Cfr. *Sacramentario Gregoriano*, op. cit. pag. 99 al 447. Come attesta il *Sacramentarium* l'orazione si proclamava "Ad sanctum Andream", una delle chiese cui faceva tappa il Vespero pasquale stazionale della Roma medievale.

Trascrizione 6

da tale *frater Antonius Civitatensis*, vissuto nel Quattrocento, autore anche di «[...] altre produzioni musicali di sapore piuttosto leggero» [36]. Il canto del *Submérsus* - detto popolarmente "Fanò", probabile corruzione del termine *Pharao* - avveniva innanzi all'altare di San Donato ove era allestito il sepolcro: come testimonia ancora monsignor Vale, fino alla sua epoca – nonostante che per i riti del *Missale Romanum* servisse solo per le funzioni del giovedì e venerdì della Settimana Santa – nel tempo pasquale si mantenevano ancora gli arredi solenni e si lasciava la porticina del tabernacolo aperta, un lacerto forse interpretabile come allusiva testimonianza di quelle che erano state le costumanze rituali proprie all'epoca dell'*usus aquileyensis* [37]. Questo brano è inoltre testimone di un'altra peculiarità del repertorio liturgico musicale cividalese, ovvero l'ampio ricorso al *cantus planus binatim*, prima forma di sviluppo verso la polifonia, nella quale due voci di canto piano si muovono autonomamente ed in parallelo, pur in modo ancora non mensurale [38]. Tale pratica risulta

36 Cfr. G. Vale, *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, op. cit. pag. 57. Qui l'Autore, alla nota 5, fa anche riferimento ad un *Glória* ed un *Credo* monodici attribuibili al *frater Antonius*, che costituiscono i fogli aggiuntivi del codice LXXIX del Museo Archeologico di Cividale. Il codice riporta in apertura ed in appendice un totale di una decina di fogli riconducibili a diverse differenti mani, con melodie per l'ordinario della Messa, sequenze ed altri componimenti e l'annotazione, ripetuta due volte, "Fr. Antonius de Civitate".

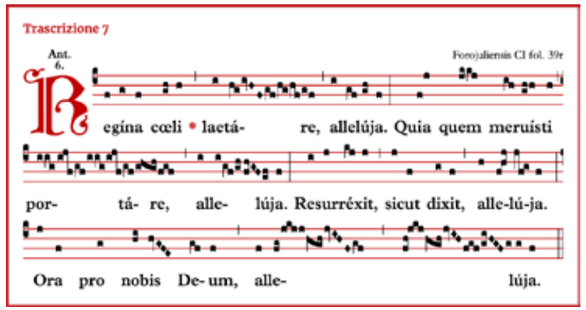
37 Cfr. G. Vale, *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, op. cit. pagg. 55 e s. e 58.

38 La seconda voce, inizialmente aggiunta in funzione di accompagnamento alla prima, aumentò progressivamente in autonomia, favorendo lo sviluppo di composizioni con ricorso sempre più pronunciato a scambi ed incroci ed anche, più tardivamente, il ricorso alla tecnica dello "Stimmtaush". Questo sviluppo, che produce sonorità armoniche anche peculiari, prende il nome di discanto o prepolifonia. Sul tema, in generale e soprattutto in ambito aquileiense, vedasi: *Le polifonie primitive in Friuli e in Europa*, a cura di C. Corsi e P. Petrobelli, Roma, Torre d'Orfeo, 1989, pagg. 13 e ss.; L. Lockwood, *Sources of renaissance polyphony from Cividale del Friuli*, in *Il saggiatore musicale*, 1 (2), 1994, pagg. 249 e ss.; B. Gillingham, *Medieval polyphony in a Cividale manuscipt*, in *Canadian University Music Review*, n. 6, 1985, pagg. 239 e ss.

ampiamente diffusa nel medioevo europeo, tuttavia il *Submérsus*, come alcune altre polifonie primitive, non trova riscontro al di fuori dalle fonti cividalesi, circostanza che ne suggerisce un'origine quasi certamente locale [39]. Nel contesto medievale europeo, sia la pratica compositiva del *cantus planus binatim* in generale che alcune specifiche composizioni risultano essere ben più arcaiche dei testimoni pervenutici ed il loro uso, soprattutto in ambito liturgico, è documentato in molti casi essere stato persistente nel tempo [40]. Il *Submérsus*, tuttavia, utilizzando la tecnica dello "*Stimmtaush*", introdotta nel XII/XIII secolo, certamente non può essere considerato appartenente al nucleo delle composizioni prepolifoniche più arcaiche. In accordo con queste considerazioni stilistiche, è forse possibile ipotizzare una data di composizione corrispondente alla prima metà del XIII secolo, con un termine *ante quem* che si può porre con certezza nel 1264, in corrispondenza alla datazione del testimone più antico, ovvero il codice Cividale LVIII. È suggestivo osservare come tali date siano pienamente compatibili con l'ipotesi tradizionale precedentemente menzionata. Relativamente al perdurare dell'uso, Petrobelli riferisce che esso si mantenne fino al 1960: si hanno partiture delle voci separate trascritte nel Settecento ed alcune anche del 1921, una circostanza sicuramente insolita e rara, tanto da far ritenere che non vi sia stata nessuna composizione polifonica che abbia avuto un utilizzo così duraturo e prolungato nel tempo [41].

Il sacro rito si chiudeva con la formula di congedo *Benedicámus Dómino* arricchito dal triplice *Allelúja* (diversamente dal *Breviarium Romanum* che ne prevede due) la cui esecuzione – con una melodia che il Papinutti definisce «bella e ricca» [42] - secondo i codici della Collegiata era tradizionalmente affidata ad un bambino, e dunque col canto dell'antifona *Regina Cœli* (Trascrizione 7) [43].

Trascrizione 7



Riguardo le peculiarità specifiche che si mantennero in Cividale – verosimilmente fino al 1960 ossia fino quando si eseguiva ancora il *Submérsus* - è ancora il Vale a ragguagliarcene: alla fine del Vespero si andava processionalmente, attraverso la navata destra, fino alla porta maggiore del duomo ove si cantava un'orazione, si raggiungeva il battistero laddove se ne cantava un'altra, infine, al canto del salmo 112 (*Laudáte puéri*)

39 Cfr. R. della Torre, Il "Submersus Iacet Pharao", in *Le polifonie primitive in Friuli e in Europa*, op. cit. pagg. 139-142; Cfr. P. Petrobelli, *Le polifonie primitive di Cividale*, Cividale, Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici ed Artistici di Cividale del Friuli, pag. 3-9 e 13. I testimoni pervenuteci del *Submérsus* sono quattro, costituiti dai seguenti codici, tutti in uso al Capitolo della Collegiata: Cividale LVI, fol. 246r-246v (Graduale, sec. XIII/XIV); Cividale LVIII, fol 134r-135v (Graduale, sec. XIII); Cividale CI, fol. 38v-40r (Processionale, sec. XV) e Cividale CII, fol. 41r-42r (Processionale, sec. XV). Per le caratteristiche codicologiche e la datazione dei libri liturgici vedasi *I codici della biblioteca capitolare di Cividale del Friuli*, a cura di C. Scalon e L. Pani, op. cit. La prima trascrizione in epoca contemporanea, ai fini di studio, si deve a padre P. Ernetti O.S.B in *Tradizione Musicale Aquileiese – Patriarchina*, a cura di P. Ernetti O.S.B, *Jocunda Laudatio* 1-4, San Giorgio Maggiore, Venezia, 1973, pagg. 54-55.

40 F.A. Gallo, *Cantus planus binatim Polifonia primitiva in fonti tardive*, in *Quadrivium. Studi di filologia e musicologia medievale*, n. VII, pagg. 79 e ss.

41 Cfr. P. Petrobelli, *Le polifonie primitive di Cividale*, op. cit. pagg. 8 e s. e 13.

42 Cfr. E. Papinutti, *Il Processionale di Cividale*, Gorizia, Int Furlane, 1972, pag. 105.

43 Cfr. J.F.B.M. De Rubeis, *De vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis*, in *Dissertationes duae*, Venetiis, Occhi, 1754, pagg. 341 e s. e S. Kociančič, *Tractatus de liturgia ecclesiae aquilejensis*, in *Folium Diœcesanum*, Tergesti, Curia Episcopalis, 1872-1875, pagg. 71 e ss. La melodia per l'antifona *Regína Cœli* utilizzata al termine di questo rito è individuabile con certezza solo nel solo codice Cividale CI che la riporta in corrispondenza delle rubriche finali. Non differisce in modo sostanziale da quella in VI modo (*tonus solemnis*) nell'*Antiphonale Romanum*, Roma, Polyglottis Vaticanis, 1912, pag. 56.

si raggiungeva l'altare di San Donato (adibito a sepolcro) per cantare il *tropus*. L'Autore, a margine di questa stringata descrizione dello *status quo* ai suoi tempi, informa che, all'epoca, simili usi sussistevano anche in altri luoghi dell'arcidiocesi di Udine [44]. Purtroppo, a distanza di quasi centoventi anni dalla testimonianza del Vale, non è possibile individuare i luoghi precisi cui allude l'Autore, ulteriori dettagli ritualistici-cerimoniali o particolari brani eseguiti nella circostanza, lacerti di quella che fu una più ampia *lex orandi* locale che merita sempre di essere approfondita e conosciuta.

Considerazioni sulle origini e comunanze con altri usi liturgici

L'esistenza in diverse aree europee di testimoni precedenti i citati codici Aquileiensi, inclusi anche gli *Ordines Romani* [45], che già presentavano diversi e sostanziali elementi in comune con la forma aquileleiense del Vespero pasquale, non depone per un'origine autoctona della medesima. Essa non rappresenta, o almeno non del tutto, un'esclusività specifica del territorio, tuttavia va osservato come, diversamente da quanto avvenne in altre geografiche, nelle terre patriarcali essa si mantenne, ed anzi si sviluppò, con maggior tenacia nel tempo. Lo svolgimento locale del rito appare innanzitutto essere una riproposizione ed adattamento ai luoghi nostrani di quello che fu il Vespero "stazionale" di Pasqua in uso a Roma nel corso del Medioevo, definito da Amalario come *gloriosum officium in Romana Ecclesia* [46] - forse derivato da un antico processo imitativo degli usi gerosolimitani (già ravvisabile embrionalmente nell'*Itinerarium Ægeriæ* [47]) - che ci viene tramandato soprattutto nelle descrizioni date dagli *Ordines XXX B e L* (secondo la numerazione di Michel Andrieu) che datano alla fine dell'VIII e del X secolo rispettivamente. Pur certamente collocandosi nella tradizione romana *senso lato*, va tuttavia notato il fatto che entrambi questi *ordines* siano stati redatti oltralpe [48]. Inoltre, un testimone di poco successivo ma strettamente e certamente romano, quale l'antifonario della Basilica di San Pietro in Vaticano del XII secolo, presenta alcune differenze significative con gli *Ordines*, tra le quali anche l'ordine delle *stationes* [49]. Complessivamente, si può quindi certamente concludere che a Roma il rito fosse già ben radicato ma non è possibile escludere che nel suo sviluppo abbiano poi influito contaminazioni da usi nordici, con elementi simili, peraltro, proprio a quelli riscontrati ad Aquileia. In mancanza di testimoni patriarcali antichi, è in ogni caso allo stato impossibile stabilire con certezza quando e da dove tali usi fossero giunti in ambito aquileiense. Va comunque segnalato come l'ordine delle *stationes* nell' uso di Aquileia fosse più simile a quello in uso presso San Pietro. D'altra parte, come significativamente affermava lo studioso salesiano Armando Cuva: «Va rilevato che la diffusione degli *Ordines* favorì lo sviluppo della celebrazione in tutta l'area della liturgia romana.» [50] e ciò è generalmente sempre vero per quanto attiene l'esportazione delle prassi in uso nell'Urbe. In aggiunta, appare

44 Cfr. G. Vale, *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a* Cividale, op. cit. pagg. 52 e 59.

45 Sul Vespero Pasquale nella storia della liturgia romana vedasi in particolare: [A. De Santi], *Il giorno di Pasqua negli antichi riti papali – IV. I Vesperi*, in *La Civiltà Cattolica*, anno 71, n.2, 1920, pagg. 211 e ss.; S.J.P. Van Dijk, *The medieval Easter Vespers of the roman clergy*, in *Sacris Erudiri*, n.19, 1969, pagg.261 e ss. e A. Cuva, *I Vespri Pasquali Battesimali nella Liturgia Romana*, in *Salesianum*, XXXV, n. 1 [1973], pagg. 110 e ss.

46 Cfr. S. Amalarius, *Liber de Ordine Antiphonarii*, Caput LII, in J.P. Migne, *Patrologia Latina*, vol. 105, col. 1295 e s.

47 Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, Roma, Città Nuova, 2012³, pagg. 173 e ss. e 192 e s. Il racconto di Egeria della liturgia vespertina pasquale a Gerusalemme presenta già i principali elementi dei Vesperi pasquali: il carattere battesimale con il coinvolgimento dei neofiti, la preghiera in più stazioni, la prosecuzione di analoghe cerimonie per tutta l'ottava di Pasqua.

48 Informazioni sugli *Ordines XXXB* e *L* sono stati riportati nella nota 8.

49 Il codice è il San Pietro B.79 conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Come ripreso più avanti, a San Pietro come ad Aquileia la stazione *ad Crucem* precedeva quella *ad Fontem*, a differenza di quanto indicato negli *Ordines*.

50 Cfr. A. Cuva, *I Vespri Pasquali Battesimali nella Liturgia Romana*, op. cit. pag. 107.

	RITO ROMANO				USO AQUILEIENSE				
	Ordo XXXB VIII/IX sec.	Ordo L X sec.	BAV Cod. SP B79 XII sec.	Breviarium Romanum 1568	San Daniele Cod. 4 XI/XII sec.	Cividale Cod. XCI XII/XIII sec.	UD Arciv. cod. 84 XII sec.	Basilica Aquileia XIII-XV sec.	Collegiata Cividale XIV-XV sec.
	In Basílica	in Basílica	ad Confess.	[in choro]	[in choro]	[in choro]	[in choro]	in choro	in choro
Kýrie eléyson	+	+	+		+	+	+	+	+
An. Allelúja (x4)	+	+	+		+(x3)	+	+	+	+
An. Angelus autem, Et ecce, Erat autem *etc.*				+					
Ps. Dixit Dóminus (109)	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Ps. Confitébor (110)	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Versetti alleluiatici (Ps. 92)	+		+						
Ps. Beátus vir (111)	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Ps. Laudáte púeri (112)				+	+				
Ps. In éxitu Israël (113)				+	+				
GR. Hæc dies		+		+	+		+	+	+
V. Confitémini (2 versioni)		+			+			+ (1)	+ (2)
Allelúja V. Pascha Nostra V. Epulémur	+	+			+		+	+	+
An. ad M. Scio quod Jésum quæritis	+								
An. ad M. Et respiciénte vidérunt		+		+	+	+			
An. ad M. Cito eúntes			+						
An. ad M. Post passiónem							+	+	
An. ad M. Et/Hæc dicébant									+
Magníficat	+	[+]	+	+	+	+	+	+	+
Or. Concéde QOD, ut qui resurrectiónis	[+]	[+]	+						
Or. Deus qui hodiérna die				+	+	+	[+?]	+	[+?]
	ad Fontem	ad Fontem	ad Crucem	–	ad Crucem	ad Crucem	–	ad Crucem	ad Crucem
An. In die resurrectiónis	+ (p)	+ (p)	+ (p)						
An. Christus resúrgens					+	+		+ (p)	+ (p)
An. Allelúja	+	+	+						
Ps. Laudáte púeri	+	+	+						
Ps. In éxitu Israël		+							
Allelúja V. Ὁ κύριος ἐβασίλευσεν (Ps. 92)	+								
Allelúja V. Veníte exultémus V. Praeoccupémus		+							
V. Καὶ περιεζώσατο καὶ γὰρ ἐστερέωσεν (Ps. 92)	+								
An. Cito eúntes		+							
An. ad M. Veníte et vidéte	+		+						
Magníficat	+		+						
V. Dícite in géntibus/natiónibus (g/n)					+ (g)	+ (n)		+ (g)	+ (n)
Or. Praesta QOD, ut qui resurrectiónis	[+]	[+]							
Or. Praesta QOD, ut qui grátiam			+						
Or. Deus qui ad etérnam vitam					+	+		+	+
	ad Crucem	ad Crucem	ad Fontem	–	ad Fontem	ad Fontem	–	ad Fontem	ad Fontem
An. Vidi áquam	+ (p)	+ (p)	+ (p?)		+	+		+(p)	+(p)
sive An. Christus resúrgens		+ (p)							
An. In die resurrectiónis									+ (p)
An. Allelúja	+		+						
Ps. Laudáte púeri					+	+		+	+
Ps. In éxitu Israël	+		+					+ (Ts)	
Allelúja V. Veníte exultémus Dómino V. Preoccupémus fáciem ejus	+								
An. ad M. Cito eúntes	+								
An. ad M. Scio quod Jésum quæritis			+						
Magníficat	+		+						
V. Dómine apud te est fons vitæ					+	+		+	+
Or. Præsta quæsumus omnípotens Deus	[+]	[+]							
Or. Concéde QOD, ut qui peccatórum			+						
Or. Deus qui diversitátem					+	+		+	+
	ad accubita	ad accubita	ad Confess.	–	ad Sepulch.	ad Sepulch.	–	ad Sepulch.	ad Sepulch.
Bibet Primates ter, de greco una, de pactisi una, de procumma una. Postquam biberint omnes presbiteri et acholiti	+	+							
An. Crucifíxum			+						
Seq. Mane prima Sábbati			+						
An. Veníte et vidéte					+	+		+ (p)	+ (p)
Ps. In éxitu Israël					+	+		+	+
GR. Hæc dies sine versu et alleluja		+							
An. ad M. Venit María			+						
Magníficat			+						
V. Surréxit Dóminus					+	+		+	+
Or. Deus qui per unigenitum			+						
Or. Præsta quæsumus omnípotens Deus		[?]			+	+		+	+
Prosa ad Benedicamus D. Submérsus jácet Phárao									+
Benedicámus Dóminus				+	[+?]	[+?]	[+?]	[+]	+
Benedictio								+	+
Regína Cœli									+

Tabella comparativa. Principali versioni dei Vesperi Pasquali nello sviluppo del Rito Romano e dell'Uso Aquileiense secondo le fonti citate nel testo. Per gli *Ordines Romani* si fa riferimento alla numerazione ed edizione dell'Andrieu, mentre le orazioni sono tratte dal Sacramentario Gregoriano. Per la ricostruzione del rito nella basilica di Aquileia sono stati utilizzati i seguenti codici: Gorizia A e B, UD Arciv. 7, Lubiana Arciv. 18, Trieste Capit. *Breviarium Tergestinum*; per il rito nella Collegiata di Cividale i codici Cividale XLI, LVII, CI, CII. QOD: Quæsumus omnípotens Deus; Ts: *Breviarium Tergestinum*; p: in processione nelle rubriche. Per ulteriori dettagli vedasi il testo.

meritevole di ulteriori indagini una caratteristica che si riscontra nell'uso aquileiese ma assente nei libri romani antichi, e cioè la *statio ad sepulchrum*.

Sulla scorta del testimone più antico (*Ordo XXXB)* descriveremo quindi succintamente le modalità celebrative convenzionalmente definite romane di questa peculiare officiatura vespertina, che si teneva dalla domenica di Pasqua fino al sabato *in albis*, in modo da poter cogliere facilmente le analogie, ed anche gli adattamenti e le differenze, del costume locale. Il clero si raccoglieva sotto la Croce trionfale eretta sulla *pergula* della navata della basilica di San Giovanni in Laterano, al canto del *Kýrie* essi muovevano alla volta dell'abside per prendere posto durante il canto dei salmi 109 (*Díxit Dóminus*), 110 (*Confítebor tibi Dómine*) e 111 (*Beátus vir*). Tra il secondo ed il terzo salmo venivano intercalati dei versetti, dal salmo 92 (*Dóminus regnávit*), fortemente allusivi al trionfo di Cristo per mezzo della risurrezione, declamati sia in latino che in greco [51]. Si cantava dunque il *Magníficat* ed un'orazione chiudeva questa prima parte del rito. Ingrossata dalle fila dei neofiti rivestiti della loro candida tunica, una processione muoveva dietro l'abside dell'arcibasilica, sotto il portico non più esistente, alla volta del battistero (entrando dalla parte opposta all'attuale entrata) al canto dell'antifona *In die resurrectiónis meæ*, che abbiamo riscontrato essere attestata nell'uso cividalese e marciano. Presso il battistero si cantava il salmo 112 (*Laudáte puéri Dóminum*) [52], dei versetti in lingua greca, la reiterazione del *Magníficat* ed un'orazione chiudevano questa fase dell'officiatura. La processione quindi si riformava per volgersi, al canto del *Vidi aquam*, in direzione del contiguo e non più esistente oratorio della Croce, detto Sant'Andrea *ad Crucem*, ove i neofiti avevano ricevuto, nel corso dei riti vigiliari, la *consignatio*. È interessante notare come la *statio ad Crucem*, sia ad Aquileia sia a San Pietro in Vaticano, precedesse quella *ad Fontem*. Pur essendo impossibile trarre conclusioni definitive sull'argomento, va comunque segnalata la possibile rilevanza, nello sviluppo degli usi locali, della spazialità del rito, intesa non solo come progettazione dello spazio sacro in funzione del culto ma anche, in caso di accoglimento di nuove varianti cerimoniali su un substrato preesistente, come adattamento dello svolgimento rituale alla disposizione del luogo liturgico [53]. Alla Croce veniva cantato il salmo 113 (*In éxitu Israël*) [54], un versetto alleluiatico (su testo del salmo 94, *Veníte exultémus*, abitualmente impiegato come *Invitatorium* al Mattutino), l'ulteriore ripetizione del *Magníficat* ed un'orazione concludeva il Vespero [55]. Come annota l'*Ordo*: «Hæc ratio

51 Ciò se da un lato sottolinea ed enfatizza la vocazione universale della Chiesa, lascia intendere altresì l'arcaicità dell'uso determinato dalla antica copresenza nell'Urbe delle due etnie e dunque anche al fatto che, la notte precedente, avevano ricevuto il Battesimo anche catecumeni ellenofoni.

52 Nel XIII secolo, il Durando, in vigenza di tale prassi, riteneva che, in tale circostanza, il salmo in questione suonasse da montito ai neofiti che, nel giorno precedente, per mezzo del Battesimo «facti sunt pueri, id est a vitiis puris»; cfr. G. Durandus, *Rationale Divinorum Officiorum*, Lione, Rosslet, 1612, Lib. VI, ad 11, pag. 381.

53 Cfr. E. Papinutti, *Il Processionale di Cividale*, op. cit. pagg. 17 e s.; M. Visintini e G. Trevisan, *Il Duomo di Cividale del Friuli nel XII-XIII secolo con una nota sul contesto del grande Crocifisso ligneo*, op. cit. pagg. 67, 70 e s.; Z. Murat, *Spazio fisico, spazio sociale, spazio liturgico. La Basilica di Aquileia secondo il processionale trecentesco della Biblioteca Capitolare di Udine*, in *Gli spazi del sacro nell'Italia medievale*, a cura di F. Massaccesi e G. Valenzano, Bologna, University Press, 2022, pagg. 307 e ss.

54 Nel descrivere e glossare analoghi riti presenti a Besançon, il benedettino Claude De Vert, nel Settecento, ritiene siano proprio le parole dei salmi a suggerire gli spostamenti. In particolare il salmo 112 fa riferimento ai *pueri*: la Chiesa, asserisce l'Autore, vede sempre il neofita, anche se adulto, come un bambino appena nato. Commentando l'uso di tale diocesi di portare il cero pasquale acceso in questi spostamenti, annota di come il salmo 113 faccia riferimento all'uscita degli israeliti dalla prigionia del faraone, il cero simboleggerebbe dunque la colonna di fuoco che guidava il popolo eletto (simbologia di cui è caricato il cero pasquale anche nel rito ambrosiano). Lo spirito dell'Autore, pregno di un marcato razionalismo nell'individuare i rapporti causali nei sacri riti, lo spinge ad asserire che l'uso di portare il cero pasquale acceso, in tale occasione, nasca dalla necessità di rischiarare i passi durante le prime ombre vespertine. Cfr. C. De Vert, *Explication simple, litterale, et historique des cérémonies de l'Église*, Parigi, Florentin-Delaune, 1720, II, pagg. 54 e ss.

55 A titolo di completezza e curiosità riportiamo l'epilogo di questa funzione pasquale vespertina come ci viene descritto dal Beato Ildefonso Schuster: «Dopo tanti salmi e collette, dietro invito del notaio o del *vicedomino*, l'alto clero romano si raccoglieva nel triclinio papale a gustare tre diverse specie di vini notati nei documenti: il Greco, *de Pactis*, *de Procoma*, dai luoghi forse donde essi provenivano. In seguito, ai tempi di Cencio Camerario [XII secolo, n.d.a.], anche i chierici inferiori vennero ammessi e questa *compotatio* pontificia; anzi, l'arcidiacono, insieme con la *schola* vi eseguiva un canto greco in onore della Pasqua, con un brindisi finale in onore del Papa. L'assemblea si scioglieva quando già il sole volgeva al tramonto; allora i cardinali, seguiti dai proprii chierici, tornavano a celebrare i Vespri nei loro rispettivi titoli, ove, emulando la generosità papale, invitavano nuovamente il clero a gustare il vino delle loro cantine. Santa gioia e libertà cristiana, troppo naturale in un ambiente ove la fede era il ritmo di tutta la vita sociale dei popoli; ove la liturgia dettava le norme, ed era insieme l'espressione della gioia e del dolore di tutta la famiglia cristiana.» Cfr. I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, Torino, Marietti, vol. IV, pagg. 21 e s.

56 Cfr. M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut Moyen Age*, op. cit. vol. III, pag. 477 all'82. Sull'evoluzione di tale rito nell'Urbe rimandiamo a: A. Cuva, *I Vespri Pasquali Battesimali nella Liturgia Romana*, op. cit. pagg. 101 e ss.

57 Cfr. M. Righetti, *Manuale di Storia Liturgica*, Milano, Ancora, 1964[3], vol. II, pag. 286.

per totam ebdomadam servabitur usque in dominica alba» [56].

Ci troviamo dunque di fronte a un Vespero "stazionale", con delle peculiari visite a luoghi che, come afferma il Righetti, «avevano lo scopo precipuo di ricondurre i neofiti in pio pellegrinaggio ai luoghi memorandi dove la notte precedente si era compiuta la loro rigenerazione cristiana [57]». Apparirà perciò naturale inquadrare questi particolari riti proprio nel contesto di "stazionalità", come accennato di probabile derivazione gerosolimitana, che caratterizzava in modo importante le celebrazioni romane dell'età di mezzo. Così come nell'ambito di esse, ed assieme ad esse, ebbe a perdurare, parimenti assieme ne condivise il declino che si situa nel XIV secolo, segnatamente nel periodo della "cattività avignonese" che decretò il loro abbandono [58]. Con il ritorno del papa a Roma - complice anche lo stato di degrado in cui versavano gli edifici ecclesiastici - le liturgie papali assunsero prevalentemente una dimensione palatina e dunque una configurazione più "statica" rispetto alla antica "stazionalità", di cui poco più rimase che la mera menzione della chiesa dove si faceva stazione nel *Missale Romanum* in particolare nei "tempi forti". A ciò si aggiunga, per quanto concerne lo specifico caso dei Vesperi pasquali, che le cappelle non erano dotate del fonte battesimale, tappa tra le principali di questa particolare celebrazione. Per tale ordine di concause, nell'uso della curia romana, per celebrare il

Basilica di Aquileia. Foto di Giovanni Dall'Orto

58 Cfr. *Antiquissimi Vesperarum Paschalium Ritus expositio*, Roma, Palearini, 1780, pagg. LXI e ss. Sulle *stationes* urbane medievali esiste una bibliografia vasta, qui ci limitiamo alla menzione di alcuni titoli: C.B. Piazza, *Eoterologio ovvero le Sacre Stazioni Romane e Feste Mobili*, Roma, Aureli, 1858; F.X. Barbier de Montault, *Les Stations et Dimanches de Carême a Rome*, Roma, Spithoever, 1865; I. Schuster, *Le Sacre Stazioni Quaresimali secondo l'ordine del Messale Romano*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1915; P. LUGANO, *La visita alle Sacre Stazioni Romane*, Città del Vaticano, Libreria Vaticana, 1942[2]; H. SUCHOCKA, *Le chiese stazionali di Roma*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013.

Vespero pasquale, ci si accontentò di prendere le cinque antifone delle Lodi da premettere e far seguire agli ordinari cinque salmi (dal 109 al 113) assegnati al Vespero delle domeniche. In questa nuova fase, le uniche caratteristiche peculiari dei Vesperi pasquali romani furono l'assenza del *Capitulum* (la breve lettura scritturale collocata dopo la salmodia), dell'inno (la cui assenza è caratteristica del modo arcaico di ordinare l'Ufficio) ed il versetto, sostituiti dall'*Hæc dies*, già adoperato come graduale nella Messa e qui indicato come antifona. In tale forma lo ritroveremo "cristallizzato" nel *Breviarium* tridentino [59]. Tuttavia la forma antica non fu abbandonata del tutto e conobbe delle locali sopravvivenze, caratterizzate da una marcata diversità degli usi, come nel caso della giurisdizione ecclesiastica aquileiense, ma anche in diocesi della Francia e della Renania ed in seno agli usi propri di qualche Ordine religioso [60].

Appare estremamente interessante che del "Vespero battesimale" si faccia menzione nell' *Institutio Generalis* della *Liturgia Horarum* – collegata alla Costituzione Apostolica *Laudis Canticum* del 1970 - laddove, al 213 se ne raccomanda la conservazione [61]. Ciò appare significativo quanto a testimonianza di questa singolare sopravvivenza ma anche, come riteneva Armando Cuva [62], una solida premessa alla prospettiva di restaurazione e recupero di quella che il Beato Ildefonso Schuster definì essere «la cerimonia più caratteristica della festa di Pasqua in Roma» [63]. ■

59 Cfr. *Breviarium Romanum*, op. cit. pag. 362. La particolare conclusione del Vespero si riscontra in tutta l'Ottava pasquale. A tale configurazione forse si giunse anche per influsso dei francescani che adottarono ed adattarono il Breviario della curia romana, così S. Bäumer, *Histoire du Bréviaire*, trad. francese R. Biron, Parigi, Leouzey et Ané, 1905, II, pag. 28. L'Autore considera il Vespero anticamente in uso nella *Mater omnium Ecclesiarum* come qualcosa di profondamente romano e gregoriano (ivi).

60 Elencare sopravvivenze e relative peculiarità degli usi locali, oltre ad essere estremamente arduo, esula dagli scopi di questo scritto, tuttavia sarà utile suggerire una sommaria e certamente non esaustiva traccia bibliografica. Per quanto attiene la Francia, connotata fino al XIX secolo dalla complessa varietà degli usi "neo gallicani": S. De Moleon [P. Le Brun des Marettes], *Voyages Liturgiques de France*, Parigi, Delaune, 1718; p.e. a Vienne e Rouen (pag. 29), a Besançon (pag. 155), a Reims (pag. 177). Per altri riti locali: A. King, *Liturgies of Primatial Sees*, Bonn, Nova et Vetera, 2005 (anast.), in particolare per l'uso della diocesi portoghese di Braga (pag. 98) e Lione (pag. 105). Per la particolare importanza dell'uso lionese, spesso testimone degli usi romani più arcaici (cfr. L. Buenner, *L'Ancienne Liturgie Romaine. Le Rite Lyonnais*, Parigi, Vitte, 1934) si veda lo sviluppo di tale officiatura in *Céremonial de la Sainte Église de Lyon*, Lione, Perisse, 1838, pagg. 500 e ss. Per la notazione dei brani: *Vesperal de Lyon*, Lione, Pélagaud, 1846, pagg. 256 e ss. L'uso di Parigi si trova in *Breviarium Parisiense*, Parigi, Bibliopolæ, 1778, Pars Verna, pagg. 338 e ss. Nella capitale francese l'uso sopravvisse anche successivamente all'abbandono dei libri dell'uso parigino e si attesta anche nel Novecento, cfr. *Offices propres du Diocèse de Paris*, Parigi, Desclée, 1926, pagg. 1* e ss. (il volume contiene tutto il Vespero con notazione gregoriana). Per quanto riguarda gli Ordini religiosi va notato che caratteristiche di "stazionalità" del Vespero pasquale sono più rare anche perché, generalmente, le chiese conventuali non erano dotate del fonte battesimale. Presso i canonici regolari premostratensi, come attesta il loro Breviario, vi era il costume di iniziare i Vesperi di Pasqua con il *Kýrie* e di compiere una processione nella navata (cfr. *Breviarium Præmonstratense*, Malines, Dessain, 1953, Pars Verna, pagg. 467 e ss. e, anche con la notazione, in *Graduale ad usum Canonici Præmostratensis Ordinis*, Tournai, Desclée, 1910, pagg. 327 e ss. Il volume raccoglie, oltre le Messe, anche l'Ufficio divino del triduo della Settimana Santa e di Pasqua, come fa rimando anche l'antifonale dell'Ordine). Ancora sull'uso premostratense: A. King, *Liturgies of Religious Orders*, Bonn, Nova et Vetera, 2005 (anast.), pag. 191 e s. Qui l'Autore si sofferma anche su analogo costume poi abbandonato, in età post tridentina, presso l'Ordine domenicano (pagg. 351 e s.) e l'uso dell'Ordine carmelitano (pag. 250 e s.). Ancora sui carmelitani cfr. *Breviarium Ordinis Fratrum Beatissimæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo*, Tournai, Desclée, 1938, Pars Verna, pag. 484 e s. (qui intendiamo i carmelitani di "antica osservanza", *vulgo* "calzati"; i carmelitani scalzi, invece, adottarono, dopo il Concilio di Trento, i libri liturgici romani).

61 «[...] Diligentissime, ubi viget, servetur particularis traditio celebrandi, die Paschæ, eas Vesperas baptismales, in quibus, dum cantantur psalmi fit processio ad fontes.» in *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, Caput IV ("De variis celebrationibus per anni circulum") al 213, in *Liturgia Horarum* (editio typica), Città del Vaticano, Polyglottis Vaticanis, 1973 (quinta reimpressio), I, pag. 77.

62 Cfr. A. Cuva, *I Vespri Pasquali Battesimali nella Liturgia Romana*, op. cit. pagg. 113 e ss.

63 Cfr. I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, vol. IV, op. cit. pag. 20.

Dal Nodo di Salomone alla Sinagoga
La presenza ebraica nell'Aquileia romana

di ANDREA DI LENARDO

Nei primi secoli a.C. e d.C. nella città di Aquileia erano attive numerose comunità religiose[1], tra cui quella ebraica. Nella società aquileiese, i Giudei non svolgevano solo attività mercantili o artigianali, ma alcuni erano impiegati anche come magistrati locali, col titolo di *honorati*, appartenenti alla classe dei proprietari terrieri[2]. Tra i 5mila reperti vitrei conservati al Museo Archeologico di Aquileia, vi è un gruppo ascrivibile alla produzione siro-palestinese di vetro soffiato dentro matrice, di prima età imperiale. L'officina di vetro siro-palestinese meglio conosciuta è quella dell'ebreo Ennion[3], forma greca del nome Hananyah[4] (Anania).

Tra le 33 menzioni di probabili immigrati siriani ad Aquileia, compare l'epigrafe IA 75, che rappresenta la prima menzione esplicita di un ebreo ad Aquileia (I sec. a.C.): si tratta di «*Aiacius Dama Iudaeus L. libertus, Agato portitor sociorum servus*»[5], liberto che nella

Oggetti d'antiquariato importati dall'Egitto e dall'area siropalestinese, II millennio a.C. – I secolo a.C., basalto, bronzo, faience, vetro, Museo Archeologico di Aquileia.

sua iscrizione, presumibilmente funeraria, si qualifica come *iudaeus*[6], unica attestazione di tale etnico ad Aquileia[7]. Era occupato

1 Fabbro Franco, *Funghi e chiocciole nei rituali religiosi dei primi cristiani di Aquileia*, in *Eleusis*, 3, 1999, pp. 69-70.

2 *Ibid*.

3 Mandruzzato Luciana, *Vetro soffiato a stampod'importazione siropalestinese ad Aquileia*, in *West & East, Monografie*, 1, 2016, Edizioni Università di Trieste, Trieste, p. 109.

4 Kurinsky Samuel, *The Jews of Aquileia: A Judaic Community Lost to History*, Hebrew History Federation, Wendell (Ma) 2000.

5 Grassi Giulia Francesca, *L'onomastica degli immigrati siriani ad Aquileia e le caratteristiche dell'antroponimia del Vicino Oriente in età romana*, in Lanfranchi Giovanni G. *et al.* 2012, *Leggo! Studies Presented to Frederick Mario Fales on the Occasion of His 65th Birthday*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, p. 334.

6 Cocco Guglielmo, *Eco giudaici e giudeocristiani nella teologia, liturgia e architettura della Chiesa di Aquileia*, p. 1.

7 Grassi 2012, op. cit., p. 334.

quale di *portor* (*portitor*), addetto alla riscossione dei dazi. Dama è nome tipico della Siria-Palestina, per cui potrebbe trattarsi di uno dei tanti giudei emigrati in Italia a seguito delle vittorie di Pompeo in Oriente (66-63 a.C.). È cosa rara la menzione di giudei nell'epigrafia dell'area altoadriatica[8]. Il *portorium* pagato sulle merci in transito consentiva a diversi personaggi di arricchirsi e a volte anche di donare contributi architettonici. È questo il caso di Lucio Aiacio Damo Giudeo, appunto, e di «*Abennaeus Cati M. servus*», di età tardorepubblicana, entrambi orientali[9]. Una forma simile del nome di Dama è documentata anche in un'iscrizione di Monastero. Il nome potrebbe venire dall'ebraico *dam*, "sangue"[10]. Un Dema è citato nelle lettere paoline (Col. 4, 14; Flm. 1, 23; 2 Tm. 4, 10).

Si dovrà poi attendere la fine del III sec. d.C. per ulteriori notizie circa ebrei ad Aquileia, quando Ursacius Giudeo, padre di due figlie, da qui si trasferì a Roma, dove fu nominato gerusiarca, cioè capo del *sanhedrin* locale, il consiglio degli anziani eletti ogni anno dall'assemblea ebraica. A Roma morì e venne sepolto nel cimitero sotterraneo della comunità giudaica. Al secolo successivo risalgono invece tre lucerne che portano impressa la decorazione del candelabro ebraico a sette bracci, la *menorah*, conservate presso il Museo di Aquileia (IV sec. d.C.).

Numerosi sono i nomi romani che potrebbero essere stati scelti dagli immigrati per assonanza con nomi o epiteti propri, attestati in Traconitide, Gaza, Siria, ecc.[11], usanza adottata già dal *cohen ha-gadol* gerosolimitano Giosuè – Giasone (Zc. 6, 9-14; Ag. 1, 2; Esd. 3, 2). Tale usanza è attestata anche nel Nuovo Testamento relativamente a ebrei come Saul (At. 9, 4.17; 22, 7.13; 26, 14) – Saulo (At. 7, 58; 8, 1.3; 9, 1.8.11.22.24; 11, 25.30; 12, 25; 13, 1.2.7.9) – Paolo di Tarso e Giovanni (At. 12, 12) – Marco (At. 12, 12; 15, 37-41; Col. 4, 10), a cui la tradizione fa risalire la fondazione della Chiesa di Aquileia[12]. Si tratterebbe di un'ulteriore presenza giudaica, o meglio giudeo-cristiana.

Oggetti d'antiquariato importati dall'Egitto e dall'area siro-palestinese, II millennio a.C. – I secolo a.C., basalto, bronzo, faience, vetro.
A fianco, Il candelabro a sette bracci, simbolo del giudaismo, la menorah, su lucerne conservate ed esposte presso il Museo Archeologico di Aquileia, città presso cui sono state rinvenute. Museo Archeologico di Aquileia.

8 Cocco, op. cit., p. 1.

9 Pensabene Patrizio, Barresi Paolo, *Aquileia: crocevia artistico e commerciale tra Oriente e Occidente. Dal mito alla diffusione dei marmi*, in Fontana Federica (a cura di), *Aquileia e l'Oriente mediterraneo 40 anni dopo. Atti della XLVII di studi aquileiesi. Aquileia, Sala del Consiglio Comunale (5-7 maggio 2016)*, Editreg, Trieste 2017, p. 220.

10 Ivi, p. 340.

11 Pensabene, Barresi 2017, op. cit., pp. 335-342.

12 Nagub Antonios 2008, *San Marco discepolo, missionario e martire,* Driussi Giovanni, Peršič Alessio 2008, *Aquileia, Alessandria, Costantinopoli e Milano al tempo di san Cromazio*, Comitato nazionale per il XVI centenario della morte di san Cromazio (408-2008), pp. 113-114.

Nelle iscrizioni sono menzionati i nomi aramaici Malchus (CIL V, 1619), Malchio (IA 1465), più comuni in occidente che in oriente, e il femminile Malchis (IA 1132), attestato invece nella diaspora siriana[13]. In Gv. 18, 10-11 il servo del sommo sacerdote a cui viene reciso un orecchio durante l'arresto di Gesù ha nome Malco. Eufemia, moglie di Malchus, porta un nome greco e non si può escludere fosse anch'ella di origine orientale[14]. La coppia Malchus – Eufemia, oltre che ad Aquileia, nella chiesa dei santi Felice e Fortunato, è menzionata anche a Grado, nella chiesa di santa Maria delle Grazie. C'è poi un Helius, nome non comune nella Siria coeva[15] (Lc. 3, 23, comunque, nella genealogia di Gesù, ricorda un Helei; un Heli, che significa "ascensione", invece è *cohen ha-gadol* di Silo di cui si parla nel I Libro di Samuele), e Amareus (attestato in IA 926), che è stato considerato arabo[16]. Tuttavia, mi sembra corrispondente all'ebraico Amaryah (per es., in II Cr. 31, 15), reso in Amarai (come Mattatyah o Mattyah diviene Mattai nel *Talmud*, per esempio, o Zakkyah diviene Zakkai), da cui Amare- con desinenza -us.

Seguono altri nomi ebraici ad Aquileia, come Obaesathus (IA 926), Mocimus (Monastero 14), Amatla (IA 1388), Bizegonus (IA 1423) e Bonanus (IA 926)[17]. Circa quest'ultimo, osservo come, in *Vita* Flavio Giuseppe affermi di essere stato, in gioventù, discepolo per tre anni di un maestro di nome Bannus, simile a Bonanus. Le *Lamentazioni Rabbah* I, 5, l'*Ecclesiastes Rabbah* VII, 11, *Avot* di rabbi Natan VI, 3 e il *Talmud Bavli* (*Ta'anit* 19b; *Ktubot* 65a-b; 66b; *Gittin* 56a; *Avodah Zarah* 25a) parlano di un ricco fariseo di I secolo di nome Buni, o Boni, soprannominato Nakdimon *ben* Gurion. Boni potrebbe essere una forma di Bonanus. Infine, tra i discepoli di Yešu *ha-Nozri* sempre il *Talmud* riporta un Buni (probabilmente identico al precedente). Alternativamente potrebbe anche venire da *ben*, "figlio (di)" in ebraico, An(us), che potrebbe stare per Hanan (ipocoristico di Hananyah).

Di origine aramaica è anche Marus, presente in un'altra iscrizione aquileiese. Esclusa la desinenza latina maschile -us resta l'aramaico *mar*, "maestro", in ebraico *moreh*. È presente anche la forma latinizzata Abenneus (IA 15), nome di origine aramaica[18]. La prima componente, Ab-, è l'ebraico *av*, "padre". La componente -enne- potrebbe corrispondere, a mio avviso, al nome ebraico Hanan. Semitico potrebbe essere anche Siphara (IA 1490), mentre certamente aramaici sono Sabda (IA 1455) e Achiba (IA 3456)[19], che è chiaramente Akiva, nome portato da Akiva *ben* Yosef, rabbino dell'epoca della III guerra giudaica (132-135 d.C.).

Circa Martha (IA 1271), invece, "signora", "maestra", viene dall'aramaico *mara*. Una Marta, per esempio, è citata in due vangeli canonici, come sorella di Maria (Lc. 10, 38-42) e di Lazzaro (Gv. 11, 1-46; 12, 1-8), e il *Talmud* conosce una Martha figlia di Boethus. Nell'iscrizione IA 1204 è citato il nome Barachus[20], aramaico, ipocoristico di Barachia (terminante in -yah per Yahweh), nome del padre del profeta Zaccaria. Gerolamo riporta l'opinione di alcuni, che egli pure non condivide, secondo cui Barachia si sarebbe chiamato anche il padre di Zaccaria, padre di Giovanni il Battista.

Nelle *Rerum Foro-iuliensium* di Henrico Palladio si legge che l'imperatore Teodosio aveva parlato «*de Judaeorum Synagoga Aquileiae*»[21], e Ambrogio, vescovo di Milano, nell'epistola XL a Teodosio, fa riferimento alla sinagoga di Aquileia, da poco distrutta. Non si sa tuttavia dove (e quando) fu edificata. L'unica ipotesi proposta è la basilica di Monastero. Nelle iscrizioni ivi ritrovate è elevato il numero di dedicanti con nome o dichiarata provenienza orientali, in par-

13 Pensabene, Barresi 2017, op. cit., p. 339.

14 Ivi, p. 341.

15 Ivi, pp. 339-341.

16 Ivi, p. 343.

17 *Ibid.*

18 *Ibid.*

19 *Ibid.*

20 *Ibid.*

21 Luzzatto Federico, *Ebrei in Aquileia. Da un quaderno di appunti sulla storia degli ebrei nel Friuli*, ne *La rassegna mensile di Israel*, 16, 1950, *Scritti in onore di Riccardo Bachi*, p. 140.

ticolare siriaca. Questo e la dedica *D(omi) n(o) Sab(aoth)* fanno pensare che si trattasse originariamente di una sinagoga. *D(omi)n(o) sab(aoth)* è, infatti, la resa e parziale traduzione latina dell'espressione ebraica *Yahweh zebaot*, ove *zebaot* significa "schiere" o "eserciti". Nella *Vulgata* di Gerolamo, questa locuzione è resa di solito come *Dominus exercituum*, ma compare anche come *Dominus sabaoth*, come poi nella liturgia della messa, con l'espressione: *Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus sabaoth.* L'espressione ebraica *Yahweh zebaot* è documentata sin dal VII sec. a.C., in un'epigrafe proveniente da una grotta sepolcrale non lontana da Ebron e conservata presso il Bible Lands Museum di Gerusalemme. Per quanto riguarda l'AT, *Yahweh zebaot, Adonay zebaot* ("mio Signore degli eserciti", come in Sal. 24, 10; Is. 6, 3) o *Adonay Elohim zebaot* ("mio Signore Dio degli eserciti", come in Sal. 80, 20) è attestato 283 volte, soprattutto nei libri di Isaia, Geremia e Zaccaria.

Il pavimento a mosaico della basilica è privo di immagini, il che ricorda il divieto iconoclastico di Mosè. Qui si trovano 36 iscrizioni in greco e latino che nominano gli offerenti. Tra questi alcuni portano nomi ebraici: Ioanna, Ioellus, Ioseph e Sora (trascrizione greca di Sarah, Sara); compare anche Theosebès, "colui che venera Dio", che era un nome tipico dei simpatizzanti del giudaismo. Il nome Ioanna (Yehohannah) era portato, per es., da una discepola di Gesù, Giovanna moglie di Chuza, amministratore del tetrarca Antipa (Lc. 8, 1-3). Ioellus è Yoel (Gioele), normalmente reso come Iohel in latino nelle traduzioni bibliche, portato da un profeta ebreo e da una dozzina di altri personaggi dell'AT. Significa "giuramento", "giurante", "volente" o "Yo (Yahweh) è il Signore (*-el*)". Ioseph è una grafia dell'ebraico Yosef, nome abbondantemente attestato: per restare nel NT, basti pensare a Giuseppe, padre di Gesù, Giuseppe/Iose, fratello di Gesù, Giuseppe d'Arimatea, Giuseppe Barsabba Giusto e Giuseppe Barnaba.

L'occasione per la comunità ebraica di Aquileia per costruire o ricostruire la sinagoga potrebbe essere stata il triennio (361-363) dell'impero di Giuliano, il quale, nella programmatica opposizione ai cristiani, si impegnò a tutelare anche i Giudei, sospendendo il tributo cui erano assoggettati e dando inizio alla ricostruzione (non portata a termine) del Tempio a Gerusalemme (nel 363). Se la basilica di Monastero, la cui la costruzione è datata tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, fosse stata effettivamente un tempo una sinagoga, avrebbe avuto vita breve, dato che è noto che il luogo di culto ebraico fu incendiato nel 388.

Sul pavimento musivo della basilica di Monastero è presente il motivo ricorrente a intreccio noto come "nodo o sigillo di Salomone". Questo simbolo appare in molte strutture giudaiche del periodo, come, per esempio, nei resti siciliani di un'architettura ebraica o su quanto resta del pavimento della sinagoga di Ostia. Nella basilica di Monastero vi è anche la raffigurazione di un gallo, tema che si trova anche in contesti giudaici, come vi è un'imponente figura di una Vittoria, figura che appare anche in sepolture giudaiche a Roma. Infine, un piccolo pannello a mosaico raffigura un giovane pastore di non più di dodici anni circa, che potrebbe rappresentare Gesù, quale pastore, mentre discute all'età di 12 anni con i dottori del Tempio. Ma il pannello è posto dietro a una colonna, in un angolo scarsamente visibile del pavimento[22], una posizione poco consona per una raffigurazione del Figlio di Dio. Peraltro, l'episodio di Gesù a 12 anni con i dottori del Tempio ricalca un *tòpos* letterario ebraico, che il *Talmud* attribuisce a *rabbi* Akiva e che Flavio Giuseppe, sempre in *Vita*, attribuisce a se stesso.

Ad Aquileia, inoltre, il quartiere suburbano orientale presso il fiume sembrerebbe essere quello più confacente per la presenza giudaica, dato che l'acqua corrente era necessaria per le abluzioni rituali. È infine in questa zona, peraltro, che si situano i centri cultuali per le divinità orientali, come Iside, Serapide e Mitra[23]. E forse Yahweh. ■

22 Kurinsky 2000, op. cit.
23 Cocco, op. cit., p. 2.

I COLLEGI DI GORIZIA NEL SECOLO SCORSO
Brevi note storiche

di CARLO ALBERTO BORIOLI

I collegi goriziani che risalgono al XII secolo, erano costituiti da Corporazioni di Scolari e Maestri del Diritto e delle Arti nelle università. Tali organizzazioni oggi sopravvivono soltanto nei paesi anglosassoni, i college. **I primi collegi, staccati dalle università, furono quelli dei Gesuiti**, con all'interno scuole d'impronta umanistica, per educare cristianamente i giovani, delle classi dirigenti. L'esempio venne poi seguito da altri ordini e congregazioni religiose, sia maschili che femminili. Nell'Ottocento seguirono infine collegi nati per iniziativa di pedagogisti e filantropi laici. **Va infine chiarita la distinzione tra "collegio" e "convitto"**.

Il primo è un istituto con scuole interne, mentre il secondo deriva dal latino *convictus* cioè istituito per vivere insieme, una realtà sprovvista di scuole interne i cui allievi frequentano le scuole pubbliche. **Tra inizio Ottocento e prima metà del Novecento c'è stata la maggior diffusione dei collegi** per consentire ai giovani che vivevano in paesi e cittadine sprovvisti di scuole secondarie di conseguire un titolo di studio. La rivoluzione industriale, il diffondersi delle idee liberaldemocratiche e il rinnovato impegno della Chiesa cattolica, nel sociale, ne incentivarono la diffusione.

Il collegio tuttavia non ha mai goduto buona fama perché ritenuto, forse a torto, «brutta copia della caserma», per via della divisa e del saluto militare, nei collegi laici, e del convento in quelli confessionali, per le pratiche religiose a inizio e fine di ogni attività, come nei monasteri e nei seminari. La struttura del collegio nel Novecento è rimasta la medesima di quella del secolo precedente. Si tratta di un'organizzazione basata sul modello delle grandi casate: la famiglia del signore con il maggiordomo che sovraintende a tutto e fa da tramite tra domestici e il signore, e la governate che sovraintendeva il personale femminile.

Nel collegio, come nel convitto, c'è la famiglia del direttore, mentre nei collegi confessionali esistono le figure del padre o della madre superiora. Quindi viene il censore, che nei collegi salesiani era detto consigliere, cui fanno capo prefetti, istitutori, maestri e insegnanti. Il censore fa da tramite tra il direttore e gli allievi e tra questi e il personale di servizio, che per la parte femminile

Illustrazione digitale. Adobe Firefly

era guidato da una governante o maestra di casa. **Furono otto i collegi goriziani del XX secolo**: i primi furono quelli femminili di Notre Dame e l'altro delle Monache di Sant'Orsola, detto delle Orsoline, ambedue confessionali. L'ultimo fu quello di Santa Gorizia, quella del Locchi, laico. Mentre i collegi maschili si trovavano al San Luigi e dai Salesiani.

Altri erano quelli della Stella Matutina, dei Padri della Compagnia di Gesù, il Dante Alighieri, il Principe Umberto e l'Istituto Umberto Maddalena riservato ai figli degli aviatori, tutti e tre laici. Il **collegio *Notre Dame* di via Santa Chiara**, italianizzato in «Nostra Signora» dell'ordine delle Povere Suore Scolastiche di *Notre Dame* le quali avevano gestito per le giovani, in tempi diversi, «il giardino froebeliano», il liceo femminile, poi le elementari e il corso inferiore quadriennale dell'Istituto Magistrale, quindi la Nuova Scuola Media Unica. Sono scuole tutte legalmente riconosciute, con la possibilità inoltre per le allieve, che indossavano una elegante divisa di color bleu con basco e cappotto, di frequentare le scuole pubbliche cittadine.

L'altro collegio femminile, sito in via Palladio, è quello delle **Monache di Sant'Orsola**, dell'Ordine dell'Unione Romana. L'ultimo di questi e dedicato alle ragazze, fu il **Collegio Santa Gorizia**. Per i ragazzi, il **Collegio San Luigi dei Salesiani di don Bosco**, che era subentrato nel 1895 al precedente convitto San Luigi, aveva il fine di avviare al sacerdozio i giovani delle famiglie di modeste condizioni sociali, per renderli buoni cristiani e buoni cittadini. Nei primi anni, il San Luigi che aveva sede nel borgo di Piazzutta, non aveva scuole interne e gli allievi frequentavano le scuole pubbliche Il collegio è stato chiuso nel 1970 e poi la scuola media interna nel 1993.

Infine, i **Padri della Compagnia di Gesù**, cioè i Gesuiti, sono stati presenti a Gorizia, dopo la Grande Guerra, sino al 1936 in via Nizza, con un noviziato di studenti di lettere prima, di filosofia, alcuni anni più tardi, e più conosciuto col nome di Seminario per le Missioni Estere. Quando lo studentato di filosofia si trasferirà a Gallarate, **l'Istituto prenderà il nome di "Stella Matutina"** e disporrà di una pensione di un buon livello. Sarà dotato di camerette per due o tre studenti che frequentavano le scuole pubbliche e di un Centro d'incontro per i giovani, con chiesetta e cappella esterna, teatro, campi di calcio, pallacanestro e tennis per la gioventù, "i Congregati Mariani", con annessa sala biliardo, per conferenze e un minibar. Il primo collegio laico maschile - siamo ancora al tempo dell'Austria-Ungheria – fu invece il **Collegio Friulano**, che nacque nel 1909 per iniziativa della Dieta provinciale e della Municipalità, in quegli anni rette dai liberal-nazionali, e che sarà chiuso dall'Austria nel 1915, perché sospettato di irredentismo.

Nel primo dopoguerra quel convitto risorgerà col nome di **Dante Alighieri** e sarà collegato ai Convitti Nazionali, dei quali successivamente farà parte. Il Dante non aveva scuole interne e i suoi allievi frequentavano le scuole pubbliche. Nel 1965 il Convitto traslocherà da via Orzoni a via della Casa Rossa. Chiuderà nel 1979. Degno di nota è anche il **Collegio Principe Umberto** che ospitava allievi di tutta la Venezia Giulia - che all'epoca arrivava sino a Fiume perché Gorizia era l'unica città giuliana a disporre di collegi mentre il Friuli allora faceva parte del Veneto. Infine, fa parte della storia goriziana l'**Istituto Umberto Maddalena**, che si trovava a San Pietro di Gorizia in un edificio di proprietà del conte Coronini. ■

BIBLIOGRAFIA

1895 – 1995 Un secolo segnato dalla presenza dei Salesiani a Gorizia. Numero unico a cura di Giuseppe Fornasir, Arti Grafiche Friulane 1995, Tavagnacco (Udine).

Tamara Badini, *Il Collegio Santa Gorizia. Una strada verso il mondo*. Edizioni della Laguna 1998, Mariano del Friuli.

Il Collegio – Convitto "Dante Alighieri" (1909 – 1979). A cura di Guido Scarel. Edizioni della Laguna 2009. Mariano del Friuli.

Note e testimonianze del Magg. De Pregi, del Ch.mo Prof. Claudio c.e de Ferra e del dottor Mario Gasparini.

PRETI SLAVI IN ITALIA

Dalle persecuzioni fasciste alle accuse di essere la fantomatica quinta colonna della Jugoslavia

di MARCO BARONE

La persecuzione dei preti slavi durante il ventennio fascista fu importante nell'ottica dell'italianizzazione forzata, nel corso della storia e del tempo sono state raccolte, prove e testimonianze variegate dell'odio fascista verso tutto ciò che non fosse italianissimo. Come emerge ad esempio nel Promemoria dei segretari federali del Pnf delle Province della Venezia Giulia e Zara a Mussolini, l'11 giugno 1927, sui provvedimenti da adattare nei confronti degli sloveni e croati della Venezia Giulia. (A CS, MI, DGPS, A GR, vers. 1927-30, 1927, b. 31), si legge chiaramente che «la Curia arcivescovile di Gorizia e specificatamente il principe arcivescovo della diocesi ed i suoi collaboratori diretti rappresentano lo stato maggiore della propaganda religiosa panslavista. Gli opuscoli religiosi a Gorizia si diffondono nelle parrocchie slave e sfuggono al controllo più attento, a Gorizia, in questo campo, è un focolaio d'infezione che influisce palesemente anche sulle altre Curie della Regione. La sostituzione del principe arcivescovo Borgia - Sedej e degli altri non meno feroci propagandisti slavi tra i quali primeggiano alcuni preti che non sono neppure cittadini italiani, sembra un provvedimento indispensabile; al loro posto dovrebbero subentrare preti italianissimi agevolati, nella loro delicata e faticosa missione, con un tratta-mento economico di favore». Il linguaggio razzista è evidente e l'intenzione di debellare «l'infezione» slava, dei preti, altrettanto rilevante. Ma i preti sloveni cercarono nel corso della storia di difendersi, tenendo conto che la Chiesa ebbe un ruolo centrale per la salvaguardia dell'identità slovena e slava tanto durante il fascismo, quanto negli anni immediatamente successivi nel secondo dopoguerra.

> *Nella Provincia dell'Istria circa 90mila credenti slavi si trovano senza sacerdoti e frequenti sono i casi in cui devono morire senza il conforto dei santi sacramenti.*

Nell'ultimo memoriale di alcuni deputati parlamentari sloveni sulle esigenze delle minoranze nazionali della Venezia Giulia, inviato nel dicembre del 1927 alla Federazione italiana delle Associazioni per la Società delle Nazioni e ai ministri del governo (Zgodovinski arhiv Lju b/jane, raèc. J. Vi/fan, fase. 1 7), si può leggere che «**la minoranza slava è di religione cattolica e profondamente attaccata alla Chiesa. Tanto più essa si sente offesa quando si vede menomata nei suoi bisogni e diritti religiosi**. Le autorità statali hanno costretto un gran numero di sacerdoti a lasciare il paese e molti furono condotti dai Reali Carabinieri oltre il confine. **Nella Provincia dell'Istria circa 90mila credenti slavi si trovano senza sacerdoti e frequenti sono i casi in cui devono morire senza il conforto dei santi sacramenti**. Nel

resto dei comuni ove è rimasto il parroco fu abolita in molte chiese la predica nella lingua dei sacerdoti, soppressa l'istruzione del catechismo in slavo, soppressa la preghiera nella lingua del popolo. Tale stato di fatto è contrario alle prescrizioni tassative della Chiesa cattolica romana e viene tollerato dall'autorità ecclesiastica causa la pressione e le minacce dei fasci locali. Se il governo desidera fornirgli una statistica dei casi particolari. Il Ministro dell'Istruzione pubblica ha tentato a più riprese di abolire con provvedimento generale l'istruzione religiosa in lingua slava nelle scuole della Venezia Giulia mettendosi con tali tentativi in contrasto con i principi della Chiesa la quale prescrive che la dottrina cristiana deve essere predicata ed interpretata nella lingua dei fedeli. L'ultima pressione del Ministero data da quest'anno scolastico. A Gorizia esiste una sodalità religiosa, *Sodalitas Sanctae Hermagorae*, che ha per scopo di tutelare e divulgare la morale cattolica diffondendo tra i fedeli sloveni libri cattolici. Lo Statuto è approvato dall'Autorità ecclesiastica e la sodalità ha avuto delle lodi e la benedizione da Sua Santità Pio Xl. L'amministrazione statale vieta al personale da essa dipendente di appartenere a questa Sodalità religiosa ed il Ministero delle Comunicazioni sottopone ferrovieri membri del Sodalizio a processo disciplinare».

Come snazionalizzare la Chiesa dalla componente slovena? Il memoriale dell'esperto per le questioni etniche di Italo Sauro inviato al duce, il 9 dicembre 1939, sui provvedimenti da adottare per una più rapida snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia. (Vojno istorij ski arhiv, Beograd, K 911) al punto 16 riporta un passaggio dedicato alla Sorveglianza sulla attività dei preti. Cosa si può leggere? «Questa sorveglianza va particolarmente rivolta al reclutamento dei seminaristi. Non sarebbe male costituire un fondo per mantenere i seminaristi italiani più bisognosi. In merito poi all'attività dei preti vi è la possibilità di... stabilire, ad esempio: Che le funzioni religiose con prediche e canti slavi potrebbero rimanere per gli elementi anziani fino alla loro scomparsa; che per i giovani, soprattutto per quelli nati dopo il 1918, che hanno avuto una istruzione italiana, la messa dovrà essere celebrata con predica italiana e i conati consueti a le altre chiese del Regno; che i giovani per conseguenza partecipino tutti alla messa inquadrati. E così via sostituendo l'italiano e il latino allo slavo in tutte le cerimonie ove la massa sia composta di giovani. Lo stesso dicasi delle scritte slave da sostituirsi con quelle latine o italiane. Mentre per l'istruzione religiosa dovrebbero quasi sempre essere usati insegnanti del Regno. Aggiungo che, pur ritenendo opportuna una azione molto riservata, non si si deve aver troppe illusioni sulla reazione jugoslava visto che gravi problemi interni ed esterni occupano per ora il governo di Belgrado. Comunque, la reazione sarà sempre appoggiata dai fuorusciti residenti a Zagabria. L'affacciarsi poi della Russia ai Balcani consiglia a non indugiare».

Nel corso degli anni si sono susseguite voci, in parte fondate, in parte strascico del passato, che i preti sloveni fossero nel libro paga della componente jugoslava per nazionalizzare le zone contese. Si deve ricordare che la componente cattolica slovena era suddivisa in varie fazioni e quindi una generalizzazione del genere è storicamente impropria. **Un documento della Cia datato 16 maggio 1949 analizza le varie fazioni cattoliche slovene all'interno della Jugoslavia socialista di Tito**. Una delle più rilevanti, si legge nel testo americano, è quella capeggiata dal poeta Kocbek, che diventerà noto negli anni '70 per aver pubblicato in una rivista letteraria slovena di Trieste, Zaliv una intervista dove ha condannato il massacro dei domobranci, consistente nell'uccisione sommaria di 12.000 miliziani nazisti sloveni alla fine della Seconda guerra mondiale. **La fazione cattolica da lui costituita si poneva in contrasto contro Tito e Stalin e sostenne il comunismo clericale**. L'estrema destra venne sostenuta dai popolari cattolici (Sis) e riconoscevano in Krek l'unico rappresentante dei cattolici per il popolo sloveno. Gli Strazari, scrive la Cia, erano un pugno

di clericali, la maggior parte fuggita dalla Slovenia, si cita anche il gruppo Glavacevo, divenuto impopolare in virtù del suo essere seguace del nazismo, e infine si cita il movimento di Gosar, tra i più popolari, che si ispirava ai laburisti in Inghilterra, sosteneva da un lato la riforma agraria di Tito, ma nello stesso tempo anche la gioventù progressista anticomunista. Rilevante è stato il documento della Cia dell'ottobre del 1950 con il quale si affronta **il caso di monsignor Toros**. Non una persona qualunque, bensì il monsignore messo a capo dell'arcidiocesi dell'area goriziana in Jugoslavia. Nel documento «si racconta brevemente della sua attività nella diocesi di Nova Gorica e Parenzo, il cui posto in Istria venne preso da un monsignor croato di 38 anni, Nezic. Si relaziona della telefonata che Miha Toros ebbe all'incirca i primi del settembre del 1950 con il ministro dell'Interno della Slovenia, Boris Kraigher». Quest'ultimo fu presidente del Consiglio esecutivo della vicina repubblica socialista dal 15 dicembre 1953 al 25 giugno 1962 nonché noto membro della Lega nazionale dei comunisti. Nel colloquio, si parlò dei rapporti Stato-Chiesa.

In un articolo del Messaggero Veneto si attaccavano sacerdoti sloveni e nazionalisti sloveni che si erano rifugiati a Gorizia, perché anti comunisti ma costituivano in realtà una quinta colonna in Italia

C'è poi il riferimento anche alla stampa italiana, con un articolo del *Messaggero Veneto* con il quale si attaccavano sacerdoti sloveni e nazionalisti sloveni che si erano rifugiati a Gorizia, perché anti comunisti ma costituivano in realtà una quinta colonna in Italia con lo scopo di attaccare le politiche del governo. Si sottolineava che le autorità italiane non erano responsabili delle accuse che potevano essere sollevate dalla stampa nell'ambito di quella che veniva definita come propaganda anti-slovena. Nella loro informativa, però, gli americani annotavano che le autorità italiane nell'area di Gorizia ed Udine in realtà ostacolavano l'attività dei preti sloveni». I preti sloveni in quell'area venivano definiti come la quinta colonna di Tito e venivano visti come un pericolo, cosa che fomentava nello stesso tempo una campagna politica antislovena. A conferma di ciò, si citava «il caso del prefetto di Gorizia quando questo si oppose alla nomina di don Pavlin come parroco a Sant'Andrea. Si dedica, infine, breve spazio agli investimenti della Slovenia a favore della Chiesa, rimarcandosi quanto per il Paese fosse rilevante l'attività di Miha Toros e quanto importante fosse che i preti sloveni rimanessero in Italia per la difesa dei diritti della minoranza, concludendosi che in Jugoslavia venne offerta la possibilità ai preti sloveni oppositori di Tito il privilegio di ritornare» in patria. La condizione era che rinunciassero pubblicamente ad attaccare il regime e, inoltre, si attivassero per collaborare attivamente con il governo.

Dunque, **che i preti ebbero un ruolo sulle questioni nazionali è un dato storico noto e assodato, però ciò non solo sul fronte sloveno e jugoslavo ma anche italiano**, come ricorda ad esempio un articolo del *Primorski Dnevnik*, del 14 marzo 1952, citato dalla Cia, in proposito sulla figura del vescovo Santin che durante il fascismo, si legge, perseguitò i clericali sloveni e che veniva messo paradossalmente sullo stesso piano di Vidali, noto dirigente comunista di primissimo livello, fedele a Stalin, per quanto concerneva il fronte italiano che si stava affermando contro la Jugoslavia di Tito. Come è da rilevare che le persecuzioni a cui furono soggetti i preti sloveni non allineati al regime fascista furono forse senza precedenti in quel contesto storico, constatandosi che ebbero certamente un ruolo fondamentale per la salvaguardia dell'identità slovena e difesa della lingua che il regime cercò di sradicare, difesa della lingua e della nazionalismo sloveno e dell'identità slovena, che continuò anche nei periodi successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. ■

L'antico orologio ancora manuale di San Giorgio a Brazzano

Memorie antiche del racconto del tempo

di Ivan Bianchi

San Giorgio a Brazzano ha uno stile che parla una lingua sua. È un nido decadente ma dallo sguardo fiero: con il suo campanile merlato sfida le Valli, sfida l'abbazia di Rosazzo e sfida pure la torre di Mortegliano. Sembra dirle, col desiderio d'una bonaria tenzone: «Si faccia avanti!», conscio di una storia secolare e pieno d'orgoglio puramente storico. Le scale incastrate dalla sapienza di centinaia di mani, quella campana ligia al dovere da cinque secoli e la ruvida forma medievale. **San Giorgio sa fermare il tempo, prendendo le lancette dell'orologio e facendole roteare al tempo che vuole lui, col ticchettio lento e inesorabile di quella macchina che nel Seicento pose il tritolo alla sicurezza sociale della Controriforma**. Nel legno dorato di quell'altare ho risentito le preghiere della Pieve, **le suppliche in almeno tre lingue**, il fluire del Judri più a valle.

Mi sono fermato davanti a questo antico strumento, davanti alla caparbietà e allo zelo di Dario e Andrea nel continuare, giorno dopo giorno, a dare vita a questo orologio e farlo muovere: il pignone alza la bacchetta e la catena intona, il breve concerto di ogni ora palpita per istanti che possono dirsi, almeno qui, eterni.

La sua storia si perde nei meandri del Medioevo friulano tanto che i primi documenti che ne parlano sono del 983, precisamente nel diploma con cui l'**imperatore Ottone II** donava cinque castelli al **patriarca di Aquileia Rodoaldo** e firmato l'11 giugno: lì vi è citato un certo «Braitan». Per una prima notizia bisogna andare al 1093 in quanto Pieve donata dal patriarca Voldarico e di suo fratello duca Arrigo al monastero di Rosazzo.

«Sembra possibile – ci sottolinea l'**Archeocarta Fvg** – che a causa dell'incendio del 1601 assieme alla chiesetta di San Giorgio, costruita sul colle di Brazzano, siano andati distrutti anche numerosi documenti e, di conseguenza, abbia cancellato la storia più antica del castello. Nonostante questo fatto siamo a conoscenza di alcuni eventi che lo riguardano. Per esempio, nel 1257 venne atterrata dal **conte Mainardo di Gorizia**, in lotta contro il **patriarca Gregorio di Montelongo**. Nel 1315 si ha notizia che la città di Cividale si oppose alla sua ricostruzione. Nello stesso anno si apprende che questo luogo passò in mano a Vernardo di Trussio, feudatario dei signori di Zuccola, in quanto il casato di Brazzano probabilmente legato ai signori di Orzone si era oramai estinto. **Andata in rovina la struttura difensiva, nel XVI secolo venne costruita una chiesa sui suoi resti ed una torre venne trasformata in campani-**

> *Il pignone alza la bacchetta e la catena intona: il breve concerto di ogni ora palpita per istanti che possono dirsi, almeno qui, eterni*

La chiesa di San Giorgio, a Brazzano, e alcuni dettagli al suo interno. Foto I. Bianchi

le. La chiesa venne poi restaurata agli inizi del Novecento. La chiesa di San Giorgio è semplice e si presenta con una facciata in cui architrave e stipiti del portale sono in pietra del Carso».

Se all'esterno vari sono i reperti – tra cui **un sarcofago del terzo secolo d.C.** – l'interno è molto semplice con una pianta rettangolare a navata unica e abside. «All'interno, si trova un'acquasantiera del 1550 e un notevole altar maggiore ligneo del 1563, attribuito allo scultore cividalese Girolamo Ridolfi. Questo fu riletto e restaurato in maniera piuttosto invasiva nel 1881 da Francesco Bardusso. Ripartito in due piani, con tre nicchie ciascuno, quello alla base presenta al centro San Giorgio e il drago; quello superiore presenta la Madonna con il Bambino. Entrambi affiancati da statue di santi. In cima un gruppo ligneo che rappresenta l'Eterno Padre. A fianco di questa scultura c'erano **due statue rappresentanti l'Annunciazione, rubate nel 1968**. Proprio a seguito di questo furto, per proteggerla, è stata spostata nella canonica della parrocchiale di Brazzano la statua lignea dipinta che originariamente era qui conservata, rappresentante la Madonna con Bambino, opera dell'udinese Giovanni Martini (1470/75 – 1535). Questa era collocata al centro dell'altare destro, pure intagliato e dipinto dal Martini nel 1521, con statue laterali di Pietro e Paolo. Anche questo altare fu restaurato dal Bardusso, che modificò in maniera ancora più determinante l'opera», riferisce ancora l'Archeocarta. Il campanile, invece, di venti metri, presenta bordature ghibelline.

Di interesse storico vi sono anche alcuni reperti antichi, inseriti in una nicchia che si trova sopra la porticina laterale di ingresso della chiesa. Secondo lo studioso **Sergio Tavano** – che documentò negli anni Sessanta il patrimonio storico e artistico della chiesa di San Giorgio, approfondito poi assieme ad Antonietta e Giorgio Bergamini in *Cormons quindici secoli d'arte* del 1975 - si tratta di parte un sarcofago risalente probabilmente al tardo terzo secolo d. C. Sopra questo pezzo di sarcofago, pure murato, vi è **un frammento di marmo con un'iscrizione che risale alla metà del secolo VIII.**

Il tempo scorre, e lo sa bene l'orologio che lo scandisce per l'intera comunità. **A dargli vita, giorno dopo giorno, salendo sul colle a ricaricarlo, Dario e Andrea**, amici che si sono ritrovati anche nell'amore per il paese, la comunità e le proprie tradizioni.

«Per noi non è affatto un peso, anzi», raccontano. A iniziare è stato Dario, qualche anno fa, viste le difficoltà dovute all'avanzare dell'età dei predecessori che, uno alla volta, sono anche "andati avanti". «Per noi di Brazzano, San Giorgio è un punto di riferimento ma anche l'anima del paese», tanto che l'annuncio delle morti non viene dato dal campanile della chiesa parrocchiale, dedicata a San Lorenzo e incastonata tra le case, bensì proprio da San Giorgio. Che **con i suoi due orologi scandisce il tempo e la vita**. Poi, Dario ha coinvolto anche Andrea e, a turno, scambiandosi le chiavi, proseguono **una tradizione antica e unica in tutta l'arcidiocesi di Gorizia**. Amicizia e passione, amore per il proprio territorio e consapevolezza di un'unicità che ha superato gli anni e la modernizzazione come la brezza che accarezza le merlature.

Le consorti e le famiglie non si lamentano di un simile impegno, «sono contenti», dicono i due custodi, «alle volte facciamo anche baruffa su chi andrà il giorno seguente a ricaricarlo, è diventato uno di famiglia».

La semplicità, tra le vecchie assi di legno, è di casa nel campanile di San Giorgio. E non è difficile ritrovare i due amici a godere la vista della pianura friulana e del Collio sorseggiando un bicchiere di un vino di casa, puro e schietto come il friulano vero. Poesia che diventa palpabile e si anima a ogni ticchettio del grande vecchio, a ogni lieve sussulto dei pesi in pietra e del lento incedere di quei bracci meccanici che si insinuano nella muratura fino a raggiungere le lancette, al di fuori di un piccolissimo spiraglio di luce. San Giorgio sa fare anche questo, raccontare il tempo, comandarlo e farlo tacere, in un istante piccolo e grande allo stesso tempo, come il movimento di quei meccanismi tanto arcani quanto contemporanei. ■

Mariano del Friuli. Immagini. I primi Sessanta del '900

di Ferruccio Tassin

Un libro «locale», capace di allargarsi come i cerchi nell'acqua ad implicazioni a raggio sempre più ampio, fino a sfiorare e raggiungere dimensioni internazionali. Il Circolo fotografico vuole lasciare un archivio della memoria: le foto, se confinate in cassetto o disperse, parlano con voce sempre più flebile, e a pochi. Dunque, lode a Gastone Tomadin, e a Fulvio Filiput, che sanno dove mettere le mani per didascalie brevi ma succose, che accompagnano le foto. I primo 60 anni del Novecento sono assai più eloquenti del numero in se stesso. Nelle nostre terre di confine, si passa da un impero plurinazionale ed esperimento d'Europa (l'Austria-Ungheria), demolito dai nazionalismi, a un regno che vuole essere uno stato nazione, dove i popoli che hanno consistenza minore diventano minoranze da assimilare. La Contea di Gorizia, che aveva ampie autonomie - la provincia - viene addirittura eliminata, per risorgere - monca - dopo qualche anno (sarà di nuovo amputata dopo la II guerra mondiale).

Due le guerre mondiali, in questo sessantennio, più altre, per la conquista di un impero di cartapesta e avventure belliche sempre di aggressione. Il nazionalismo trascolora in fascismo, con anni di popolo irreggimentato in ogni branca di età, a volte con manifestazioni dagli esiti tragicomici.

E l'antico, imponente, campanile di Mariano guarda tutto dall'alto della sua mole isolata: è proprio l'elemento guida di tutta la narrazione fotografica di Fulvio Filiput e Gastone Tomadin.

Paese originale Mariano, molto molto bello, con un campanile vedovo di chiesa (accanto ce n'era stata una antica antica), e la chiesa settecentesca da un'altra parte: solenne, elegante, con facciata tutta di pietra, firmata dall'architetto Paolo Baroffi. Però il campanile sorgeva entro una centa che, all'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria (proprio subito), finì polverizzata: granata austriaca sparata dal Carso, santabarbara italica entro il paese, contro le convenzioni internazionali. Numerosissime le foto di questa tragedia, che provocò morti (una quarantina), danni immensi (70 case fra distrutte e danneggiate) e profughi. Sui 1350 abitanti di allora, 290 andarono profughi ad Alessandria e a Cuneo, altre 180 persone alloggiarono in baracche costruite appositamente. Si perse una parte di storia del paese, e non da poco. Foto di macerie, foto di case danneggiate (emblematica una dal campanile, con un panorama di tetti che mette i brividi ancora oggi). Soldati italiani che vengono a guardia di quanto resta e a liberare dalle macerie; visita di qualche potente dell'esercito. Numerose le foto della occupazione italiana, con didascalie e note che completano la narrazione delle immagini.

Filiput e Tomadin fanno capire che era dura la vita: dura per quelli del paese, che erano via in guerra «dall'altra parte»; dura per i soldati italiani. Soprattutto dura per le donne: furono loro a portare il peso maggiore della vita in tempo di guerra: la casa, i campi, i figli, le sofferenze per i cari lontani ...

I curatori hanno diviso le immagini per sezioni: parlano della vita di questo paese, ove, nella grande guerra, un giovane volontario italiano, Giuseppe Ungaretti, scrisse le sue poesie fra le più memorabili, che furono l'ossatura della sua prima raccolta «Il porto sepolto», stampata a Udine nel 1916.

Intelligente e giusta la scelta di dedicare una sezione ai Pastori, riconoscendo la importanza totale che il sacerdote aveva per l'intero paese. Era il perno della vita paesana, non solo perché accompagnava ritmando le varie fasi della vita, ma anche per gli aspetti più latamente sociali. Cinque di essi si erano formati nel Centralseminar di Gorizia, istituzione ecclesiastica poderosa, pensata per tutto il Litorale, con innesti di chierici dalla Mitteleuropa. Livello altissimo al pari di una università dal respiro europeo.

Con i pastori, a Mariano si apre un mondo: don Francesco Zängerle è di Fiume, crocevia europeo di popoli e lingue; si tratta di un sacerdote che crede anche nella scuola. Lui parroco, a Mariano splende, ma purtroppo come una meteora, Luigi Trevisan (1849 - 1884): attività multiforme, «il primo sociologo del Friuli», come lo definì don Adamo Zanetti, fonda la Società operaia di Mutuo Soccorso. Determinante è per la fondazione della scuola industriale, che conduce l'artigianato del legno marianese nel mondo. In questo clima, cresce don Adamo Zanetti, predicatore famoso,

apostolo della redenzione sociale di contadini e artigiani della Contea di Gorizia; deputato a Vienna.

Altro campione della promozione sociale della povera gente, fu il parroco don Luigi Morsut (fra i maggiori collaboratori dell'on Luigi Faidutti), presidente della Cassa Rurale di Mariano, capo sindaco del Consiglio di Sorveglianza della Federazione dei Consorzi Agricoli del Friuli. Partecipi anche della promozione di associazioni culturali i sacerdoti a Mariano. Nel 1901, il cooperatore don Romano Bratus è il primo presidente del Circolo Cattolico di Cultura.

In questo vivace clima religioso, sociale, politico e culturale, gli esempi di Trevisan furono ammirati e accolti da altri Marianesi, come don Rodolfo Dilena, promotore del «Giovane Friuli», società sportiva, ricreativa e culturale della Contea di Gorizia e Gradisca (fondata ad Aiello nel 1908, con oltre 1.500 aderenti) che, nonostante la sua dichiarata apoliticità, preparava il ricambio alla dirigenza politica del movimento cattolico. Don Dilena (1885-1952) fonderà a Grado, negli Anni Venti, una della prime associazioni di Azione cattolica (il Circolo giovanile «Fides intrepida»).

Altro frutto notevolissimo di questa solida tradizione fu pre Tite Falzari, continuatore nella stessa direzione, sia in maniera pratica, che come storico, capace di rivendicare con caparbietà ciò che di veramente grande era stato fatto ed era stato schiacciato da un'ottusa chiusura nazionalistica dei nuovi venuti, dopo l'annessione all'Italia. Per suo merito, si iniziò a parlare della storia contemporanea ormai sepolta, nella Contea di Gorizia e non solo in ambito cattolico.

Pre Tite si trova in numerose foto del: si capisce che i due curatori gli assegnano una posizione di centralità nella vita paesana. Si considerava friulano autentico, ma scriveva in un italiano eccellente e conosceva assai bene il tedesco. Per questo, da giovane sacerdote, lo avevano mandato a Grado, che contava già una ventina di alberghi, stabilimenti balneari, con clientela di alto bordo che arrivava in treno fino a Belvedere dal cuore mitteleuropeo del continente. Per questo, durante la I guerra mondiale fu mandato all'interno dell'Austria ad assistere profughi friulani e istriani. Scrisse di storia per numerose località della diocesi di Gorizia, quando la ricerca si faceva copiando a mano dai documenti e già lo spostarsi da una località ai luoghi degli archivi era fatica. Tutto questo all'interno di una sua intensa attività pastorale. Brillarono la sua carità e il suo coraggio a Ronchi dei Legionari dov'era parroco, quando l'esercito italiano, in rotta dai Balcani, lasciò senza bussola migliaia e migliaia di soldati, che, nella fuga verso casa ebbero in questo sacerdote e nella sua gente un punto di riferimento. Lo stesso fece nei confronti migliaia di Jugoslavi, che nel medesimo periodo sciamavano dai campi di concentramento fascisti di Gonars e di Visco. Don Falzari soccorse anch'essi e trattò con i Tedeschi per sbloccare il loro dolente e faticoso ritorno nelle terre d'origine.

Interessante e giusta la citazione di don Giuseppe Cecutti, uno dei sacerdoti militari della diocesi di Udine, reggente a Corona durante l'occupazione italiana e, dopo Caporetto, reggente anche a Mariano e a Moraro. Per capire perché la gente gli avesse voluto bene, basti solo questa citazione dal suo diario ai tempi di Caporetto: «Gli scoppi furono enormi; io pure vegliai tutta la notte perché la popolazione (donne e bambini) non mi lasciavano allontanare, non avendo nessuno che desse coraggio»!

Don Nicodemo Plet, di Aiello, fu parroco a Mariano per 45 anni. Chi lo conosceva bene, oltre che di lui come parroco, parla anche della sua carità mai esibita e della attenzione a che ognuno potesse trovare un lavoro. Di lui hanno scritto tanto (soprattutto lo storico Camillo Medeot), al centro come fu, a Villesse, di tragedie provocate dalle truppe italiane. Lui fu tra i quasi 60 preti internati in Italia e oggetto di una magistrale pubblicazione del citato m. o Medeot. Curioso il fatto della sua donazione del terreno di gioco del campo di calcio di Mariano, col patto che fosse intitolato «Campo GIAC» (Gioventù Italiana di Azione Cattolica).

La narrazione fotografica, accompagnata da incisive citazioni, continua con la galleria più vicina a noi di questo clero dalla altissima levatura pastorale: don Italo Brandolin, Marianese, intellettuale raffinato, una delle menti più acute nella ricostituzione di un movimento cattolico che si trovò disorientato dopo la II guerra mondiale. Ci saranno poi don Ilario Brezigar: grande passione per i giovani e per la loro formazione spirituale e sociale sfociata spesso nell'impegno politico; don Attilio Della Mora sempre in cordiale sintonia con i Marianesi. Don Antonio Lotti, anch'egli raffinato sacerdote di profonda cultura giuridica e storica fu cappellano a Mariano, amato da tutti, soprattutto dai giovani, a disposizione della gente in giornate senza ore.

Robusta la presenza della scuola in questa pubblicazione. Scuole di ogni ordine e grado, ma con sottolineatura della Fachschule sorta nel 1880, che preparò artigiani e operai di alto livello, tanto da spargerne la fama in Italia e all'estero. Così si spiega la nascita dell'industria della sedia e del mobile.

Le foto ci offrono un panorama di una intensa vita associativa in paese: dalle società economiche, all' Azione Cattolica, al Consorzio industriale falegnami che ci presenta ben 62 aderenti!

Ma c'è pure la vita quotidiana: poetiche foto di arature coi bovini, che fanno sognare tanta gente dell'una volta, una volta... I Romani chiamavano questi personaggi laudatores temporis acti , lodatori del tempo che fu. L'aratura era una fatica da schianto per uomini e animali; certo, era anche l'inizio della speranza di un raccolto, legato alle sorti del cielo, capace di tirar avanti la vita. Mietitura (poi trebbiatura) e vendemmia erano l'epilogo di questa attesa anno per anno, e allora anche la festa; chi trebbiava, andava a raccogliere pannocchie sputava nero per giorni, ma il sollievo del raccolto faceva superare perfino le fatiche.

Naturalmente, il Ventennio fascista abbonda di foto. La propaganda era efficace, anche con le foto di assai buona qualità, ma non di altrettanto buone finalità.

Bene le refezioni scolastiche, bene le colonie elioterapiche, ma finalità terribili, sfociate in guerre, razzismo, sopraffazione di popoli (quest'anno, ad esempio, ricorre l'ottantesimo dalla occupazione della Jugoslavia) e di nuovo morte. Giovani formati in vista di grandezze che poi si rivelarono fallaci e portatrici di morte.

Ancora di morte parlano le foto che documentano il trasferimento dei caduti della grande guerra, dal cimitero di Mariano a Redipuglia: forse la morte fu quella che unì per davvero vincitori e vinti; era il comune dolore. Forse, quando i Marianesi onoravano il «nemico», pensavano ai loro, lontani, e dalla nuova patria dimenticati.

Ecco il patrono, San Gottardo, ricordato da Pre Tite e dal partecipe scritto di Celso Macor (una vita per la giustizia e una prosa che comprendeva sempre la poesia).

All'interno della vita religiosa, le tappe anche di quella umana: battesimo, comunione, cresima, matrimonio, e l'ultima tappa prima dell'aldilà ...

Non dimenticano niente Tomadin e Filiput e ti sgranano davanti belle e festose foto di vespa e lambretta, prima apertura alla libertà di viaggio individuale e familiare; poi, solenni foto panoramiche con le propaggini di Collio e «La Mont» di Medea, anche per capire che c'era un oltre, che il mondo non finiva a Mariano.

C'è la II guerra, brutta anche quella, ma non con tante foto; entro certi limiti, fu più lontana, dispersa per il mondo, ancora unita in un quadro complessivo dominato dal dolore.

Avvenimenti da ricordare come le piene del Versa, bizzarro fiume da corso relativamente breve, che fu vita e disgrazia per i paesi lungo il suo corso: la vita coi mulini e l'acqua per animali e popolo, la morte con le alluvioni che non risparmiava.

Coscritti coi carri: per chi giovanissimo non è, aspetti scontati, ma per i giovani d'oggi certamente già storia, almeno del costume per questo passaggio dei maschi alla maggiore età con la leva militare, ma, un tempo, già avvenuto da quel dì, per chi viveva in famiglie di contadini e artigiani. Idem per le femmine, subito a lavorare con madri e nonne, prima come gioco, poi con quotidiana fatica.

Coro e banda sono uno dei perni di avvenimenti, feste e momenti importanti della vita paesana, con personaggi di spicco quali i maestri Pompanin e Portelli, poi c'era in più, il Quartetto Friulano. Filiput e Tomadin ne parlano.

Per capire che cosa abbia rappresentato negli Anni trenta, basti questa breve citazione dalla rivista friulana «La Panarie» che narra di una esibizione a Venezia, in una sala del liceo musicale «Benedetto Marcello», gremita di popolo: «Presentato da Chino Ermacora, il fervido direttore de « La Panarie », il quartetto ha avuto un pieno successo ed ha trasportato il pubblico nell'atmosfera creata dal canto, sgorgato da voci affiatate, amalgamate fra loro e piene di plasticità e modulazione ... ore magnifiche, piene di poesia e di nostalgia per tutti: per i Friulani di Venezia che hanno goduto la bellezza della loro terra lontana, attraverso le strofe e le note, per i Veneziani che hanno potuto apprezzare le doti poetiche e sentimentali della gente friulana...».

Le note ci sono quanto basta e, alla fine, una sintetica antologia tratta da giornali. Ci troviamo una festevole cronaca del sessantesimo di messa (1903) di don Francesco Zängerle: un vero tripudio di folla, pieno di gioia e di solennità. Alla cronaca, evidentemente corrispondeva una fortissima presenza cattolica, strutturata e organizzata, difatti alle elezioni per il parlamento di Vienna del 1911 troviamo 260 voti che vanno a mons. Luigi Faidutti, al secondo mandato parlamentare, mentre per i liberali i voti sono 28 e 48 quelli che vanno ai socialisti. Ciononostante, questi sono rumorosamente presenti nel 1912; Filiput e Tomadin fanno bene a riportare la cronaca di un primo maggio tratta dal giornale «Il Socialista friulano». Si vede l'orgoglio di una presenza, anche se fatta in gran parte di persone provenienti da altri paesi e uno spaccato delle lotte senza esclusioni di colpi fra partiti. Qui par di capire che don Morsut sia stato presente in maniera provocatoria e difatti su di lui si scarica l'iroso linguaggio dell'articolista. In quanto a linguaggio, in questi ambiti, i cattolici non erano da meno.

Del 1930 è una sviolinata del segretario del fascio di Mariano al console Avenanti, poi abbiamo due articoli su don Nicodemo Plet: il primo racconta il suo dramma a Villesse, il secondo la sua odissea di prete arrestato senza processo. La prima parte si diffonde sul trattamento, con note di infamia, ad Aiello, dove fu rinchiuso in un pollaio, e a Palmanova, nelle carceri dove s'involò il denaro che aveva con sé.

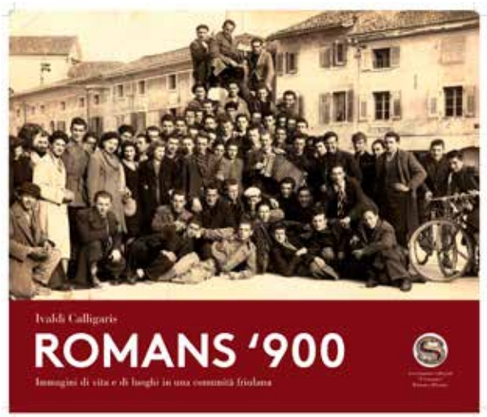
In questo libro, Fulvio Filiput e Gastone Tomadin ci fanno guardare persone e luoghi di Mariano con gli occhi del cuore.

E... *dut in glorie di Diu!* ■

Fulvio Filiput – Gastone Tomadin, ***Mariano del Friuli immagini i primi sessanta del '900***, Mariano, Comune di Mariano, 2022, pp. 364.

ROMANS '900. IMMAGINI DI VITA E DI LUOGHI IN UNA COMUNITÀ PAESANA

di FERRUCCIO TASSIN



Non si tratta di un libro fotografico, ma ci un libro anche fotografico. Per questo genere di libri, si potrebbe ricorrere, nel giudizio, a una favola di Fedro: «*Vulpes ad personam tragicam*». Ve la racconto, perché è breve e significativa: «*Personam tragicam forte vulpes viderat; quam postquam huc illuc semel atque iterum verterat, 'O quanta species' inquit 'cerebrum non habet!' Hoc illis dictum est quibus honorem et gloriam Fortuna tribuit, sensum communem abstulit*».
«Una volpe aveva visto per caso una maschera da tragedia: «*Che magnificenza!*», disse. «*Oh, non ha cervello!*». Questo è raccontato per gli uomini cui la Fortuna diede onori e gloria, ma li privò del buon senso».

Molti libri di fotografie sono prodotti del genere: esteticamente fantastici, ma vuoti per anima.

Romans, di Ivaldi Calligaris, non è così: ci è dentro il cuore, l'anima e il cervello.

A cooperare per questa impresa è intervenuta l'intera comunità comunale, sostanziata in tre paesi: Romans, Versa e Fratta. Comunità fatta di persone, messe insieme in un palpitante racconto per immagini, legato da una essenziale, ma parlante, parte scritta. Dunque, lode agli «Scussons» (Pres. Germano Pupin), per averla messa in cantiere; al Comune (Sindaco Michele Calligaris, ma anche l'ex sindaco Furlan), per averla sostenuta, e alla Cassa Rurale di Staranzano e Villesse (Pres. Carlo Antonio Feruglio), per aver legato l'azione economica al territorio, comprendendo bene il detto latino «Homo sine pecunia, imago mortis».

Qui la storia «dal di dentro» è stata posta nell'alveo della grande storia: i patimenti di parenti e amici entro il periodo della "Guerra dei Trent'Anni" (dal 1914 al 1944), determinante, che ha portato con sé emigrazione e dittature. Ma anche tanto desiderio di lavoro di rinascita.

Pensiamo al nerbo della vita comunitaria che è stata la Chiesa, nel senso di opere, persone e pensiero, e poi alle grandi idee, che qualche fesso attuale condanna come ideologia, nel senso negativo del termine.

Qui c'è tutto questo universo e, senza essere barocchi, si potrebbe dire che, con tanti strumenti, Ivaldi Calligaris è stato capace di far suonare un'orchestra.

Ne posso parlare tranquillamente: quest'anno ricorre il quarantesimo della mia collaborazione con numerose realtà romanesi (Parrocchia, Comune, Acli, Scussòns, scuola ..., ma non solo); in pochi paesi si sono pubblicati tanti libri come a Romans. Non stragi di alberi avvenute invano, queste pagine.

Si tratta di indagini a trecentosessanta gradi: storia, economia, spettacolo, divertimento, lavoro in vasta gamma (si ricordino i volumi di Edo Calligaris): ogni anfratto dell'anima romanese è stata frugata, senza lasciare in parte gli altri centri del Comune, come Versa e Fratta.

Fin l'arte, la poesia e la letteratura (un Celso Macor ...) è stata indagata, valorizzata e promossa.

Sì, promossa, la cultura nel Comune di Romans, ad ampio raggio, comprese iniziative come le marce della pace, il teatro, la musica, lo sport, l'ambiente con un bel giardino botanico. Anche i mezzi per esprimere ricerca e novità si sono rinnovati.

Nascono cartelle con incisioni di artisti, mostre, filmati come quello su Romans di Umberto Calligaris e, vera poesia in immagini, quello che ha preparato sul fiume Versa ...

Fin i premi al lavoro sono in vigore a Romans, che ha un museo sulla necropoli longobarda, e di qui ancora novità con il gruppo storico, rievocazioni e film.

L'iniziativa genera sempre risultati positivi, con il culmine nella solidarietà inverata nella associazione Solidea a favore di chi soffre.

Si diceva dei Longobardi: e qui il cerchio si chiude; catalizzatore è proprio l'Autore di questo libro per immagini: il maresciallo Ivaldi Calligaris, non per nulla anche maestro d'arte (sue, palpitanti illustrazioni di libri e manifesti), scopritore della necropoli longobarda.

Con la scoperta io non c'entro, ma col fatto che si annusassero i Longobardi, sì: prima che la necropoli venisse alla luce.

Quando spedii il libro uscito per i 400 anni della parrocchia di Romans alla mia professoressa di storia medievale all'Università di Bologna, Gina Fasoli, lei mi scrisse.

Evidentemente il libro lo aveva letto, difatti disse: «Romans, nome che puzza di longobardo un miglio».

Aveva messo insieme etimologia del nome di paese, i Santi Martino e Giorgio che, guerrieri com'erano, quelli veneravano in modo particolare. E i Longobardi emersero dalla terra, adocchiati da Ivaldi Calligaris.

Un grande balzo nel tempo ha fatto Calligaris con questo libro: da Alboino che arriva da noi nel 568, al Novecento, che ci sciorina davanti con immagini e brevi testi, palpitanti di passione e, nello stesso tempo, freddi quel tanto che possano parlarci in termini obiettivi. Romans non è vivace per l'associazionismo, la passione, civile, la solidarietà, la capacità nel divertimento, da adesso: già quand'era austriaca aveva iniziato a muoversi, prendiamo solo due associazioni, la Cassa Rurale e la Latteria.

La prima, motore di altre realtà; la seconda, non sono per la novità del settore, ma anche perché aveva aperto una latteria a Grado e, coi proventi, promuoveva il progresso della agricoltura.

Se Calligaris mette la foto di quei dirigenti, lo fa con scienza e coscienza.

Il lettore di parole e immagini (che parlano, se analizzate con calma e impiego intensivo di cervello), adesso, si aspetterà che ne faccia riassunto: neanche per idea, tempo perso a pensarla così.

Caso mai, qualche parola sul lavoro che c'è dietro a questo libro: la capacità di sintesi; tutti sono capaci di sbrodarsi in parole a descrivere una foto. Chi sa, invece, ci mette l'anima e la ragione, l'estro e la documentazione.

Lettura di libri, film, documentari; ascolto paziente di persone; confronto fra testimonianze orali e scritte (l'oralità, molto spesso, è terreno minato, se non incrociata col documento scritto, non neutrale neppure quello).

Il Novecento è un'età di grandi passioni e di grandi rivolgimenti: due guerra mondiali e la gente che si rialza come i giunchi di Torre, Isonzo, Iudrio, Versa e Bisunta. Proprio questo è il tema del libro, raccontato con vivacità e passione, con parole e immagini, da Ivaldi Calligaris. Operazione che nasce e muore nel localismo?

Basterebbe una foto dell'uomo col *risciò* e, parlando di *risciò*, si pensa a Cina e Giappone: tutti i nostri avventurosi prigionieri della grande guerra, quando toccarono quelle terre, si facevano immortalare sul trabiccolo a trazione umana. Allora ecco che si apre un mondo: la grande guerra, il passaggio dall'Impero di Austria-Ungheria al regno d'Italia.

E allora, dalle foto di guerra e dai testi, uno annusa odore di bruciato: **austriacante**, Ivaldi Calligaris?

Austriacante, termine demenziale, che occhieggia ancora e, all'epoca, scagliato contro i nostri italiani e friulani, fedeli suddito dello stato austroungarico, la loro patria.

Quanto dolore, nella «liberazione» che nella Contea di Gorizia e Gradisca arrivò dall'Italia.

Inutile perdersi in polemiche, basta leggere il libro «Storie di Preti Isontini internati nel 1915» (di Camillo Medeot) per rendersene conto.

E la «liberazione» da parte di un nazionalismo esagerato, sospettoso e vendicativo, ci regalò il ventennio fascista con la gente (dalla fanciullezza) impagliacciata nelle divise, che Achille Starace fece indossare all'Italia, un'Italia fisica, orfana di cervello, che «fece crescere» la gente per mandarla in guerra, dopo averla educata fin al razzismo.

Salta fuori anche questo nelle foto del libro.

Ma salta fuori anche il «panzon», il campanile incipollato di Romans, (dall'Ottocento, ad opera di un Urizzi e di un Pupin), punto di riferimento del territorio e delle anime: con la chiesa, segna le tappe della vita.

Salta fuori lo scempio della centa e quello di palazzo Neèf. Ma nelle foto, in luoghi e persone, fino alle soglie dei giorni nostri, emerge l'anima della gente che nasce, che muore, che lotta per migliorare, che sogna, che prega, che studia, che lavora, che si diverte, che sbaglia e si riprende, che grida, che piange, che ride.

Si potrebbe continuare, in verbi ed espressioni, nel vibrare della vita attraverso i tempi. Tutto questo c'è nel libro di Ivaldi Calligaris e il presidente degli «Scussons» Germano Pupin può essere orgoglioso ancora una volta per un punto fermo raggiunto nel fluire variegato ed eterno del tempo. ■

IVALDI CALLIGARIS, ***ROMANS '900 IMMAGINI DI VITA E DI LUOGHI IN UNA COMUNITÀ PAESANA***, ROMANS D'ISONZO, ASSOCIAZIONE CULTURALE «I SCUSSONS», PP. 408, € 35.

Nuova Iniziativa Isontina

OGGETTO: Rinnovo abbonamento Nuova Iniziativa Isontina

Caro abbonato, cara abbonata,

Ecco il primo numero di quest'anno. Il 2022 ci ha visti impegnati nel recupero della rivista, nel riordino e rimpasto della redazione ma anche nella ricerca di temi e di obiettivi nuovi e stimolanti, senza, però, perdere mai di vista le radici dalle quali siamo partiti. Radici cariche di storia ma anche di responsabilità per l'impegno sociale, culturale e politico che ha contraddistinto la rivista dal 1958 a oggi.

Per questo 2023 ci auspichiamo possa proseguire il nostro impegno e il nostro lavoro, certi di non perdere l'entusiasmo e la voglia di fare che ci contraddistinguono. Le situazioni e le necessità contingenti, però, ci obbligano anche a un ragionamento di tipo economico: in un momento in cui gli sponsor tirano la cinghia per ovvie ragioni e i costi di stampa lievitano, ci siamo sentiti in dovere di scrivere per trasparenza, che è una nostra caratteristica. Proprio per le ragioni sopracitate, e sottolineando come nel corso degli ultimi anni non siano cambiate le tariffe per i lettori, dobbiamo ricordare come l'abbonamento per il 2023 sia passato dai 20,00 euro di quest'anno a 30,00. Così facendo il Centro Studi potrà avere un respiro maggiore per portare avanti un progetto unico e nobile.

Siamo fiduciosi che, se ci hai sostenuto in quest'anno e hai apprezzato il lungo lavoro svolto dalla redazione e dal Centro, continuerai a sostenerci. A tal fine ricordiamo che il versamento, per il rinnovo o per un nuovo abbonamento, può essere fatto versando l'importo al seguente Iban

IT66 U086 2212 4030 0800 0000 990

presso CASSA RURALE FVG - Via Visini 2 - 34170 Gorizia, specificando nella causale, oltre all'anno in corso, anche «Abbonamento rivista "Nuova Iniziativa Isontina"/ Associazione al Centro Studi "Senatore Antonio Rizzatti"». Ti chiediamo anche di segnalare l'avvenuto abbonamento o eventuale rinnovo via mail e, nel secondo caso, anche inviando l'indirizzo cui spedire la rivista a **info@nuovainiziativaisontina.it.**

Grazie per il sostegno e la fiducia.

Ivan Bianchi
Direttore

Salvatore Ferrara
Vicedirettore

Michele Bressan
Presidente Centro Studi "Senatore Antonio Rizzatti"

BERTOGNA
onoranze funebri

In noi troverete una famiglia pronta a sostenervi e a rendere tutto più semplice
in un momento difficile, con umanità, professionalità e discrezione.

via Redipuglia 18
RONCHI DEI LEGIONARI (GO)

0481 770044 INFO@ONORANZEBERTOGNA.IT

WWW.ONORANZEBERTOGNA.IT

MEGLIO FISSO O VARIABILE?

IO SCELGO RATA FISSA.

Per accedere al mutuo giusto affidati alla nostra esperienza.

Ti aspettiamo in filiale.

BCC Staranzano e Villesse
COMUNI IDEALI
GRUPPO BCC ICCREA

www.bancastaranzano.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Le condizioni contrattuali ed economiche praticate sono riportate nelle "Informazioni Generali sul Credito Immobiliare offerto ai Consumatori", a disposizione della clientela presso le filiali della Banca e consultabili sul sito internet www.bancastaranzano.it